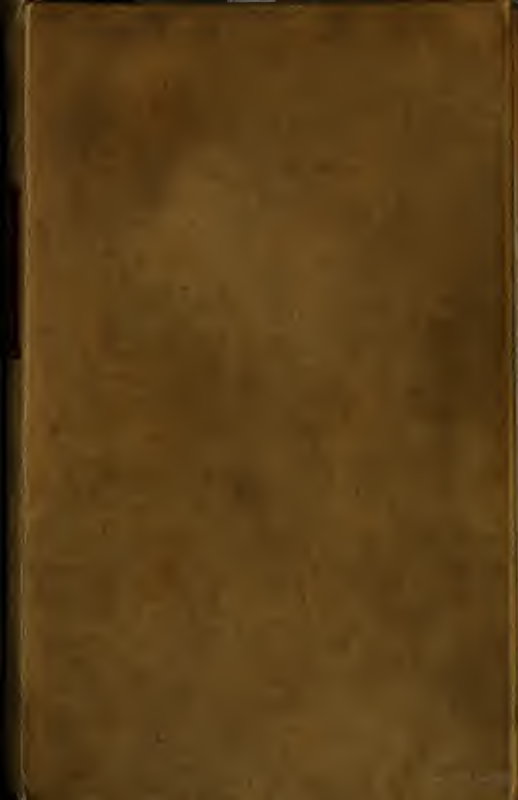




FIRPO

1494

BIBLIOTECA NAZIONALE
TORINO



Al Po, al Po, al Po, al Po, al Po

Ex libris

LUIGI FIRPO

8. 6. 11.
— 6. — 4. — 15.

12 ✓

GLI OPVSCOLI DI SCIPIONE AMMIRATO.

I titoli de quali nell'altra faccia son posti.

*Al Sereniss. S.D. FRANCESCO de Medici
Gran Duca di Toscana II.*



IN FIORENZA,
Appresso Giorgio Marescotti.

MDLXXXIII



Della Hospitalità.
Della Diligenza.
Se gli honori si debbono procurare,
La Vita del Re Ladislao.
La Vita della Reina Giouanna.
Orazione in morte del Gran Duca Cosimo.
Lettera alla Signora Donna Leonora di Tol-
ledo in materia d'vna impresa,
I Paralelli.



AL SERENISSIMO
S. D. FRANCESCO
DE MEDICI

GRAN DUCA
di Toscana II.

Duca di Fiorenza & di Siena III.
Et Principe della Fior. Rep. X.
suo Signore.

Scipione Ammirato.



V opinione del
sauio Platone Se
renissimo Princi
cipe; che gli huo
mini fossero po
deri degli Dii; & che per que
sta cagione non fusse ad alcun
lecito il liberarsi da legami di
questo corpo senza la diuina

volontà. La qual sentenza
come alla santissima religion
nostra non repugna, così
mi fa conoscere, che coloro:
i quali viuono del pan d'altri,
& sotto gli altrui stipendi di-
morano, non sono più di lo-
ro stessi signori; ma come sot-
to altrui signoria diuenuti, &
se medesimi, & ogni loro stu-
dio & opera in prò & serui-
gio di coloro sono tenuti im-
piegare, dalla beneficenza de
quali sono nutriti. Per la qual
cosa benchè io ottimamente
conosca, cotali cose, quali
son queste, che hora vengo à
dedicar all' Altezza vostra per
la bassezza loro, & per la su-
blimi-

blimità, in che Dio lei ha col-
locata, alla grandezza vostra
mal conuenirsi; nondimeno
non potendo altro per hora
da questo suo così fatto poder
peruenirle, è necessario, che
ella sen'appaghi, come fareb-
be delle rendite d'vn poggio
sterile, il quale in vece d'olio
& di vino non fusse buono à
produr altro, che pruni ò gi-
nestre. Ne à me biasimo al-
cuno può risultare, se le do prò-
tamente quel che io posso. fin
che ella dalle più supreme cu-
re respirando, e con l'ardente
raggio del fauor suo riscaldan-
domi potrà, come fece il suo
glorioso padre prestarmi orce

chio à vdir qualche parte della mia historia . Debbonfi anco à Vostra altezza queste recreazioni delle mie maggiori fatiche, come frutti nati dentro lo spazio di quel poco terreno, che io ho in questo mondo . il qual poco terreno con l'aiuto della man sua mi sono acquistato ; & come scritti , i quali tutti ò di lei , ò del Serenissimo Signor suo Padre , ò di qualche notabil fatto de suoi Illustrissimi predecessori ragionano . Non viuo fuor di speranza , se Dio mi concederà vita , & se da lei mi sarà prestato il consueto fauore , d'andar tuttauia ordendo cose
mag.

maggiori . Le quali se non
per altro saranno almen de-
gne di qualche lode solo per
questo, che io non mi sono
mai per alcun tempo stanco
dalla fatica . Alla qual cosa ha-
uendo riguardo l'incompara-
bile liberalità di Leon Decimo
vno de suoi chiari & incli-
ti predecessori corse à premia-
re con larga mano vn cattiuo
Poeta . Di che fatto auuertito
da alcuni huomini eruditi,
che di continuo appresso gli
stauano, come che egli inteno-
derussimo fusse degli studi del-
le buone lettere, benigname-
nte rispose . Tanta fatica ha-
uer durata quel pouer'huomo

à far que versi cattiuì, quanta
altri a farli buoni harebbe im-
piegata. Raccontino i dotti
scrittori, & innalzino sopra
le stelle i nobili & magnani-
mi detti degli antichi Princi-
pi, che veramente niuno sarà
mai di questo tenuto nè più
pietoso nè più honorato. In-
tanto io priegherò il Signor
Iddio, che dia lunga & felice
vita all' Altezza Vostra, poi-
che intenta à fauorir col caldo
dell'ali sue l'arti migliori, ac-
cenna in questa vniuersal pa-
ce d'Italia di voler restituire al-
l'età presente tutti i suoi perdu-
ti antichi pregi & honori.
Di che tanti huomini in tante

pro-

professioni eccellenti, che nel
la sua real corte si riparano,
faranno sempre per tutti i se-
coli indubitata testimoniãza.
Della mia piccola villa di Fie-
sole il X X V giorno di
marzo, di del suo feli-
cissimo natale
dell' anno
1583.



128.



AL REVERENDISS.
MONS. FRANCESCO
DE CATTANI
DA DIACCETO
VESCOVO DI
FIESOLE.

Scipione Ammirato.



Coloro, i quali mi do-
mandano, quali so-
no i frutti, che io ca-
uo dalla mia villa di
Fiesole, volendo taci-
tamente riprendermi, quasi che io
ne caui poco, & vi spenda molto, so-
glio per dir il vero, & per mia giusti-
ficazione rispondere, che sono la sa-
nità del corpo, & la tranquillità del-
l'animo. Di che non contenti, per
cioche

ciò che dicono, che il medesimo farebbe, ma con maggior mia vtilità, se fosse posta in luogo migliore, torno à dire, che tra i frutti del mio potere io ripongo la conoscenza, che per mezzo del luogo ho preso con V. S. R. & per conseguente col molto Illustre Sig. Lodouico de Cattani da Diacceto suo parente; l'hauer cō questa occasione dato principio al libro delle famiglie Fiorentine; e con l'vso frequentissimo & amoreuolissimo della casa sua l'hauere scorto quasi in viso tutte le leggi della cortesissima hospitalità. Della qual materia trouandomi in altro tempo nelle vacanze del grauoso peso dell'historia hauer composto yn piccol trattato, mi è paruto cosa molto conueniente di dedicargliele, più perche ella come sourano maestro &

ciò che

arte-

artefice di così honorata & magnifica professione per la lunga pratica & esercizio fatto in essa, & non mai di far cortesia stancandosi, acconci, scemi, & aggiunga quello, che non ho saputo vedere & trouar io nelle mie speculazioni; che perche io spero di darle nuoua cosa à leggere, o dalla quale ella habbia alcuna cosa ad apparare. Onde come fece Cleomene con quel Retore s'habbia à far marauiglia, che io sia stato di tanto poco senno, che mi sia caduto nell'animo di trattar seco di cosa à se tanto cognita & manifesta. Iddio dia à V. S. tuttauia forze maggiori à esercitare con tanta prontezza, come fa la sua singolar cortesia & à me comodità di seruirla, che non farei forse in questa vita cosa più volentieri.

Errori.**Correggi.**

c. 4. ragione	ragione.
c. 5. ritratto.	ritratto.
c. 8. Vitruvio.	Vitruvio.
c. 11. uerzo.	mezzo.
c. 13. priucipe	principe.
c. 13. triceuasi	riceuasi.
c. 26. Engenio	Eugenio.
c. 30. le falce	la falce.
c. 33. alti	altri.
c. 39. nell'altrui	nell'altrui.
c. 41. canzone de	canzoni de.
c. 52. quella	quelle.

Et simili errori al giudizio del discreto lettore si lasciano. Il quale sarà ancora auuertito, che l'ortografia diuersamente è stata vsata, sì per non discostarsi in tutto dagli antichi scrittori, & sì per cedere & compiacere in parte à moderni; fin che chi sia la fermi & stabilisca. dietro i cui stabilimenti si lascerà l'autore andar volentieri.



Nos Fr. Dionysius Constaccarius Here-
ticę Prauitatis Inquisitor Genera-
lis Florentiæ, & Florentini Do-
minij facultatem Imprimendi
Concedimus sub die 23. De-
cembris. 1582.



IN FIORENZA,
Nella Stamperia di Giorgio Marescotti.
MDLXXXIII.

1. Die ...
 2. Die ...
 3. Die ...
 4. Die ...
 5. Die ...
 6. Die ...
 7. Die ...
 8. Die ...
 9. Die ...
 10. Die ...

SCIPIONE
AMMIRATO,
Della Hospitalità.



A VENDO io in questo viag-
gio: il quale vltimamente
ho fatto di Toscana in Ter-
ra d'Otranto nell'andare &
nel tornare patito di molte
molestie, così per la malua-
gità della stagione, come
per la incommodità degli alloggiamenti e per
la lunghezza del cammino, ho più volte tra-
me stesso pensato di grande commendatione
esser degni que Principi: i quali in guisa han-
no disposto i fatti de loro stati: che non solo si-
curamente si possa per quelli andare di giorno,
& di notte, ma ciò si faccia agiatamente. Sti-
maua appresso bellissima opera, & degna di
christiana pietà esser quella degli spedali: oue
i passaggieri poveri trouano ricetto: i quali
non hauendo il destro di pagar l'hoste delle co-
se necessarie al viuere sono costretti à cotali
luoghi ricorrere. Ma quegli huomini al pari

A di

di ciascuno altro ho creduto sempre, che fosser di molta lode degni, i quali consapeuoli de di fagi, che ne cammini si patono, costumano esser liberali verso dei forestieri, quelli con lieto viso nelle lor case riceuendo, & à lor sommo potere d'honorarli & di ristorarli delle patite noie cercando. Le quali cose essendo più volte da me considerate, mi persuadeuano à credere: che non sarebbe stata opera inutile il trattar di questa materia dando alcune regole ò precetti intorno questa sorte d'vffici. Ma vedea, che il parlar dell'hospitalità christiana toccaua al Teologo: dicendo Paolo è necessario, che il Vescouo sia hospitale, onde questo era vn metter mano nell'altrui professione. Il dar leggi ò confortar i Principi ò le Repub. che i luoghi pubblici, oue i forestieri si riceuono sieno commodi, parca che conuenisse al legislatore. Onde io mi sono contentato di parlare di quella sorte di ricevimento di forestieri; che i latini propriamēte chiamarono hospitalità. il qual vocabolo non ha nella nostra lingua particolar voce, che lo significhi, come quelli, che senza alcun dubbio meno de latini, e degli antichi huomini di questa virtù ci diletiamo. Il riceuitore & il riceuuto: che con vna voce sola essi hospiti chiamarono, sono ben da noi cōpresi sotto vna sol voce d'hoste, ma noi indistintamēte così quelli che per denari, ò sen

za denari riceuono o sono riceuuti intendiamo. Et oltre à ciò con questa sol voce d'hoste intendiamo l'esercito & il nimico; & il padrone del podere, onde per non iscambiare ci vsaremo per lo più della voce latina. Ma perche ciascun conosca, di che pregio sia la cosa, che egli si mette à fare; credo che non sarà fuor di proposito mostrare in che conto si teneuano gli hospiti appresso gli antichi. Dauasi il primo luogo per quanto si troua comunemente offeruato à padri & à pupilli. il secondo à clienti. Il terzo à gli hospiti, il quarto à parenti di ceppo, l'ultimo à quelli, che ci facciamo per lato di donna. Ma Massurio Sabino legislatore dopo la tutela facea preceder l'hospite così à clienti come à gli altri congiunti: Cesare mostrò per ragione d'hospitio hauuto col Re Nicomede essere stato costretto pigliar la difesa de popoli di Bittinia. Appresso e si vede che l'hospitio era tenuto per cosa sacra & che à questa sorte di congiuntione haueuano preposto il maggiore de loro Iddij, che essi si hauessero, il quale era Gioue, che per questo fù detto Gioue hospitale, & ritruouasi ancora Minerva hospitale. onde m'è talhora corso nell'animo, che questa cosa appresso gentili fosse in quella maniera, che appresso quelli di Terra d'Otranto è il comparatico, sopra il quale è preposto San Giouanni, percioche si come al-

cuna sceleratezza contra i compari ò le comari operando, fogliamo dire quella sceleratezza contra San Giouanni hauer operata: & lui douerne hauer vendicatore: così d'ogni ribalderia, che contra gli hospiti fosse commessa, si diceua hauerne à far vendetta Gione hospitale. Inuestigando io di ciò la cagione, pareo oltre la fede: la quale viene ad esser violata in questa sorte di congiuntione contratta per ragione d'hospizio: il principal fondamento esser quello, che n'accenna Platone, cio è la solitudine de forestieri, essendo eglino di parenti, d'amici, di conoscenti, di ricchezze & d'ogni humano aiuto spogliati, Et per questo, sappia diceua egli chi i forestieri offende, offender Gione hospitale. E cosa dunque sagra & amabile l'hospitalità, si come si attribuiua in luogo d'ignominia l'esser inhospitale. Per questo costumauasi appresso gli antichi non solo i priuati hauer insieme ragioni d'hospizio; ma ancora i priuati con le città come de Romani si legge insieme con Timasiteo da Lipari per l'honor fatto à loro imbasciadori; & le città & le comunanze in fra di loro qual fu degli Atteniesi, & de Milesi; le cui miserie increbbero à gli Atteniesi sì fieramente che condannarono in mille dragme il poeta Frinico per hauere scritto vna tragedia delle loro sciagure. Quindi veniuano i doni hospitali; i quali erano buoi, farina,

& vino. e perche l'hospitalità non solo à presen-
ti huomini che allhor viueuano : ma indi à lun-
ghissimo tempo à posterì si distendesse, costu-
mauano in fra di essi vn segno da loro chiama-
to tessera, la quale dall'vno hospite all'altro por-
tata : quasi per forza d'vna publica obligazio-
ne cauata da libri de magistrati il costringeua
con cortese legame à riceuerlo nelle sue case, &
à honorarlo come antico parente, & amico.
Per tutti questi rispetti guardauansi grande-
mente gli antichi, & guardar si dee ciascuno de
moderni huomini à suo sommo potere, il che
sia come vna entrata à tutta questa materia, di
macchiare in cosa alcuna le sante leggi dell'ho-
spitalità. percioche molte cose sono per se stes-
se cattiuę, che per le circostanze diuengono an-
co maluagie, & seclerate. Onde che il Re Fi-
lippo il Bornio hauesse procacciato di fruir la
bellezza della Marchesana di Monferrato, sa-
rebbe per auuentura stato per se lieue errore,
ma il far ciò sotto la ragion dell'hospizio era
senza alcun dubbio grauissimo peccato, & at-
to indegno da qualunque priuato huomo non
che da Re. ondè egli fece assai bene. accorto osi
della cottanza, & sauezza della Marchesana
& parimente dell'error suo, di ricoprire col pre-
sto partirsi la sua dishonesta venuta. Io non
istimo che con argomento alcuno hauesse il
Conte Guido monforte più presto ritratto l'a-

nimo del re Carlo primo dal suo folle innamora-
mento d'vna delle figliuole di m. Neri degli
Vberti, da cui cortesemente era nella sua casa
stato riceuuto, che con quelle. Qual tradi-
mento si commise giamai più degno d'eterno
supplicio, che faria questo, che voi à colui che
vi honora togliate il suo honore, & la sua spe-
ranza & la sua consolazione & poco di sopra
hauea detto: il quale in casa sua oltre al suo po-
tere v'hà honorato. Ma chi vuole soggiellare
questa materia, habbia del continuo à mente
la magnanimità di Pisone: il quale trattando-
si del luogo, oue s'haueua ad uccider Nerone &
di dar à lui l'imperio del mondo, parendo à cō-
giurati, che il miglior tempo & più sicuro luo-
go fosse quando ueniua à desinare in casa di es-
so Pisone, egli in conto alcuno non volle ac-
consentirui non giudicando, che la tauola sua
hospitale per la morte di qualunque benchè
sceleratissimo Principe hauesse à imbrattarsi.
Della qual cosa non mostra, che si curassero il
Re Ferdinando, ne innanzi à lui il Marchese
della Marca fratello di Bonifacio nono, quādo
l'vno il Piccinino doppo l'esserfi leuato dalla
sua tauola prigionie, l'altro Boldrino in sul dar
l'acqua alle mani fece alla sua presenza scanna-
re. Onde io stimo, che ben facesse Dante à
nō radere l'inuetriate lagrime del volto di Fra-
te Alberigo, benchè gliel hauesse promesso:

ricor-

ricordandosi: che egli haueua in vn conuito in sul dar delle frutte fatto tagliare & uccidere i suoi consorti per farsi signore di Faenza .sia per questo la mensa & la casa hospitale, & il venerabile & santo nome dell'hospitalità non solo d'ogni sceleratezza mondo & lontano ma priuo e libero d'ogni sospetto. Dopo la qual sicurezza & quiete, e non è dubbio alcuno, che la primiera cosa che in questo è da considerare si è il luogo: oue il forestiere si habbia à riceuere. Percioche si come nella cura delle cose domestiche, se nō fossero i luoghi alla diuersità de seruigi opportuni assegnati, di grande inuiluppo ci sarebbe andar ogni volta di quella cosa, che ci fa di bisogno cercando, così trouasi sicuramente impacciato colui, il quale in sul venir gli il forestiere à casa, vada del luogo, oue habbia à riceuerlo dinisando. per questo si come per i caualli la stalla, per lo uino la cantina, per conseruar le cose da mangiar la dispensa, per cuocerle la cucina, & per gli altri mestieri l'altre stanze sono appropriate, così dee ciascuno padre di famiglia vno appartamento se egli è ricco, & grand'huomo, ò vna camera almeno per i suoi forestieri hauere spazzata; il che ottimamente fanno fare ne loro conuenti molte regole di religiosi: da quali questi luoghi foresterie sono chiamati. Si come gli antichi costumarono: i quali hebbero queste foresterie

nelle lor case priuate con la medesima voce chiamate da loro hospitalia, si come Vitruuio dimostra; & massimamente i Greci, con la qual voce così furono anche chiamate da Giu reconsulti. Onde io mi marauiglio di coloro, i quali non credendo esser questa voce latina son di parere, che quelle case, che da noi Christiani spedali son detti, romanamente hospitij & non spedali douerebbon chiamarsi. La qual cosa in tanto pregio e vso fu degli antichi; che il medesimo Vitruuio non solo architetto eccellentissimo, ma marauiglioso politico, & d'ogni altra nobile arte fornito, nell'ordinar della scena vuole, che statuite le porte di mezzo, dai lati sien le foresterie; le quali per comodità dei forestieri nō nei peristili, cioe nelle corti della casa, ma di fuori eran messe, hauendo porte proprie & separate. Et quiui si come nella cucina se bene non sempre si cuoce, trouiamo nondimeno sempre gli instrumenti apparecchiati, accioche quando à cuocer s'habbia, non altroue per le stouiglie s'habbia à ricorrere, così debbe esser sempre apparecchiato vn letto, oue il forestiere habbia à riposarsi. Si come il medesimo Vitruuio nel figurare le dispositioni e le parti dei greci edifici dimostra, facendoci vedere la diligente cura, che di ciò tennero i Greci, i quali per l'vso de loro hospiti haueuano queste lor foresterie di tutte le maserizie à ciò

attinenti apprestate . percioche si come al riceuitore , & alla casa reca sinistro & confusione l'hauer à quell'hotta à rizzar vn letto , & à stender le materasse , & la coltrice, non che le lenzuola & i guanciali, & il cortinaggio; così non è cosa punto piaceuole à colui : il quale è riceuuto l'accorgerfi d'hauer con la sua arriuata di scompiglio & di briga tutta la casa dell'amico ripiena, senza che il non tener in casa ritti altri letti di quelli che tu occupi segno è, che tu di adoperar coral cortesia molto non ti curi, ma à te stesso viui & à tuoi cōmodi solamente. Leggesi in Plutarco , che Arato hauendo à dir vna mala nouella à gli Achei, salito che fù nel luogo , onde si parlaua al popolo, s'inuolse il capo nel mantello, e standosi vn gran pezzo così rinuolto senza dir nulla con marauiglia di tutti, fù cōfortato à dire quel che gli occorreua, onde egli disse queste parole . Megalopoli abbattuta da Cleomene è rouinata à terra . Vna simil cosa benchè per altro conto si legge in Platone di Socrate, à cui non bastando l'animo di dir certe cose à Fedro mirandolo in viso per non si vergognar di lui, gliele disse col capo coperto . Ma meglio forse farebbe il far come Penelope , la quale con hauerfi velato il viso senza far parola, fece veduto al suo padre Icario , che ella era più cōtenta d'andarsene col suo marito Ulisse in Itaca, che di starli seco in Lacedemone.

mone. Ma poi che ciò facendo non farei into-
so, dirò con l'esempio di que valenti huomini
col capo coperto cosa non però tragica ò cru-
dele, ma la quale à dilicati darebbe per auuen-
tura noia; Che ricordar si dee ciascuno nò che
di far subito scallar il suo forestiere, & di far-
lo raschiugare, se per la stagione calda molle dal
sudor fosse, ò pur bagnato dalla pioggia, ma di
lasciarli prender ogni agio, che le naturali ne-
cessita portan con seco; & ogni cosa à ciò op-
portuna esser acconcia & in affetto; & per ciò
non è da porlo tantosto in trattiamenti &
discorsi benchè piaceuolissimi. Concio sia
cosa che il mettere in subiti ragionamenti l'a-
mico affannato dal tedio della lunga & rincre-
sceuole giornata maggior giouamento nò fac-
cia, che la biada la quale si da incontanente al
cauallo, posto che habbia il piè nella stalla sen-
za lasciarlo posare. Anzi io voglio soggiugner
questo; perche ciascuno conosca quanto im-
porti oltre tutte l'altre cose lasciar al suo fore-
stiere goder alquanto di libertà. Dice Vitru-
uio, che gli antichi Greci si come furono dili-
cati & ricchi, così adagiati che haueuano i lor
forestieri ne debiti luoghi, il primo giorno à ce-
ria l'inuitauano, & nell'altro gli mandauano
nelle loro stanze de polli, dell'oua, delle ciua-
ie, delle frutte, e dell'altre cose non domesti-
che, perche à lor horte & tempi sele godeffero;
onde

onde parca loro di non essere in viaggio, ma di trouarsi nelle lor case proprie potendo & del mangiare & d'ogni altra cosa far à lor modo. Il che fù in que tempi in tanto vso, che i dipintori questi presenti nelle loro opere imitando, li chiamauano con propria voce Xenia.

Sono le genti che vanno attorno per lo più spediti & presti huomini, senza che così porta la natura di coloro, che sono in cammino; & per questo gli arnesi che han seco da caminare bramano d'hauerlisi d'intorno per non hauer la mattina à suonar à raccolta del feltro, degli stiuali, degli sproni, della spada, del cappello; per questo se tu non hai oltre la camera, oue egli dorme, da dargli altro luogo à quello à canto, fa che vi sia almeno ò cassa ò forziere, ò vna tauola, oue le sue cose riponga. che senza dubbio te & lui di grande noia libererai. Sotto questo auuertimento vada congiunto il pensiero del famigliare del tuo hospite; sì che egli sia adagiato non lungi dal suo padrone: perche seruir sene possa, & destarlo à quell'hora; che n'ha di bisogno senza dar molestia alle genti di casa: del qual pensiero, se luogo più comodo non habbiamo, ci ha in gran parte alleggerito colui: il qual trouò primieramente l'vso della carriuola. Ma ne del famigliare, ne delle sue robe, ne della persona sua istessa si prende tanta cura colui, che è in cammino. quanta del suo

caual-

il cavallo, co' piedi del quale egli cammina. Per questo se la salute & il commodo del tuo hospite ti è punto à grado, fa che egli se possibile è sotto il medesimo tetto alberghi, che alberga il suo signore. Ne in questo ti curare di esser imitatore della sordidezza d'alcuni: i quali parendò loro di dire vna bella arguzia dicono, che non è da tenere in casa gente che mangi, quando tu dormi. Certo come farebbe villana cortesia dar altrui da mangiare senza lasciarlo bere, come costumaua tal' hora di fare quel pazzo d'Eliogabalo: così à punto è riceuere vn' hospite à casa & dar bando al cavallo, essendo egli la metà di se stesso, onde per auuentura fu formata la fauola de Centauri. Soleua dire vn Capitano, che l'armi erano vna cosa istessa con le vesti del Soldato, & che per questo non si doueano annouerare tra i pesi, così veramente sono l'hospite, il familiare, & il cavallo vna cosa istessa. onde non pensi alcuno d'hauer interamente l'officio dell'hospitalità fornito, se quello per uezzo recide, anzi si potrebbe più tolto assimigliare à Procuste, che à cortese & liberal gentil'huomo. Et forse per questa ragione non è da imputare à freddo motto, o à vile & ignobile scherzo, come alcuni hanno creduto quello, che il Poeta Satirico disse.

*Stanza per quattro bestie m'apparecchia
Contando me per due con Gianni mio,
Poi metti vn mulo & vna rozza vecchia.*

Pe-

Però che egli volle mostrare sotto la conformità del nome l'inseparabilità de gli animi benché di spezie diuersa. Lietamente & con uiso da niuna parte turbato riceuasi il forestiere in casa, benché per altro s'hauesse cagion di star mesto, il che con migliore esempio, che con quello del Gran Duca Francesco non posso confermarti: il quale venendogli à casa Ernesto figliuolo del Duca di Bauiera quel giorno stesso, & in quel punto, che il Gran Duca Cosimo di gloriosa memoria di questa vita si dipartiuà, che fu il ventunesimo giorno d'Aprile in su le venti hore, non lasciò d'andare à incontrare il suo hospite, & rinchiudendo in quanto l'humana natura era atta à poter sostenere nel profondo dell'animo suo il dolor della morte di sì gran padre, riceuette con lieto viso l'amico priucipe in casa. Per questo Apollodoro poeta Comico, disse.

Tosto che in casa dell'amico arriui

Vedi ogni cosa d'allegrezza a ridere,

Vienti l'amico tutto lieto innanzi,

Lieto il seruo, & scuotendo il can la coda.

Mostrasi anch'ei della tua giunta lieto.

Dalla letitia non vada scompagnato l'onore & il conto che tu mostri di tenere del tuo forestiere Onde come disse Pompeo, altri non habbia à dire, chi va in casa del Tiranno si fa seruo del Tiranno, come che di ciò, & di simili
gianti

glianti cose si parlerà ancora appresso à buon proposito più distesamente. Oltre alle dette cose così in generale, chi non vuol di leggieri prendere errore, è necessario, che spesso ricorra à considerare più che se stesso la stagione, in che ci trouiamo, si che ne di freddo, ne di caldo habbiamo à morirci. perche sono alcuni di complessione tanto calda, che molto non curano di fuoco per freddo verno, che egli si sia; ad altri offende il cielabro, ó fa male alla vista. Ad altri par che basti, che le camere sieno d'arazzerie adobbate, onde non molta cura prendono, che arder si veggia il fuoco ne loro camini. Et veramente chi non ha patito gran freddo con ogni poco d'aiuto di fuori mantiene tra se viua & gagliarda la virtù del calor naturale. Ma ó quanto è diuersa la condition di colui, che per montagne & per balze asprissime esposto per tutta vn'intera giornata all'ingiurie del vento, & della neue, & della pioggia, assiderato di freddo, & quasi morto di stento alla tua casa n'arriui. Immaginati tale à costui parer . vna camera ò vn caminin senza fuoco, quale ad vno che arda di sete il trouar vna fonte, oue egli credea poter rinfrescarsi, senza acqua. Onde io stimo, che sia sommamente da commendare l'amica del Marchese Azzo di Ferrara, la quale veduto il meschino Rinaldo da Este in così fatti termini condotto, tostamente nel
bagno

bagno il se entrare, & fattolo de panni del marito riuestire, à se al fuoco il chiamò. imperoche quello, che à questo seguì, riuscì à caso, & vennele veramente fatto fuor della sua prima opinione. Onde con gran ragione Homero riceuuto da Samij nella festa Apaturia, ò che egli v'hauesse ritrouato il fuoco, ò che con le sue parole l'hauesse fatto accendere, in que ver si proruppe.

*Come son d'ornamenti figli à padri,
Le torri alle città, le navi al mare,
A palagi gli arazzi, e alle campagne
Sono i destrieri, & tra Signori & Duci
Suol risplender de Re l'altra presenza;
Così vn buon fuoco & più le case adorna.*

Ne Alessandro Magno credo che hauesse gran torto, il quale riceuuto da chi conuitato l'hauea ad vn cattiuissimo fuoco disse, che si recassero delle legne ò dell'incenso. Non dee per questo niuno dalla sua natura, & da suoi costumi quelli dell'amico misurare. Et per che in ciò non possa alcuno fallare, è bene sempre far quelle cose, che più tosto s'habbiano à rimuouere, che à domandare. percioche può ciascuno senza molto disagio discostarsi dal fuoco, se quello l'offende. ma in casa altrui chieder del fuoco se non ven'è, non tutti vi s'arrischiano à farlo. Et per questa ragione habbiasi riguardo, che delle coperte del letto hab

bia

bia più tosto chi sù vi dorme à leuarne vna, che à chiederla . . Il, quale non è da lasciar di fargli scaldare, ò almeno di condurui lo scaldaletto, sì che volendo in arbitrio suo stia di adoperarlo, che perlo più chi non è baldanzoso, credendo di dar disagio mentirà con suo danno negando, che in casa sua vvasse scaldarlosi . . Ne meno si dee domandargli, se egli vuol, che arda il lume la notte nella sua camera . percioche oue gli dia noia, lo spegnerà ben da se senza, che tu gliele dica . . Alcuni sono vfi di bere la notte non che di state, ma ancora di mezzo verno, per questo farà laudeuol costume, che nella fenestra, ò in alcuna parte della camera, quasi venuto fatto à caso vi sia da bere . percioche altrui piace forte di cauarsi tal hora alcuno suo gusto senza essergli messo à conto dal compagno. Io dubito, che molti così fatti ricordi leggendo non si ridano di me, che cose così basse & così leggiere habbia hauuto animo di mettere in iscrittura; ma se essi ponessero mente à tutte le scritture, à tutte le arti, & à tutte le discipline non per altro vscio entrarfi che per lo mezzo di 24 lettere, meno di questi miei auuertimenti si marauiglierebbono . Ma non sono minori i riguardi, che si debbono hauere la state, il che se sia vero, ne poterono rendere testimonianza i famigliari di Monsignore di Verona, quando furon riceuuti dal

ti dal prete di Pouigliano. Et per questo t'in-
gegnerai, che delle zanzare, & delle pulci non
s'habbia il tuo amico à rammaricare, ne d'altro
fi fatto noioso animale, ne quali errori leggier-
mente si da di petto. imperoche son cose, la cu-
ra delle quali per lo più si lascia alle seruenti, &
à famigliari. Ma soprattutto oue altri hab-
bia vna volta dormito, non porrai se tu farai à
mio senno il tuo forestiero, à dormire: percio-
che se fù chi diede per precetto; che non si deb-
ba altrui offerire il suo moccichino per sospet-
to che egli non l'habbia à schifo, temendo che
tu adoperato non l'habbia, puoi quindi ageuol-
mente comprèdere, quanto maggior noia que-
ste cose recherebbono, ou'altri habbia ad en-
trare con tutta la persona. il che non solo à gli
agiati huomini, & bene stanti, ma spesso infino
alle pouere & villi persone suole parer duro &
noioso. Ma tu per mio auuiso ottimamen-
te farai, se procurerai; che entri per malleua-
dore della bianchezza l'odore, il qual più che
altra cosa gratissime rende le lenzuola. Alche
non dimeno non ti farà di meltiere spender di
molti denari, per cioche lo spico, le rose secche
& il ghiaggiuolo sono l'ambra, il muschio, & i
veri profumi de panni lini, anzi e si trouan mol-
ti, che questi odori abborriscono, ma quelli
non niuno. & mi ricorda hauer vdito in Na-
poli, che Don Francesco da Este saltò fuori

del letto la prima notte, che menò moglie per vna coltre ricchissima, la quale la Marchesana della Palude con molta spesa & diligenza haueua tutta imbottita di muschio. Vn marito dolendosi della poca discrezion della moglie, solea fra l'altre cose di lei dire; che ella costumaua fargli portar la state le camiscie nuoue, & il verno le vecchie. Tu se non hai da accarezzare il tuo amico con fine & sottili lenzuola, & come disse il poeta. che paiano di mano d'Arachne vscite, fuggi il consiglio della poco discreta donna, & serbando à tempi freddi le nuoue, à caldi le vecchie adopera, come quelle che à guisa di corpi humani logore dalla lunghezza del tempo hanno gran parte del calor naturale perduto. L'altre cose lei insegnèrà ageuolmente l'vsanza del paese, & tal hor la stagione, cio è se tu coltrice, ouer materasse debbi vsare, & tal volta ti conuerrà hauerriguardo alla nazione ò patria di colui, cui tu alberghi; percioche è si trouan molti, à quali così di state come di verno la piuma sopra modo rincresce, & amerebbon meglio di dormire in sul saccone, che sopra vna coltrice. Il che per coloro sia detto, i quali hanno il modo; per che se in simili cose pigliano errore; non v'ha luogo la scusa, venendo più tosto il lor giudizio, & la poca lor cortesia & amoreuolezza, che il piccolo poter biasimato. Et in vero in

ro in che cosa può vn signore ò vn gẽtil'huomo vna piccola parte delle sue ricchezze più horreuolmente, e con maggior sua lode, che in far cortesia impiegare? Onde ha da ingegnarsi chi di questa nobil voglia si sente hauer ingombrato l'animo, che di sì fatte cose stia ottimamente fornito, come Nestore a Telemaco disse.

*Cessino i Di, ch'andar vi lasci à naue,
Come foss'io mendico, et non hauesse
Vesti coperte, & letti ou'adagiarui;
Anzi n'ho molti & belli, e'n nessun conso
Patirò che d'v lisse il caro figlio
Ne vadà à naue. Insin ch'io harò vita,
Insin che'n questa regia i figli miei
Saranno, ognun ch'à casa mia ne venga
Cortesemente sempre accolto sia.*

Le quali parole però che d'altro che di letti ancor fanno menzione, mi fanno d'vna laudeuole vfanza, che tengono i Fiorentini nelle lor ville, ò quando altri in città nelle lor case s'abbatte, souuenire; il che è di prouedere non che di pianelle, ò di cuffie, ma di robe, o come volgarmente si costuma dire, di zimarre i parenti, & gli amici loro. il che quanto maggiormente si debba fare co forestieri, per non hauere à metter mano, massimamente se di passaggio sono, à lor tamburi, & alle lor valigie, troppo chiaro si vede. Ne è gran tempo passato, che

marauigliose cose io vdi dire della magnificenza di Lodouico da Diacceto in Parigi. percioche oltre i bellissimi letti, & i ricchi paramenti da gran signore, & le sale & le camere d'ogn'altra cosa adornate, che à magnificamente viuere s'appartenga, oue egli suole i suoi forestieri riceuere, si si vede questa diligenza spetialmente, che in ciascuna camera senza aspettare che l'vna dall'altra si prouegga, non che gli astucci per pettinarsi, & gli asciugatoi, & i bacini & i mescirobie d'argento per lauarsi, ma sono i famigliari assegnati, perche ciascuno senza dare impaccio all'altro, in vn medesimo tempo sia di tutte le cose, che gli fa di mestieri interamente & prettamente seruito. Ma perche niuno per pouerò che egli sia, d'vsar cortesia si rimanga, chi così malagiato sarà, che vn letto, oue egli dorma, in casa non habbia, oue insieme con se medesimo frateleuolmente: & tutto d'ardente carità ripieno il suo amico possa adagiare. come che ciò per altro che per necessità far non si debba. Onde non posso in verità se non cortesia pugliese chiamare quella di compar Pietro di Trefanti: il quale se in Barletta da Dōno Gianì era ad albergo tenuto, & come potea honorato; non veggo per che da lui in Trefanti riceuuto, nella stalla à lato alla sua caualla sopra al quanto di paglia giacere il facesse. percioche come che cōpar Pietro non haues-

haueſſe ſe non vn picciol letticello; nel quale con la ſua moglie dormiua, non è però, che dalla diſcreta ſua donna, ſapendo l'honore che egli al marito faceua, non le foſſe più volte ricordato, che ella con Zita Carapreſa ſe ne farebbe ita á dormire, accioche Donno Gianni nel letto ſeco in camera, & non ſulla paglia nella ſtalla con la caualla ſi coricaſſe. Ma le coſe, le quali inſino à queſt'hora ſi ſono dette, par che riguardino per lo più, quando gli amici forti & gagliardi ci capitano in caſa; ma che direm noi, quãdo da naufragio rotti, e da ladroni ſpogliati, ò per ſoprauenuta malattia infermi ci tornano? Veramente quanto quiui è il biſogno maggiore, tanto maggiore debbe eſſere la cura & la diligenza, che intorno eſi ſi ha ad uſare: la quale niuno, che d'huomo habbia nome, non che gentil'huomo ſia debbe ſchiſare. quando vna pouera femmetta, che i ſuoi ſtonigli con la rena & con l'acqua ſalſa al lito dell'Iſola di Gurfò lauaua, ſeppe allo ſcampo di Landolfo Ruſſolo trouar via. Il qual dal mare ſopra il lito gittato, come vn piccol fanciullo in braccio ſi recò, & nella terra portatolne, & in vna ſtuſa meſſolo, tanto lo ſtropicciò & con acqua calda lauò, che in lui, che preſſo che morto era, ritornò lo ſmarrito colore, & alquante delle perdute forze, & quando tempo le parue, quindi trattolne con al quanto di

buon vino & di confetto il confortò, & alcun giorno come pote il meglio il tenne tanto, che esso d'ogni suo male ristorato per l'opera della buona donna di morte à vita si conobbe esser condotto. Vn cotal giouamento senti Vlisse dalla man di Nausicaa figliuola del Re Alcino, perche tu non creda questo esser vficio di persona di basso affare. la qual dopo che Vlisse ancor egli dalla fortuna nel lito de Feaci gitato à lei si raccomandò, diede ordine, che lauato fosse, & col bere & col mangiare ristorato. Questi si fatti aiuti non che volentieri, ma prontamente farsi vorrebbono. Et quando il tuo hospite per modestia o per altro li ricusasse debbi tu in ogni modo, e cō ogni tua industria farli gli accettare; si che egli conosca, che tu di cuore & non fintamente il faccia. Il che Curado de Marchesi Malespini meglio che huomo del mondo ammaestrò, in che modo tu debba cio fare. Il quale dopo hauer pianto di compassione delle suenture di madonna Beritola, con parole assai s'ingegnò di rimuouerla dal fiero proponimento da lei fatto di viuere co'suoi caurioli sul'isola di Ponzo, offerendole di rimenarnela à casa sua, o di seco tenerla in quel l'honore che sua sorella. Ma veggendo che per tali proferte non si piegaua, lasciò con lei la moglie & le disse, che da mangiar quiui facesse venire, & lei che tutta era stracciata di al-

cuna

cuna delle sue robè riuestisse, & del tutto facesse che seco la ne menasse, come finalmente fece; onde non è da far marauiglia, se di questa casa & d'un altro Currado di costui per auuentura nipote Dante parlando disse.

Che vostra gente honrata non si sfregia

Del pregio della borsa & della spada.

Et veramente è conueniente, che sia d'ogni auarizia spogliato colui, che forestieri à casa riceue, perciò che il non essere interamente verso loro liberale guasta la cortesia sì, che la fa uillania diuenire. Et questo à me pare, che intenda Aristotile quando dice, l'aquila morirsi di fame, tanto le si torce il becco, & cio interuenirle per vn torto, che ella essendo già huomo fece ad vn'hospite; il qual torto non pare che potesse esser altro se non che egli douette troppo auaramente & scarlamene il suo amico trattare. Vuole ancora l'vficio dell'hospitalità esser fatto per solo fine di cortesia, altrimenti interuerrà come à Melisso di Laiazzo, il quale come che spendesse il suo in metter ta uola, & honorare i suoi cittadini, & i forestieri talhora non potea trouar huomo, che ben gli uolese. imperoche gli honori & seruigi che egli faceva, non gli faceva per amore, che egli ad altrui portasse, ma per pompa. Onde m. Gentile da Carisendi; se à quello, perche egli si morisse, si attendesse, non sarebbe per auuentura di

tanta lode degno, quanto la donna del Marchese Azzo; benché il fine fusse riuscito diuerso. Et perciò gli antichi quelli che molte volte non conosciuano albergauano: onde coloro i quali stimano, che il parente o l'amico in casa solamente si debba riceuere, non par che conoscano ciò esser obligo, & non cortesia, la qual virtù ha luogo, quando alcun beneficio non preceda. ma molti usati à trasmutar i nomi chiamano cortesia la gratitudine, & al debito dan titolo di dono, & per auuentura non senza ragione, perciò che corrotte le radici delle vere & naturali virtù, è paruto loro far bene il conseruarne al meno il nome in certe immagini o ombre di quelle, come disse l'amoroso poeta.

E vn modo di pietade vccider tosto.

Ma gli antichi usando l'ufficio dell'ospitalità per vera cortesia riceueuano indistintamente chiunque alle lor case capitaua, i quali quando adagiati haueano, allhora chi c'li fusse ro addomandauano: la qual cosa come usanza comune & vniuersale di que tempi, è più volte da Homero ritocca. Onde fa dir à Nestore: il quale hauea già riceuuto in casa Telemaco, et Pallade sotto sembianza di Mentore.

Hor bene è domandar chi sieno gli hosti

Nostri c'han sol mangiar la fame spento.

Et Menelao da cui i medesimi erano stati albergati.

Mangiare & rallegrarsi che poi

Noi vi domanderem chi voi vi siate.

Io come che non isperi veder dal nostro secolo questo costume introdotto, ho nondimeno voluto accennarlo, perche ciascun vegga quanto noi dalle buone vſanze ſiam trauuiati, & perche ci disponiamo almeno à riceuer gli amici & i conoſcenti, ſe tirar il noſtro arco al vero ſegno della cortefia non vogliamo.

Debbonſi adunque così fatti hoſpiti non che à caſa riceuere, & dar loro da mangiare, ma lauare ſe lordi, riueltire ſe ignudi, & riſanare ſe infermi ci ſono capitati, ſe di cortefe & hoſpital gentilhuomo brami acquiſtar nominanza; poi che Ghino di Tacco rubator di ſtrada nell'Abate di Cligni ciò ſeppe ottimamente fare del mal dello ſtomaco guerendolo. Ne ti paiano queſte coſe cauate dalle fauole de poeti, per che queſto ragionamento piu lungo & più vago ne diuenga; onde tu habbi à ſtimar per ciſcancia; che così fatti accidenti poſſano interuenire. percioche io mi ricordo hauer vdiſto dire al Card. D. Carlo Carraſa nipote di Paolo III, che niuna coſa ſentì più amaramente in ſua vita, che vna volta che capitato in caſa del Conte di Sarno ſe gli abbruciaron le veſti, che in doſſo portaua per hauerle il ſuo ſamigliare riſpoſte la ſera, che ſene era ito à letto in ſur un tauolino à cãto ad vn muro, dall'altra parte del
qua-



quale era vn cāmino, oue tutta notte era stato vn grādissimo fuoco. imperochè trouādosi egli con pochi denari, & peresser fuoruscito il tor nar à Napoli non gli essendo cosa ageuole, si ve deua fieramente impacciato, se dalla opportuna cortesia del Conte non fosse stato aiutato.

Ma che più? Papa Engenio il quale in abito di Monaco di Roma si era fuggito, giunto à Pisa in quello abito, non conuenne egli dall'Arciuescouo di Pisa esser riuestito, se voleua parer quel Pontefice che egli era? Intorno al qual riuestire, poiche la cosa istessa cen' ha da to occasione, ottimo auuedimento sarà alla con dizione & età di colui, cui tu riuesti, hauer ri guardo. imperò che il metter le vesti d'Isabel la indosso à Gabrina fu più tosto vn' accattar le briga & contesa, che farle alcun commo do. Et i danni che à Grifone accaddero per essersi da se stesso de panni & dell'arme del vile & maluagio Cavalier Martano riuestito, af fai pienamente son per se noti, & conti à cia scuno. onde oltre l'ingegnarti, che quelle ve sti al dosso di colui paiano fatte, cui tu le doni, non douerrai per mio auuiso la roba lunga del dottore, o quella del medico porre in dosso al soldato, & molto peggio quella del sol dato al dottore; o s'vna bella & fresca gio uanè in casa ti capitasse da vedoua & da matro na riuestire. Questa conueneuolezza, la qua
le da

le da latini decoro fu detta, à marauiglia gentile & piaceuole ne gli huomini di Trezene apparue: i quali oltre le spese che assegnarono à gli Atteniesi, che nella lor città rifuggirono, quando Xerse assalto la Grecia, fu particolarmente data licenza à fanciulli loro, che si pigliassero de frutti onde tornaua lor comodo, & fu ordinato salario & prouisione à maestri per insegnarli. Ma tempo è, che noi del mangiare alcuna cosa diciamo. Et in vero, Se in questo all' vfanza de gli heroi d'Homero volefimo andar dietro, i quali del bue lesso par che spesso si contentassero, poco cortesemente si potrebbe dire, che hauefimo i nostri forestieri allogato. Et però è necessario, che noi non vogliamo in così fatto accidente andar di sopra all' vfanze, ne dall' altro canto con troppo sontuoso apparato mostrare di voler dare presto commiato al nostro hospite, ma tener vna via di mezzo, sì che l'vno honorato & l'altro non incomodato rimanga, ricordandosi che non è sì gran Principe, à cui qualunque pouero contadino non ch'altri, s'ad vno de suoi capponi o delle sue galline tirera il collo, non possa dar mangiare. percioche io per me non mi sono potuto indurre à creder giamai, che Federigo degli Alberighi fosse restato sì pouero, & allo stremo, poi che pur vn poderetto à Campi gli era restato, & si vede che
hauea

hauea anco delle rouaglie bianchissime; che per dar mangiar per vna sol volta alla sua donna gli conuenisse uccidere il suo buon falcone; il qual benchè dalla sua fanticella diligentemente arrostito fosse, non fo in che guisa la sua dura carne fosse si tosto intenerita, che quella mattina con troppo gusto si fosse tranguggiar potuta. Onde pare che quella sia più tosto vna fauola ordita senza la sua conuenevolezza, ouer decoro, come si è detto, che storia.

Ma se per coloro, i quali de beni della fortuna abondeuolmente adagiati sono s'hauesse in ciò à fallare, più tosto eleggerei io nel largo, che nello scarso si peccasse: percioche molti non per golosità ma per sospetto, che l'honore che gli si fa, à colui che'l fa non paia male impiegato, & la spesa gittata, si recano ad onta e à dispetto l'esser cò troppo semplice apparecchio dalor hosti riceuuti, & ciascuno è de suoi casi pur troppo ingiusto giudice, come ogn'uomo fa. Ma quando diuersità di cacciagioni non habbiamo, & d'altra sorte uccelli ò fiere così seluaggine come domestiche manchi la copia; non è che con vn poco d'auuedimento, & d'artificio à guisa di Proteo trasformare & alterar non si possano, in guisa che il gusto sene contenti, & il desinare ò la cena più nobile & piu magnifica ne apparisca, come fece la Marchesana di Monferrato, auuenga che ad altro

fine

fine ella il facesse. Et è ancor molto famoso quello, che Tito Quintio Capitano de Romani disse dell'hospite, che in Calcide l'hauea riceuuto. Il quale della varietà & della copia delle carni, che erano à tauola venute marauigliandosi seppe da lui, come non v'era stata altra carne che di porco domestico, ma con vari condimenti acconcia & preparata. Ricorrasì dunque in così fatti bisogni all'industria, di cui è la lode maggiore in tutta quest'arte, potendo con la sua destrezza & accorgimento à guisa d'vna incantagione non solo d'vna cosa far parer molte, ma come gli eccellenti oratori si vanano far etiamdio le piccole parer grandi: Et sopra tutto hauer l'occhio, che quello che altrui si da mangiare, con bello & ageuole & piano ordine dato sia, sì che rumore, ne strepito, ne calpestio di piedi, se possibile fosse, si senta per la casa, non che correre o gridare, come molti scalchi sconciamente fanno. La qual cosa vidi io osseruata marauigliosamente in vna cena, che Monsignor Giouanni della Casa diede in Roma alla Marchesana di Pulignano nipote di Paolo IIII. Et percio Paolo Emilio, il quale dopo la vittoria hauuta di Perseo si era dato à far banchetti, solea dire, esser non minor artificio l'assettar vn dolcissimo conuito à gli amici suoi, che il rappresentare vna terribile & fiera battaglia à nimici. Ne in ciò mi pare che
fal.

fallasse puto di Paolo Emilio il giudizio, quando è in modo à riuscir questa cosa difficile, che non che per i priuati huomini o per i signori, ma per i grandi principi, a quali niuna cosa manca, & tutte in gran douitia v'abbondano, vi si viene spessissime volte error preso. Ma in generale questo par che si possa dire (perche negli altrui campi non mettiamo le falce) che al meno di molti due soli riguardi s'habbiano, che la roba il più che si possa polita & netta si dia & quella non manchi. Onde Braccio Martelli Vescouo di Lecce mia patria essendosi accorto, che alcuni nella sua tauola per vergogna il secondo pane non domandauano, ordinò al suo scalco, che in guisa facesse il pane ogni volta grande & auataggiato fare, che piuttosto di quello à leuare, che di nuouo arrecarne in tauola bisognasse. L'inuitare altrui à bere come talhor si costuma o il presentargli alcuna cosa del tuo piattello, quādo moderatamente e con discrezione si faccia, non credo io, che sia biasimeuol costume, veggendo che Homero fa tutto ciò fare à Pisistrato figliuolo di Nestore. Et essendo hoggi molti de Signori Germani con gli Italiani imparentatisi; & perciò fatta grande la amistà & la intrinsechezza tra queste nazioni non veggo, come con esso loro vsando questo vso à patto alcuno senza carico d'esser tenuto villano & discortese si possa fug-

sa fuggire: Ma non è dubbio alcuno, che à segno d'amoreuolezza ò come si dice à fauor si debba imputare, quando ciò fanno i signori verso i forestieri al grado loro inferiori. Ma o buono o cattiuo costume che egli si sia, non dee niuno gli inuiti à lui fatti rifiutare, quando nell'antiche storie si legge hauer molto per male hauuto Tiberio, che Agrippina sua nuora non hauesse mangiato delle pere lo datele da lui & portele di sua mano. Et inuero come che per compiacere altrui scostumatezza alcuna conimettere non si debba, non istimo però che quando ciò vna volta o pure più volte in tutto lo spazio della vita per rallegrare i suoi forestieri si faccia, che per questo d'ebro, & di scostumato nome s'acquisti; oltre che gli huomini, i quali per qualche lor gran virtù non sono sopra l'vsanze, ragioneuol cosa è ch'alle vsanze vbidiscano. & non quiui esser rigido & seuro & altroue piaceuole & rimesso, che come cose disuguali & non fatte ad vna misura non istan bene. Et per questo non m'arrischiarei mai io à consigliare altrui, che l'inuito accettar non debba, ò che solo il vino assaggiando ringrazij chi l'ha inuitato senza altriimenti bere, poiche Madonna Adaliera benchè donna & sposa, come costumata & saua, per mostrare d'hauer à grado la venuta dell'incognito marito già la coppa s'hauca messo in boc-

bocca per bere & non per assaggiarla; come altri ha dato per precetto. Et se chi è tenuto per sauiο il dì, come solea dire Lorenzo de Medici il magnifico, non dee molto curarsi d'essere stimato per alquanto licenzioso la notte, così chi di sobrio & temperato huomo ha dato saggio in ogni suo affare, non stia tanto ansioso & sollecito, se per mostrarsi talhora arrendeuole all'altrui voglie, & per questo torcendo & piegando in qualche cosa da quella seuerità & ostinata dirittura, sarà chi ardisca darli titolo di beuitore. Ma molte sono le cose, che intorno la tauola ci si parano innanzi, quasi più che la tauola istessa degne in questa materia da esser considerate. perciò che gran rustichezza à me pare che sia quella, quādo alla mensa hospitale la signora della casa venir non si lascia: la qual cosa come che m. Torello non offeruasse, nondimeno acciò che niuna sua cara cosa rimanesse, che i suoi forestieri veduta non hauessero, non fu punto schifo leuate le tauole di far la sua moglie tra loro venire, & conessoro famigliarmente dimorare. Ma ne Telemaco da Menelao senza la compagnia d'Elena è riceuuto, ne Vlisse da Antinoo senza quella d'Arete; anzi quel buon Principe riprende Nausicaa sua figliuola, che da se scompagnato hauesse fatto Vlisse venir nella Città. onde è da commendare m. Neri degli Vberti che la

Gineura

Gineura e l'Isotta sue figliuole alla presēza del re Carlo hauesse fatto venire, come che da questa cortesia male per riceuer fosse. perciocche la maluagità di chi che sia di bene & cortesemente operare non ci ha à ritrarre. Sono alcuni per lo contrario, che subito ti presentano innanzi i loro bambini; il che quando discretamente si faccia, & che schifi non sieno, & che mettendosi à piagnere la balia habbia cura di portarli subito via, forse è da sofferrire. Il quale errore & altri à questo simili prendono molti, pensando che tali sieno di ciascuno i diletti, quali i suoi sono. Et per questo se tu di cani ti diletta, non farai il tuo forestiere quando à tavola si ritroua, o quando pur sene va à letto à dormire à guisa d'vna fiera da tuoi cani accerchiare. che à cui di tal cosa non prende piacere, sono più in vero queste cose à tedio che non sono à gli vnti di mele le mosche & i tafani. & per questo ricordati tuttauia di quel che à Glauco fù detto da Homero.

Glauco ascoltami priego et fa à mio senno;

Fa dar mangiar in prima à questi cani

Sul'uscio della stalla, che in tal guisa

Ne fiere ne ladron quini entreranno.

Non è verun dubbio, che se tempo è, nel quale altrui accaggia di garrire co suoi famigliari, quello non sia, quando forestieri à casa si riccuono, perciocche sono con la loro infingardaggine,

C

daggine,

daggine, & con la loro ghiottornia cagione, che quando più altri si vorrebbe della lor opera honorare, allhora più disseruito; & in vn certo modo dishonorato sene ritruoui; onde fa bene in tali casi à ciascuno di mestiere d'armarsi d'vna grandissima pacienza, perche à gridi & alle minaccie con esso lor non si venga. Non dimeno studisi ciascuno d'esser in questo conto di se stesso, & della sua natura vincitore, perche tutto quel piacere, & tutta quella allegrezza; che al tempo & al luogo della tauola s'appartiene, à turbar non si venga. Onde à gran ragione fece Augusto da Vedio Pollione conuitato, tutti i vasi di cristallo che egli hauea in sua presenza spezzare; poiche per vn vaso da vn de suoi serui spezzato volea quel cattiuello fare alle murene gittare, & perciò lode gradissima par che si couenga à Catone il maggiore: il quale in simiglianti falli de serui suoi del tutto si staua cheto, mentre egli co suoi ospiti à tauola si ritrouaua. ma tosto che le tauole eran leuate, e che il rispetto de forestieri era cessato, & che ritiratosi in disparte potea far à suo senno, fattigli si innanzi venire, facea di buona ragione dar loro di moltissime battiture. Ma quella maladizione, che in molte operazioni degli huomini si frammette, frapponsi importunamente ancora in questa, e turba il più delle volte & infetta a guisa di mortifero

fero veleno ogni suauità & ogni dolcezza, ciò è la fastidiosa, & troppo delicata considerazione de gradi & delle precedenze, di cui niuna altra cosa hà più fecondamente nel nostro secolo germogliato. Non erano gli antichi nell'appartenenze della tauola senza qualche differenza, ma quella per lo più era intorno all'età, onde Pisistrato figliuolo di Nestore inuitando à bere prima Mentore, che Telemaco, gli disse.

Per che giouane è questi à me simile,

Hol' aurea tazza à te dato primiero.

Et vedesi parimente che nella tauola del medesimo Nestore si sedeuà per ordine ò per l'età, ò per auuentura per gli vffici, il che non si può biasimare essendo cosa ragioneuole, che i magistrati & le dignità habbiano i primi luoghi. Ma la nostra età fatta più gentile & più dilicata, & per ciò non contenta di quelle prime & rozze differenze è venuta à più sottili considerazioni, & quello che il primo ò il secondo luogo non potea fare, ha voluto, che eziandio per la qualità del sedere si dimostri; cioè chi in seggiola ò in predella debba sedere. A cui la sottocoppa per vsar la propria lor voce dare ò non dare si debba. A cui mandar la saluietta. A cui con vna ò due saluiette accôciar la sua posata per vsar questa voce Napoletana... A chi dar acqua alle mani. Es

C *infino*

infino à gli stecchi, e alle fette del limone hāno hauuto lor leggi, & statuti particolari. Et mara uigliosa cosa è à dire con quanta cautela questi singolari auuertimenti da' quegli, che al serui- gio della tauola son posti, sieno appresi; come se da così solenne dottrina più reuerenda si rē desse & più nobile l'arte loro. Ma quel che è peggio non per auaritia ò per impotenza, ma per grandezza in molte tauole ho del pane & del vino & delle viuande veduto fare distin- zione; accioche non solo l'animo, ma infino il corpo & il ventre senta il dispiacere della dis- guaglianza. Veramente à me pare con ingor- do prezzo comprarfi la tauola di così fatti ho- spiti, & con molto più vile hauerfi quella del- l'hosteria, doue come egualmente si paga, così egualmente si mangia da ciascuno. Et è mise- ra cosa, che colà oue per mangiare & per risto- rarci siam ragunati, habbiamo così minuta- mente de gradi & delle qualità di ciascuno à di- sputare, anzi ci vediamo con tante sottili dif- ferenze presso che vituperati. Et perche intor- no à ciò io dica quel ch'io ne sento, à me pare che tutte queste vspanze siano introdotte da Barbari, & come cose non nostre si debbano del tutto rifiutare, & bandir via, massimamen- te dalla mensa hospitale: la quale douendo es- ser tutta amore & carità, queste noiose distin- zioni non dee in conto alcuno accertate. Le
quali

quali io non saprei dire se sieno più odiose, che vane, perciocchè gli huomini grandi debbono tener conto del comandare, & lasciar volentieri altrui godere l'apparenza degli honori, se non per altro per compensare con queste immagini d'imperio, il vero & certo peso della seruitù. Onde non solo con gli hospiti, ma ne co famigliari di casa loderei quel costume, che alcuni Signori vfano, che niuno possa bere prima che egli habbia beuto, ò se l'asserato amico habbia chiestto bere in tempo che la beuanda al Signor sia portata, si debba fermare finche egli bea; ò che ciascuno di quelli che sono alla lor tauola s'habbiano à leuar la berretta quando egli bee, ò gli si da acqua alle mani, come se questo fusse alcun sacro misterio, anzi riputerei per minor male, che stesser tuttauia col capo scoperto prima che hotta per vicenda vsare così venerabile solennità. Ne so quanto sia da imitar anchor quella vfanza, che forse da gli spagnuoli è stata introdotta, che ogni volta, che al Signor si dia bere, vengano innanzi due grandissimi torchi accesi, & talhor quattro. perciocchè, qual sorte d'honore lascere-
mo noi alle cose diuine? Onde fù bel tratto quel del Rosso buffone, il qual veggendo ad vn Barone spagnuolo farsi vsare nella tauola del Gran Duca Cosimo da queste vanità lontano così solenne cirimonia, scoperto si incon-

tanente il capo, & gittatosi con le ginocchia à terra incominciò con molta deuotione à batterfi il petto non senza gran riso de circostanti. i quali già intendeuano, che il Rosso hauea voluto mostrare, che quelli sì fatti honori à Dio solamente, & non à mortale huomo si conueniuano. Ne si marauigli alcuno, che forse io troppo in questa materia mi distēda; percio che che altro faremo noi cō sì brutte e sconcie adulationi, che andarci pian piano conducendo di torcer l'adoratione, che à Dio si conuenne à gli huomini. E per ciò io non posso se non sommaramente lodare gli Atteniesi; i quali condannarono in dieci talenti Demade per hauer chiamato Alessandro Dio. Et uccisero Euagora, percioche mandato per ambasciadore, s'inginocchiò dinanzi alla presenza del Re. Et quelli di Tessaglia spianorno à terra vna Città peroche era chiamata Adulazione. Volcua il Gran Duca Francesco principe non che lontano, ma capital nimico di così fatti costumi come della sua bella Italia parti non legittimi ò naturali, che l'ambasciadore al presente gran Turco mandato, altro habito non vasse, che quello che la sua Città & la sua Patria costumaua; se quasi tirato per forza dall'esempio de Principi maggiori & dopo lungo contrasto à lasciarsi ancor egli portar dalla piena non hauesse permesso. Ma di questa materia noi habbiamo

biamo ragionato altroue abonduolmente, & basterà hauerne tocco quel che sen'è detto.

Non intendo però di conchiudere affatto, che à gran Principi per la maestà della grandezza, in che Dio gl'hà collocati, alcune cose delle dette di sopra con qualche discrezione prese, non si conuengano; ma ogni picciol barone voler nō che nelle sue castella, ma nell'altrui città e spesso nell'altrui tauole si grā pompa spacciare, qualche altri sene dica, io per me non dubiterò giamai d'affermare, che tutto ciò non sia vna chiarissima & manifesta leggerezza, & vanità. Non ar direi parimente opporini à certe vfanze quando elle la misura non trapassino, In Firenze non si porrebbe alcuna donna in conuito alcuno di nozze à sedere, se da colui, à cui questa cura è stata commessa, il luogo non le fosse assegnato. per ciò che in così fatti tempi s'ha sottil riguardo à parentadi, cio è che i parenti prima del lato del marito che quelli della donna sieno adagiati, & à loro i primi luoghi dati. Se tu in Firenze la tazza non vfi sotto il bicchiere; ne dopo mangiare fai dar acqua alle mani, non ti marauigliare ne à pompa attribuire, che questa cosa faccia il forestiere, percioche quello è nelle case loro vn costume & non pompa. Et di tali cose sene potrebbero dir molte, che con la misura che si è detto squadrate, ageuolmente quando l'occasion ne ven-

ga potrai da te andar diuifando, & con discrezione & auuedimento ordinando. Ben lodere'io, che oue amici à tauola fi ragunano, tra quali molta difaguaglianza di ftato, & di condizion non fia, l'vltimo nell'ordine del federe fia il Signor del conuito. onde nel celebrato conuiuio di Platone, oue d'amore fi altamente fi ragiona, fi vede che dall'vn lato della tauola l'vltimo à federe è Agatone. Ne per modo alcuno entri egli à compartire i luoghi à suoi hofpiti, che dura imprefa fi prenderebbe fopra le fpalle. ma lafcia, come m. Torello fece, la cura dell'honorarfi alla tauola à loro ftelfi, fi come de letti dee fare, intendendo fempere oue notabil differenza non fia. Il quale m. Torello chiunque in quella materia fi prendeffe à imitare malageuolmente potrebbe in cofa alcuna fallare, veggendofi in quel breue riceuimento del Saladino quafi tutte le leggi della vera hofpitalità da lui ftate offeruate. Ma come che quefte cofe per coloro fi dicano, i quali altri à cafa riceuono, non è però, che à riceuuti i loro riguardi non tocchi d'hauere, e che alcun mancamento come auuiene veggendo, quello à fofferir pazientemente non s'habbiano à difporre: di che fauiamente ci ammaeftrò Filippo Re di Macedonia padre del grande Aleffandro. il quale veggendo il fuo hofpite tutto trauiagliato, percioche hauendo intefo effer mol-

ti con Filippo, non gli pareua hauer apparecchiato per tanti, il discretissimo Re fece tostante à tutti i Signori intendere, che doueuan esser à tauola seco, che nel mangiare auuertissero di lasciar luogo alle torte. il che credendosi eglino, & per questo meno dell'altre cose mangiando, venne la cena ad apparir copiosa & honorata, & à famigliari restò abondeuolmente da cenare. La qual cosa se debbe farsi col dāno del ventre, il qual secōdo homero disse nō ha niuna vergogna, ne freno, che ad ogni tempo ò mesto ò lieto che altri si truoui, i suoi diritti importunamente non voglia, quanto più nell'altre cose dobbiamo fare, oue questa necessità non ci sopraftia. Onde per cosa, che in casa del tuo hospite vegga, non dei tu entrare à prouerbialo, volendo la tua sapienza ò la tua virtù con onta d'altri spacciare; onde io non so quanto mi debba lodare Leotichi de Re di Sparta nel voler saper dal suo hospite, se nel suo paese nasceuano le traui quadrate, volendo de palchi della sua casa come di troppo ricchi e superbi fatti tassarlo. Ne di lor balli, ne di lor musiche, oue à te per l'vfficio ch'èserciti, d'ammaestrar altrui non conueniga, dei chi che sia ripigliare; veggendo che Vlis se ascolta volentieri le canzonide Feaci, & intentamente le carole che essi menauano riguarda, & pur per le noie, che il grauaui di fouerchio

chio harebbe con ragion potuto dire. Altra cura di questa il cor m'ingombra. Non hai per questo ne de suoi letti, ne delle sue viuande, ne di suo vino ancorche cattiuissimo fosse à far parola, percioche l'altrui poca discrezione & auuedimento non ha da essere cagione, che sij poco discreto & auueduto ancor tu. Nel qual auuertimento accortissimo fù Giulio Cef. Imp. che essendogli messo inãzi delle viuande oue l'olio era sapiẽte, e per questo da tutti schifato, egli col satollarsene bene mostrò di approuarlo per nõ dar carico all'amico, il qual riceuuto l'hauea di trascurato, ò di rozzo e vilano. Oltre che ci conuerrà spesso hauere riguardo alle forze & potere del riceuitore & al luogo oue siamo riceuti, peroche non senza cagione Elissa disse, che la moglie di Liello di Campo di Fiore fece come in montagna si portea à Pietro & all'Agnolella horreuoli nozze. Et se Ciacco huomo ghiottissimo quanto a l'cu n'altro fosse gia mai del cece e della forra, & d'un poco di pesce d'arno fritto di m. Corso Donati non fece parola, oue le lamprede & lo storione dettili da Biondello si credea ritrouare, quanto maggiormente di simili incontri non ti dei rammaricar tu. Ma tollerando pacientemente come i venti, & le pioggie, & le neui, & i cammini hora sassosi, & hora sfondati, così le discortesi accoglienze de villani amici,

ci, che in casa brontolando ti riceuono, vatti souente que' versi di Dante benchè ad altro proposito da lui detti rammemorando.

Tu prouerrai sì come fa di sale

Lo pane altrui, & com'è duro calle

Lo scender & salir per l'altrui scale.

Et perche di cortese & modesto gentilhuomo ritratto facci, non che di violar la casa del l'amico nell'importanti cose, come nel principio di questo trattato si disse ti guarderai, ma in ogni tuo atto, in ogni tua parola, & in ogni tuo mouimento mostrerai la gẽtilezza de tuoi costumi, ricordandoti, che Vlisse non volle partire d'esser lauato in presenza delle damigelle di Nausicaa, come che elle dalla lor donna questo comadamento hauuto haueſſero. Non solo dunque gli occhi messaggieri d'amore di volger attorno altri cupidamente guardando raffrena, ma eziandio da altri inuitato fuggi il periglioso incontro dell'altrui sfrenata libidine, & ingegnati più tosto del Conte d'Anguer fa esser imitatore, che di Ricciardetto. Al cui scampo se quasi dal Cielo disceso opportuno aiuto non fosse sopraggiunto, harebbe apparato à raffrenar meglio per l'altrui case o i suoi o gli altrui stolti desideri. Non ti porrai dall'altro canto à contender col tuo hospite à patto alcuno, qualunque cagione in fauellando, & questionando tene venisse data, oue altri non voglia

voglia del tutto vfarti villania; il che dal medesimo Vlisse: il qual gran parte della sua vita in pellegrinaggio spese, ti viene ammonito.

*Stolto è chiunque nell'altrui contrade
con l'hoste suo contende.*

Anzi benche à battaglia prouocato lodevolmente Quintio Crispino il furore & la pazzia del Capouano badio rispinse, cōtra di cui, & di cortesia & di forze superiore, volger l'armi non volle per conseruargli quella vita tra l'empito dell'armi in battaglia, che dentro le domestiche mura in tempo di pace, essendogli capitato infermo in casa, conseruata gli hauea. Gli Dij hospitali, gli dice, pegni al nostro sangue venerandi, al vostro vili & abietti, non mi lasciano venir reco à battaglia; anzi se per mal uagia mia fortuna, non conoscendoti io, tra l'ardor della zuffa il ferro per iscannarti t'haueffi messo alla gola, la mano harei subito tirato indietro, & d'imbrattarla dell'hospital sangue mi farei ritenuto. Tua dunque sia la colpa, & la sceleratezza d'hauermi voluto uccidere; per mia già tū non sarai ucciso. Cerca dunque altra destra che t'uccida, perche la mia è auuezza à conseruarti. In vero se il misero Duca di Ferrandina, vnica & estrema reliquia del nobilissimo sangue Castrioto questo auuertimento hauuto haueffe, oue in mezzo dell'armate squadre de'nimici tante volte animosamente

com-

combattendo con marauiglia di Cesare non cadde, in Venezia Città di pace, in tempo di balli, & di feste, fra gente disarmata, & da molti suoi amici, & famigliari circondato, stato ucciso non sarebbe. perche prudentemente disse il Terenziano Critone. Hora il mettermi io forestiere à piatire, quanto mi sia ageuole ò utile, gli esempi degli altri m'elo dimostrano. Et forse Gaio non hebbe tutti i torti del mondo, quando sentendo alcuni Re disputar nella sua tauola di nobiltà, egli montato in collera mostrò loro, che non vi era altro Principe che lui. Hora più oltre passando dico, che hò più volte tra me pensato quali debbano esser i ragionamenti col riceuuto hospite, essendo questi i cibi dell'animo. Et per quel che la natura delle cose ci detta, & l'autorità de sommi Poeti ci insegna, par veramente, che più acconcia materia non possa essere di quella, che à loro casi appartenga, massimamente se in materia del suo viaggio si ristigne; essendo ciascun vago (ancor che talhor faccia sembianti del contrario) di raccontar altrui le sue auuenture, come disse Vlisse ad Arete.

Io sel dirò, perche tu mel domandi.
Eumeo parimente hauendolo amoreuolmente alla sua casa riceuuto, non d'altro che di narrargli i suoi auuenimenti il ricerca. Il quale auuertimento da Virgilio considerato, fa che
del

del medesimo richiegga Didone il suo Enea; benché egli si come Ulisse faccia la medesima vista di far ciò quasi malvolentieri.

Reina tu vuoi pur ch'io rinonelli

Dispietato dolor.

Et perché tu non creda, che solo à gli Vlissi, & à gli Enei ciò si conuenga addomandare, puoi da te leggiermente vedere, la prima domanda, che Carapresa fa alla Gostanza, non altra essere, che come fosse; che ella quiui in quella barca così soletta fosse arriuata. Ne la moglie di Liello Orsino riceuuta, che hebbe con festa l'Agnolella d'altro l'addomandò, che come quiui arriuata fosse. Ma come ciò si fa per vna certa sorte ò d'amoreuolezza ò di cerimonia, così par che la necessitá richiegga, se in alcuna cosa puoi del futuro viaggio, ò d'altro il tuo amico ammunire, che per niuna via ciò lasci di fare, come il buono huomo, che albergò l'Agnolella già detta accortamente fece. Giouane, che tu con noi ti rimanga per questa sera n'è caro, ma tuttauia ti vogliam ricordare, che per queste contrade, & di di, & di notte, & di amici, & di nimici vanno di male brigate assai, le quali molte volte ne fanno di gran dispiaceri, & di gran danni. Et se per isciagura essendoci tu cene venisse alcuna, veggendori bella & giouane come tu se ti farebbon dispiacere, & vergogna, & noi non tene
potrem.

potremmo aiutare. Vogliamte lo hauer detto accioche tu poi, se questo auuenisse, non ti possi di noi rammaricare. Et poco prima richiestò, come ci fossero habitanze presso da poter albergare. Non ci sono rispose in niun luogo si presso, che tu di giorno vi potessi andare. E' bene dunque auuertire l'amico, il quale in casa hai riceuuto, se le vie onde egli il suo viaggio ha à fornire, dalle pious sien rotte, come i fiumi si possan guazzare, se da ladroni è sicura la strada, & simili auuertimenti, i quali à beneficio, & comodità grande sogliono tornare di chiunque è in cammino. Onde Logistilla, perche Astolfo suo hospite facesse buon cammino.

*Più tosto vuol, che volteggiando vada
Gli Sciti, & gli Indi, ei regni Nabatei,
Et torni poi per così lunga strada,
A ritrouar i Persi, & gli Heritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, & rei,
Et se qualche stagion pò hauer di Sole,
Che starne senza alcuni mesi sole.*

Così parimente non è da lasciare di ricordargli quali sieno delle genti i costumi, oue egli è per voler si fermare. Da quali ammaestramenti se Salabactto ò Andreuccio da Perugia fussero stati ammuniti, come che à lieto fine de lor dolorosi accidenti riuscissero, non habbbono

rebbono senza alcun dubbio il rischio passato, che egli passarono. Et se à corte d'alcun principe ne va, che maggior beneficio gli si può fare, che dell'vsanze di quel Signore, & di quella corte pienamente informarlo? Et se ad alcuno ti abatterai, che per vaghezza di veder il mondo vada attorno; non dei tu à patto alcuno lasciare di ricordargli quali son quelle cose, che nelle città oue egli ha da essere, sieno più degne da esser vedute. Et poi che la malauagità del nostro secolo è cresciuta, & gran parte del trauaglio de pellegrini sono la varietà delle monete, la rapacità delle gabelle, & i diuieti dell'arme, & i torti diritti, & ingiusti de passi, & delle barche è opera piena di cortesia, & d'humanità di così fatte cose i tuoi forestieri ammonire, hauendo io inteso dire ad vn gran valente huomo non altro hauer il Petr. in quel verso voluto intendere che questo.

Et ogni error, che i pellegrini intrica.

Hauendo prima d'ogni cosa parlato, che il cammin ci impedisce, come sono.

Fiere & ladri rapaci, hispidi dumi;

Dure genti & costumi.

Et quel che appresso disse.

Monti, valli, paludi, mari, & fiumi,

Ai lacciuoli in ogni parte tesi.

Et Virgilio con ragion disse.

Fuggi le crude terre, e'l lito anaro.

QUOD

Ma

Ma oltre alle cose dette molto importa sapere intrattenere il tuo forestiere, il che ageuolmente conseguirai; se all'età, alla professione, & qualità di lui porrai mente, onde non darai per compagnia il soldato al giudice, ne meno perche ei sofficiente sia, il tuo cappellano all'huom darne; peroche così facendo, è come si dice in Firenze, accompagnar vn turco, & vna vedoua. Anzi non ogn'huom di lettere si dee in compagnia dare d'vn letterato, ma il Poeta al poeta, e così il Rettorico, il Filosofo, & il Teologo co suoi simili accoppierai, nella qual cosa discretissimo si racconta essere stato M. Cane della Scala, il qual non contento degli huomini per quel che si dee credere, ma infino alle stanze hauea ordinato, che con discrezione fossero à suoi forestieri assegnate. volendo, che i Poeti all'ombre delle muse, (così fatti erano i nomi de ricetti) gli eccellenti artefici à Mercurio, al paradiso terrestre i Predicatori, alla speranza i fuorusciti, & i magnanimi à trionfi si riceueessero. Il qual costume tiene qualche somiglianza di quel di Lucullo: il quale haueua à ciascuna sua sala ò loggia, ò altro luogo, oue altrui era solito di conuitare, assegnato il prezzo del conuito, & la magnificenza, & splendor dell'apparato. per laqualcosa à gran ragione par, che Telemaco si dolga della madre, che indistintamente i suoi forestieri riceuesse.

D Con

Con questo auuertimento debbon tutti gli intrattenimenti procedere, ricordandomi hauer il Cardinal Sirleto ripreso vn Vescouo, di cui egli era hoste, per hauer i suoi musici alla sua presenza non so che amorosetta villanella cantato. Ne à Don Ferrante Gonzaga piacque gran fatto la musica, anzi quella insieme con le lettere disprezzaua, come cose, le quali secondo se rendono molli, & effeminati gli animi de giouani. Nelle quali cose tu debbi secondare la natura del tuo hospite, anchor che egli non dirittamente giudicasse, percioche nõ è tempo, ne luogo da garrir seco. Et in ogn'altro fatto, oue per compiacergli tu non habbi à commetter maluagità, è bene accordarsi col suo volere, percioche io non farò per approuar giamai, come in alcuna città si costuma, che tu debba per compiacergli esser del tuo fo restiere ruffiano. poiche ne alla moglie del Maliscalco del Re d'Inghilterra parue, honesto il pregar la sua damigella in seruigio del figliuolo, auuenga che ei fosse per amor di lei à mal partito condotto. Onde io non so certamente, quanto mi possa ò debba lodare quel buono Spagnuolo in hauer oltre mille altre cortesie fornito nella grotta M. Crasso di due fanciulle; percioche come che pochi altri diletti potesse in tal luogo prestargli per lo suo spetto, in che egli viuea de suoi nimici. potea
anco

anco di questo con sua più loda rimanersi. mas-
simamente, che molti si trouano, à quali come
che alcune cose sien di piacere, è nondimeno
dis caro esser tenuti in così fatta opinione,
& adiransi, & crucciansi, se tali proferte ò in-
uiti si fanno loro. come s'adirò Aleſſandro
con Filoſeno Capitano della sua armata, &
con vn certo giouane chiamato Agnone, da
ammendue i quali gli erano itati proferti certi
bellissimi garzoni per suo seruigio. Et in ve-
ro diuerſe ſono le ſpezie degli intrattenimenti,
onde non ſi ha ne ſi dee per ſcarſità alle brutte,
& laide coſe ricorrere. Et veggiamo per lo più
& balli, e gioſtre, e rappreſentazioni di cōme-
die, & maſcherate, & torneamenti, & barrie-
re, & nauali battaglie, & altri ſi fatti ſpettaco-
li eſſer coſtumati di far gli huòmini grandi, &
principi à gli hoſpiti loro. Ma il fatto ſtà
più nella conueneuolezza, & diſtribuzione di
eſſi, che nel mancamento. Alla qual coſa ſti-
mo, che ſi debba hauer ſottil riguardo; non ſo-
lamente al tuo hoſpite, ma à quel chi tu ti ſe-
talhora hauendo cura. percioche ne il conuito
di tanti frammieſſi, ne la rappreſentazione di
Ercole, di Giaſone, & di Teſco, & di tanti al-
tri innamorati con le loro innamorate, pare à
me, che ſteſſer bene à Pietro Riario: benchè
la figliuola del Re Ferdinando, che n'andaua
à marito al Duca di Ferrara in caſa hauelle ri-

ceuto. percioche harebbe egli per auuentura con sua più lode, non meno per conto suo, che per rispetto d'vna fanciulla: la qual era ancor vergine, altre rappresentazioni potuto fare più modeste, & più sobrie senza alcun fallo, & forse non meno piaceuoli, & belle di quella, che ci fece. Ma quando lecito è, che elle si facciano, con ogni studio si dee procurare, che disordine alcuno in quelle non segua; percioche in luogo di diletto, & di noia, & d'affanno caricherai l'animo del tuo amico. per questo ò ti rimarrai del giostrare, ò giostrando siati per esempio dinanzi à gli occhi il doloroso accidente d'Arrigo Re di Francia. ma non che cose si graui, & si tragiche s'habbia no à schifare, ricordami hauer veduto turbarfi tutto il Duca di Pransuich, percioche nello spettacolo della guerra, ch'in Vinegia si costumaua, hauea veduto, che alcuni di quelli azzuffatori s'erano condotti assai male. Dunque non si bastoni il popolo nel recitar le commedie, le nauali battaglie ordininfi in modo, che non v'habbia chi che sia ad affogare. Et con ogni diligenza s'attenda, che nelle caccie gli huomini dalle fiere non sieno sbranati. sopra le quali cose chi volesse andar per tutti i casi, che auenir possono, discorrendo, molto in lungo distenderebbe il suo ragionamento. Come che segno d'amoreuole, & liberale huomo

mo dea il non lasciar così presto il forestiere della tua casa partire, tu nondimeno di ciò tanto maggiormente ti guarderai, quanto più ha questo ufficio di gentile, & cortese huomo sembianza. perciò che è par che tu ami esercitare la tua cortesia con incommodo dell'amico, come quelli, che col biasimo d'altri alcuna tua lode procacci. Onde col Saladino si potrebbero per auentura dir quelle parole. Messere se de cortesi huomini l'huom si potesse rammari- care, noi ci dorremmo di voi: il quale lasciamo stare del nostro cammino, che impedito al quanto haue, ma senza, & quel che segue. Et Homero padre d'ogni bello, & honorato costume in persona di Menelao disse a questo proposito quella accorta sentenza.

E fallo eguale chi non vuol partirsi

cacciar di casa a chi vel tien per forza.

Ma viemaggior fallo sarebbe senza alcun dubbio l'accommiataragli: poiche ne all'Abate di Cligni benché turbato parue bene d'accommiatar Primasso, ne a due gioueni Fiorentini Ser Ciappelletto da Prato, come che de fatti suoi pessimo partito haueſſero alle mani. Anzi e s'hà da fuggire come vno scoglio il sospetto, che di ciò si potesse dar loro, come sarebbe il domandarli o farli domandare, quando e pensan partirsi, o in contrario far intender loro, che tu alcun viaggio habbi a fare. Anzi è bene in

ragionando accennare sempre alcuna cosa, che per lo seguente giorno insieme con l'hospite tuo habbia à farsi, come quella fosse vn'arra dell'animo tuo, che la dimora dell'amico non ti sia graue. Costumasi hoggi da Signori, & da persone di grande affare massimamente, quando dalle case si partono oue sono stati albergati, à gli vfficiali, & certa sorte di famigliari di quella casa donar collane, vesti, anella, & tal volta denari: la qual cosa molto bene dimostra il dubbio che noi habbiamo di non essere stati à quella casa tediosi; onde come nelle hosterie si fa, corriamo à ricompensare del tra uaglio, & della spesa data gli hospiti nostri. Di che il contrario costumauano di fare gli antichi, appo de quali i riceuitori à riceuuti erano vsati nel dipartire alcuna cosa delle loro donare, & ciò con più auuedimento che noi non facciamo, facendo più ad huopo di qualunque comodita benchè picciola à colui, il quale in viaggio si truoua, che non fa à chi nella sua casa si stà di tutte le cose in gran copia fornito. Anzi pouera, & ristretta sarebbe senza alcun dubbio ogni lor cortesia stata stimata, se le lor donne sì come i mariti faceuano, à presentar gli hosti loro non haueffer pensato. Onde vediamo & da Elena à Telemaco, & da Arete ad Vlisse essere stati fatti i doni hospitali. Anzi il già detto Vlisse domanda in virtù
di

di questa vſanza i doni hoſpitali inſin dal Cicleope . ne madonna Adalieta laſciò dalla ſua caſa il Saladino ſenza i ſuoi doni partire . Ne ſe altra coſa fa lor di meſtiere , dei tu aſpettare che ti ſia richieſta, ma liberamente proferirla, come Neſtore à Telemaco fece, à cui quando per terra ſene foſſe voluto andare, profferiua, che nò ſolo gli harebbe dato caualli, & cocchi, ma i propri ſuoi figliuoli gl'harebbò tenuto cò pagnia. le quali coſe non ſono però affatto ſpè te dal noſtro ſecolo, che di ſomiglianti atti nò veggiamo ancor fare ad alcuno de noſtri Caua lieri, benchè il numero ſia à molto poco ridotto . Onde Agnolo Ceſio ſapendo che il Duca d'Atri hauea delle nimiftà, gli diede nel ritorno di Roma à Napoli di molti valoroſi huomini à cauallo per guardia della ſua perſona . & de Principi e non è ancor molto tempo paſſato, che non ſolo il Gran Duca France ſco riceuette cortefeſmente, & tenne per molti meſi il Palatino Laſches nella ſua corte, ma trouandoſi egli nel voler andarne à Roma ſtretto di moneta, cortefeſmente gliele donò, & di ciò che gli facea di biſogno & prima, & dopo largamente il ſouuenne .

IL FINE.

SCIPIONE AMMIRATO

Della Diligenza.

*A Pierantonio Muzij suo
giouane.*



O t'ho più volte ammoni-
to, che tu sij diligente, &
ò perche tu non intendi
quel che questa voce signi-
fichi, ò perche tu non sap-
pi in che modo acconciar
uiti ad essere, non veggo,
che infino à quest'hora ti sia riuscito. Onde
io ho deliberato, perche tu non possi il medesi-
mo à me dire, che disse quel figliuolo al padre,
che tutto dì il confortaua à dar opera alle let-
tere, che à lui gli faceva prima bisogno del mac-
stro & de libri, di mostrarti in questo piccolo
trattato, che cosa sia diligenza, & in che mo-
do ti conuenga esser diligente. Da che ap-
prenderai quanti sieno grandi & molti i bene-
fici, che à tuo prò & d'altrui si possan trarre da
que-

questa virtù. Et perche tu non possi giamai addurre per iscusà d'hauerti io oscuramente parlato, m'ingegnerò come quegli, che in ciò non ho altro fine, che di farti diuenir diligente, di fauellar teco in modo piano & ageuole; che senza alcuna difficoltà tu subito comprender possa ogni & qualunque cosa intorno ciò ti fie detta. Hai dunque innanzi ad ogn'altra cosa à sapere, che tutti gli huomini ò fanno, ò pensano, ò si stanno mettendo nello starfi anco il dormire. Et perche tu conosca ciò esser vero, volgiti in te stesso, & in qualunque stato tu ti troui, trouerai parimente sempre, che ouer penserai, ò farai, ò ti starai. Di queste tre cose lo starfi, se non in quanto altri ciò faccia per respirare dalle molte fatiche del corpo ouero dell'animo, sempre è vizioso, & il sonno istesso come che datoci dalla natura per rinfranchamento delle fatiche, ogni volta che quello prendiamo oltre il bisogno della natural necessità, è viziosissimo. Et perciò tu il trouerai come cagione d'infiniti mali sempre biasimato. Onde il Petrarca fauiamente disse.

*La gola, il sonno & l'oziose piume
Hanno del mondo ogni virtù sbandita.*

Et Dante.

*che seggendo in piuma
Infama non si vien ne sotto coltre.*

**Ma cotesto starfi, cotesto sonno, coteste mor-
bidezze**

bidezze & coteste piume, come che à tutti si disconuengano, à giouani massimamente & à nati in pouera & humil fortuna sono molto più che la peste, & che la morte istessa danno- se, essendo strada alla miseria & alla pouertà. Il pensare, che altri chiamano contemplare conuiene à gli huomini saui, & à quelli, i quali diuisi dalle faccende del mondo son tutti vol- ri à contemplar le cose diuine. & percioche le persone di gran valore hauendo quiere & con- tento in se stessi non si curano d'andar si procac- ciando altronde i piaceri; quindi è, che il Petrarca il quale si serui dell'amore della sua donna più per vn'incitamento alla virtù, che per atto inhonesto, volendo per questo atto del pensare dimostrarla fra l'altre sue qualità marauigliosamente in quanto l'humana natu- ra n'era capace, valorosa & perfetta, sempre perlo più la dipinse ó sola ó pensosa, come in quel luogo.

Sola pensando pargoletta & sciolta

Entrò di primavera in vn bel bosco.

Et altroue.

Ou'hor pensando & hor cantando siede.

Il fare, che si dice anche operare è cosa tan- to propria & naturale dell'huomo, che chi di- cesse l'huomo esser vna continua azione ò ope- razione non direbbe per auuentura cosa falsa. & questo è quello di che intēdiamo di parlare.

La

La qual voce abbraccia vn mare ampissimo di cose, imperoche ò altri mangi, ò bea, o cammini, ò legga, ò scriua, ò studi, ò muri, ò cucia, ò zappi, ò peschi, ò vcelli, ò vada à caccia ogni cosa è fare. Fare è il cantare, il giucare, il notare, il ballare, il saltare, & in somma il fare è di tutte le cose, oue noi esercitiamo il corpo, sì come il pensare è di quelle, oue noi esercitiamo l'animo. Nel che bisogna auuertire, che nell'ordine delle cose è prima il pensare & poi il fare. Onde chi stando nella chiesa si mettesse à ballare, costui sarebbe riputato per pazzo, dando indizio, che non hauesse prima tra se col pensiero discorso, che nella Chiesa non si conuiene il ballare. perche potremmo ordire vna fauola. Che il pensiero si congiunse in matrimonio con la prudenza, & poi che molte notti giacquero insieme, la prudenza diuenuta grauida partorì & fece vna figliuola femina chiamata l'operazione, la quale se à suoi parenti vbidisce è tutta modesta, tutta accorta, tutta sauia, tutta buona; ma se ella suiata da i sensi, i quali sono giouani scostumati si dimentica i buoni consigli & precetti datile dalla madre, alhora ella perduto ogni honore diuenta femmina di mondo, & come impudica benchè bellissima, & nobilissima fusse diuen tosto ogni sua bellezza & ogni sua nobiltà cosa vile: percioche la bellezza & la gentilezza
del

del sangue in vna donna impudica non seruo-
no ad altro, che à far più noteuole la sua disho-
nestà. Tu dunque intendi, che cosa è il fare,
ouer operare, & da chi nasce. Hora più oltre
passando ti dico, che tutte le cose che si fanno
in tre modi si fanno; ò per l'appunto co debiti
modi & col debito studio, che quella cosa ri-
cerca, & questa vien detta diligenza. ò meno
del debito studio, che à quella cosa è diceuole,
& questa è chiamata trascuratezza, ouero pi-
grizia, ò lentezza; ò si fanno con maggiore
studio & ansietà che non si richiederebbe; &
questa non ha nome particolare, ma i latini
chiamarono troppa ouer souerchia diligenza.
E ben vero, che se nel meglio del fare noi ci
mettiamo con l'animo à badare dubitando ò
del fine, ò della qualità della cosa, che habbia-
mo in fra le mani, ouero hauendo ben pensato
& deliberato stiamo poi tra il sì & il nò di dar
à quella cosa incominciamento, & come disse
il Poeta.

Ne sì ne nò nel cor mi suona intero.

Alhor diamo segno di vna certa dubbiezza,
& sospension d'animo chiamata da latini per-
plessione; che il volgo ordinariamente direb-
be irresoluzione. La quale essendo vna cosa
mista tra il deliberare & il non mettere in ope-
ra, ouero in sospender l'opera costituisce vna
quarta spezie. Le quali cose così stando dico.

Che

Che la voce diligenza viene dalla parola diligere, che vuol dire scerre; onde tanto par che dica diligenza quanto elezione, ouero sciegliimento. Et si come dire scerre non intendiamo altro, che di molte cose, che ci si parano innanzi, messe da parte le cattive o non buone pigliar per noi le migliori, così diligenza altro non dinota, che messerci innanzi le faccende, che habbiamo à fare, scerre incontanente dei molti modi, che quella faccenda si può fare il migliore. Onde chi raccogliendo insieme dicesse, diligenza non esser altro, che vna opera sollecita, che si pon dintorno l'esecuzione delle cose, non si discosterebbe forse dal vero. Ma se tu mi di, che in questo modo si ricade di nuouo al pensare, percioche non si può scerre senza pensare, ne sollecitudine è senza pensiero ti rispondo, che si come l'anima non è corpo, ne il corpo è anima, ma l'animale è ben vn composto d'anima e di corpo; così l'opera non è pensiero, ne il pensiero è opera, ma la diligenza è ben vn composto d'opera & di pensiero, & petò ti dissi che ella è vn opera sollecita cioè vn'animal viuo, il quale spiri & si muoua, & gli altri effetti faccia, che le cose viue fanno. Et però diligenza propriamente s'intende delle cose che si fanno, & potrebbe veramente chiamarsi lo spirito & l'anima delle azioni. Et perciò dell'opere quella è migliore, la qual
più

più partecipa della viuezza, dello spirito, & dell'anima della diligenza. Ma perche la diligenza come cosa viua, & la qual non si possa giamai attendeà guisa di fiume ad andar sempre oltre, quindi auuiene, che si come al pensiero si da la tardità, così alla diligenza la velocità s'attribuisce. non perche alla diligenza la tardità ancor ella talhora non si conuenga, ma perche speziale, proprio & distinto vficio della diligenza è il non fermarsi, ma più o meno rattamente che si bisogni camminando, camminar però sempre. Ma perche o si eseguiscono gli altrui comandamenti, o i propri conetti & studi si pongono in opera, quindi procede che in quelli bisogna più tosto spedirsi, che star a discorrere. Et però fa sconciamente colui, di cui desideriamo l'opera, che egli ci presti il consiglio. al quale si potrebbe fare quella volgar risposta. Amico io hauea bisogno della medicina & non del medico. Onde i seruidori i quali son tenuti vbidire al lor signore, & i soldati al lor capitano, & i sudditi à lor principi deono subito & prontamente eseguire ciò che viene lor comandato senza star punto à discorrere intorno la qualità & i meriti delle cose alla lor diligenza commesse, ancor che egli stimassero nel suo pensiero douer saper far meglio. Per la qual cosa alcuni capitani han punto di pena capitale i lor luogotenenti,

tenenti, à quali comandato di non combattere han vinto. percioche come che della battaglia & delle guerre il fine sia la vittoria, nondimeno della milizia la principal rouina è l'auuezzarsi à disubidire. Ma perche talhora i nostri pensieri mettiamo in opera, ò altri poetando, ouero orando, o dipingendo, o sculpendo ciò faccia, non sarà fallò in queste cose con la tardità del pensare raffrenar l'impeto & il veloce corso dell'ingegno. Sì che parti veri, naturali, & legittimi, & non sconciature, o mostruose, & horribili immagini le nostre operazioni riescano. Hora perche tuo vfficio è, & per esser giouane, & per dipender da altri l'operare, & all'operare conuenendosi per le cose dette la diligenza, già puoi conoscere, che ti conuenga esser diligente, ne potrai più scusarti di non intendere che cosa sia diligenza. Ma accioche questo che in parole, & quasi in ispirito t'ho accennato, tu con più chiari & viu colori espresso il vegga, mi studio di farlo ti con alcuni esempi anchor manifesto; accioche conoscendo tu la bellezza della diligenza, dell'amor di lei t'accendi, & possine col tempo vtili frutti conseguire. Sì come in ciò facèdo, ti verro anco talhora alcuno esèpio della trascuratezza mostràdo, perche la sua bruttezza facendoti sì palese, l'habbi, sì come delle deformi & sozze fiere auuiene, à schifo & à orrore, & di
lei

lei si come della malauentura ti guardi; & di
mano in mano degli errori della souerchia dili-
genza, & di ciò, che intorno à questa mate-
ria fie di bisogno, tiragionerò. Tutti coloro
i quali della loro pigrizia vogliono essere scu-
sati, sono vfi di dire, che ò per la pouertà, ò per
le molte faccende, che elsi hanno tra le mani
ò per altro non possono à gli studi, all'arti ò ad
altro esercizio vacare. Et questa loro scusa
con tante ragioni accrescono & dilatano, che
par che si faccia lor torto à non crederli, & che
non che degni di scusa, ma lodati & commen-
dati non habbiano ad esserne. Nel che quan-
to s'ingannino, da quel che io ti diro ottima-
mente conoscerai. Plauto scrittor di comme-
die fù sì pouero, che attese vn tempo à lauorar
insieme cō gli artefici delle scene, nel qual me-
stieri hauēdo alcun dinaro messo insieme, gli
venne voglia di diuenir mercāte, ma fallitagli in
briue ogni sua mercatantia fù costretto da ca-
po per poter viuere d'acconciarsi con vn mu-
gnaio & quiuià guisa di bestia attender à vol-
ger il molino. Nel qual modo combattuto
sempre dalla pouertà & dalla mala fortuna
non si sbigottì per tutto ciò di scriuere cotan-
te belle & piaceuoli cōmedie, quante egli scrif-
se. Le quali ò XXI sieno le certe & secure
secondo Varrone raccolse, ò XXV secondo
riferì Lelio, ò in tutto CXXX, che tante se-

ne leffero già sotto il suo nome, egli fù in ogni modo l'ornamento & le delizie delle Romane lettere; & con ragione poté dire di se inedefimo, che morto lui, pianse la commedia, fù abbandonata la scena, & il riso, & il giuoco, & gli scherzi & i numeri insieme tutti lagrimarono. Hor quali chiamerai tù così grandi disagi, & sì gradi occupazioni, che à quelle di Plauto si possano paragonare? certo niuna. Il quale e' bisogna per viua forza conchiudere, che sollecito & diligentissimo huomo fusse, sì che fatta con marauigliosa prestezza cotanta opera, quanta à pascerlo bisognaua, & preso il tempo alle naturali opportunità necessario tantosto poi allo scriuer mettesse mano, & così dalla penna al molino, & dal molino alla penna con continuo giramento di corpo e di mente si riuolgesse. Homero non solo fù pouero & cieco, ma andò del continuo d'vn' in altro luogo peregrinando, & come ti farai talhora potuto abbartere à vedere certi ciechi con loro lire cantando andar accattando del pane, non altrimenti conuenne à lui mettendo i suoi versi in canzone hor ad vno & hor ad altro vscio il pan procacciarsi. Non sia dunque niuno, il qual dica il tempo venirgli meno, poiche tra tante miserie non venne meno ad Homero & à Plauto, che in questa guisa si fa maggiore anzi che si scemi la colpa, mostrando col non

E

rico:

riconoscer il fallo di voler in quello perseverare. & parendo che altri habbia à grado, che col suo inganno ancor gli altri s'ingannino. senza che chi difende il torto è ingiusto. Può si dunque comporre, & così dell'altre cose fare volgendo il molino, & andando per le città accattando, & si può anco comporre in prigione si come fece Neuio, il quale due sue fauole Ariolo & Leone essendo in prigione compose. Et à tempi nostri Fra Paolo del Rosso scrisse laudeuolmente in prigione; ne al Gello impedì l'arte del calzaiuolo lo studiare e'l comporre, ne l'esser brigliaio à ricciardo nella mia patria. Costui nel tempo medesimo che imbruniua vn morso, hauea l'occhio à certi suoi libri di teologia in fogli & quaderni partiti; & cosa marauigliosa è à dire anchor che senza lettere fusse, quanto in ogni occulto senso di quella diuina scienza sottilmente & cattolicamente quel buono & venerabil vecchio si profundasse. Le quali cose senza diligenza far non si possono. percioche accortando ella con la sua prestezza la lunghezza del tempo, che si spende in vn'opera, lascia il tempo opportuno per l'altra; ò in quel tempo che in vna cosa con le mani si bada, in vn'altra con gli occhi, & talhora bene spesso ad vn'altra con gli orecchi anco s'attende. Come di Cesare si ragiona, che in vn tempo medesimo scriueua, leggeua, detta-

dettaua, & daua audienza. Ma perche tu mi
potresti dire, che tutti Cesari non siamo, & ciò
è molto ben vero; nondimeno non è quello vn
fallo degno di sferza, quando altri leuandosi
dalla faccenda, che ha fra le mani, con tutto il
corpo si volge ad ascoltar colui, che gli fauella,
come se non gli orecchi, ma le braccia & le go-
mita, & il capo, & tutta la persona intera fa-
cesse l'vfficio dell'ascoltare? A costoro i qua-
li fuggono dinanzi alla fatica bisognerebbe fa-
re, come fù fatto à quell'Alfiere, che si fuggi-
ua. il quale preso da Cesare per la gola, & nel-
la parte, onde fuggiua, fattogli volgere il viso.
Quiui, disse, sono i nimici co quali combattia-
mo, quiui dunque bisogna dir à costoro è la fa-
tica, & quiui vi conuien hauer gli occhi & le
mani. & chi non può far due cose bene in vn
tratto, faccian almeno vna, & per l'vna non ne-
cessaria non lasci la necessaria. peroche di co-
storo si potrebbe in ver dire il medesimo del
cane d'Esopo, il qual veggendo nel fiume l'om-
bra della carne, che portaua in bocca, si lasciò
cader la vera per la non vera. Imperoche men-
tre noi vogliamo sapere di chi è quel bel coc-
chio nuouo, che è uscito fuori, chi ha fatto
quella ricca liurea così ben diuisata; che fallo
ha commesso colui, che è menato à giustizia;
mentre ogni ciurmador ci ritiene, ogni carta
attaccata in sui muri ci ritarda, ogni sposa, ogni

corteo, ogni mortoro, ogni briga, ogni giuoco, ogni maschera, & ogni caualcata di forestieri ci diuisa, fuggēdoci il tēpo & l'occasione dalle mani, cene torniamo la sera à casa senza hauer fatto nulla di quello, perche la mattina per tempo da quella ci dipartimmo. Siamo dunque in ogni nostro fatto spediti, ne le mani allo scriuere ò ad altra cosa fare, ne la lingua al parlare, ne i piedi al camminare sien tardi; ma ogni cosa con la debita prestezza al suo fin si conduca. riducendoci à memoria che non per altro à Mercurio, il quale è interprete & messaggero di Gioue gli antichi finsero l'ali ne piedi & nel capo, che per dimostrare come à messo & minitro d'un tanto Iddio la diligenza & prestezza che in essequire i diuini comandamenti gli conueniua d'vsare. & sappi, che lo star à badare à ogni cosa che veggiamo, oltre la perdita del tempo è anco segno d'animo stupido; & è per lo più pecca di montanari & di contadini; i quali ò non mai ò di rado à città ne vengono. Onde Dante disse.

Non altrimente stupido si turba

Lo montanaro, et rimirando ammuta,

Quando rozzo & saluatico s'inurba.

Et quel parlar lungo & agiato ò non finir mai, di cicalare è anco vna morte. Onde fù bel detto quel di Francesco del Nero, il quale veggendosi venir addosso vn di costoro, prima che

più

più gli si accostasse, così alquanto dalla lungi gli disse. Voi non sapete fauellar corto, & io non so vdir lungo, si che di grazia fateui questa mattina con Dio. Et Plinio à gran ragione si dolse dell'amico, il quale hauendo fatto ad vn, che leggèua tornar à dietro à legger certi versi, che hauea non interamente ben pronunziati. Ecco disse, con cotesto rompiamento noi habbiamo dieci altri versi perduto. Ma colui, il quale è auuezzo à lasciarsi vscire dalle mani senza far nulla i giorni, i mesi, & gli anni interi si riderebbe di così sottil diligenza, parendogli vna grande spilorceria del tempo, oue egli ne fa strazio sì grande. Et in vero non è altro il diligente, che vn'auro del tempo: il quale dubitando che non gli habbia nel meglio delle faccende à venir meno, mena diligentissimamente le mani; & quel che la mattina può fare non aspetta di far la sera, ne scambia il dì d'hoggi con quel di domani. Onde si come à gli avari dell'oro auanza sempre la moneta, così abbonda & soprauanza sempre il tempo al diligente, ne mai in cosa alcuna sproueduto si truoua, ma viuio, desto, & lieto in ogni occasione non che in altro farebbe roba come volgarmente si dice in su l'acqua. doue al negligente, mentre stà à sbadigliare e tutto cascante d'ozio & d'insingardaggine manda le cose d'hoggi in domani fallando il tem-

po, falla anche bene spesso il desinare & la cena, onde cacciato dalla necessit   a guisa d'inutile calabrone conuien volgersi    deuorar le fatiche delle sollecite api. perche prudentemente disse vn buon huomo, non trouarsi al mondo la piggior bestia del negligente. Et per   deono grandemente esser commendati i Lucchesi, i quali non permettono, che huomo alcuno viua nel lor dominio, il quale alcuna arte    mestieri,    professione non habbia fra le mani. La qual legge    in gran parte simile    quella d'Amasi Re d'Egitto. per lo cui tenore si disponeua, che nel fin di ciascun'anno ogni Egitizio fusse tenuto di rappresentarsi, dinanzi    gouernatori delle prouincie & mostrar loro, di che viueffero. Et chiunque ci   non facesse,    legittimamente prouar non potesse, onde egli si viuesse, costui fusse di capital pena punito, il che costum   anco di fare il santissimo consiglio degli Arcopagiti in Attene. La qual Citt   puni    guisa di gran delitto la negligenza. & quelli di Marsilia tenner sempre chiuse le porte della loro citt      gli infigardi non ostante qualsiuoglia finto & simulato colore di Religione. Gli antichi Fiorentini come che non fossero stati cotanto seueri in metter pena    negligenti, nondimeno chi diligentemente legger   le loro historie, trouer  , che essi ridussero sotto arti la lor cittadinanza co-

sì nobili & popolari, come poveri & ricchi per mostrare, che come in nomi, così in fatti si douessero tutti à qualche honesto esercizio secondo la qualità di ciascuno ridurre. Ma per che à molti, come che sotto l'arti si riducesse, non piaceua però il far nulla, costoro con propria Fiorentina voce scioperati eran chiamati. quasi senza opera, i quali per lo più furono sempre tenuti esclusi dagli vñci, ne niun di costoro truouerai mai à gran grado & riputazione della Fiorentina Republica esser peruenuto. Et à nostri tempi come che diuersi costumi induca il principato da quelli della Republica, nondimeno il Gran Duca Francesco col continuo operare, che egli fa; perche rarissime sono quelle volte & forse non mai che si colga quello principe star ozioso, dimostra à suoi cittadini, & quasi con l'esempio della sua vita ammaestra & comāda à suoi fedeli quel, che essi far debbano. Ma per molto che io t'habbia ammonito, che si conuenga esser presto & diligente, conosco non hauerti à pieno perciò il particolare & distinto vñcio del diligente mostrato. Et per questo con vn sol esempio intendo mostrarloti, perche tu conosca non solo la prestezza couenirsi al diligēte, ma vna certa sollecita industria & attenzione di cui ha quell'opera bisogno, perche meritamente diligente possa chiamarsi. Saprai dunque

que che in Roma fù già vn buon seruo: il quale seruì sì bene & sì acconciamente il suo signore, che venutogli oltre modo à grado, d'esser da lui fatto libero meritò. Et nella sua libertà Caio Furio Cresino si fece chiamare. il quale tolse moglie, & abbattutosi ad hauere vn piccol poderetto, oltre ogni credenza si diede à cultuarlo. perche raccogliea egli viè più da suoi piccoli campi, che i vicini da loro ampissimi & grandi non faceano. Onde essen dogli portata inuidia, s'incominciò à spargere vna fama in contado, che egli per via di malie & d'incanti ciò facesse. per la qual cosa fù toltamente in Roma dinanzi al tribunale di Sp. Albino Edile per maliardo accusato; & già d'hauerlo à veder condannato al fuoco ciascū s'aspettaua. Il buono huomo in vece d'andar à trouar l'auvocato, si rappresètò dauanti la sua tribù, per li cui suffragi douea esser cōdanato ò prosciolto cō vna sua figliuola & cō tutti gli instrumenti & ferramenti da villa. La fanciulla era vna forese brunazza soda e tarchiata cō buoni calzari in gāba & per cōtadina ben vestita. le lor vāghe, i beccastrini, & lor vomeri erā graui, e bē fatti. i buoi fatolli, & à questi luceua il pelo & quelli eran puliti e netti che pareuan come vno specchio. Con questo apprestamento fat tosi C. Furio Cresino innanzi. Questi sono, disse, ò Quiriti le malie & gli incantesimi, co
quali

quali io fo accrescer le biade & i frutti del mio
piccol podere, & se come ho questi arredi alla
vostra presenza arrecati, così hauefsi potuto
dinanzi à gli occhi rappresentarui i sudori, le
fatiche & le continue vigilie; onde bene spes-
so più la notte; che il dì mi è conuenuto per vi-
uere con questa mia figliuola di lauorare, me-
no si marauiglierebbõ i miei auuersari di quel,
che fanno, & voi del vero informati, diritti &
giusti giudici si come tuttauia spero della mia
causa diuerreste. Hora se tu ben consideri di
Cresino l'esempio, puoi quindi ageuolmente
comprendere che cosa sia diligenza, cio è fare
con marauigliosa attenzione & con sollecito
studio, & con buoni instrumenti le cose, che
imprendi à fare; sì che elle non solo belle e buo-
ne, ma anco forti & durabili ci riescano à gui-
sa del nido dell'alcioni, il quale se tu vna volta
vedessi, da quell'vn solo potresti apparare ad
esser diligente. Raccolgono questi uccelli,
quãdo vogliono far il nido, le spine della Belo-
na, & come ottime tefsitrici queste diritte con
altre poste à trauerso vanno tessendo. ne il ni-
do del tutto ritondo, ma quello alquanto lun-
ghetto & con certi giri dentro à guisa d'vna
chiocciola ordiscono. & fornito pongon nel
mare, & se da lato alcuno veggono, che egli sal-
do interamente anchor non sia, à racconciarlo
si rimettono, & in fine à tal il conducono, che

ne con pietre si può rompere, ne fendere col ferro à guisa di quella corazza di lino tanto dagli scrittori celebrata consacrata alla Lindia Minerva. Ma la bocca soprattutto di questo nido è cosa marauigliosa à vedere, essendo in tal modo acconcia, che ne onda di mare vi può passar dentro, ne ad altro uccello che all'Alicione può dar l'entrata. Non solo dunque à fare, ma à bene & diligentemente fare le cose attendiamo, se singolar frutto bramiamo delle nostre opere conseguire. Et renditi certo, che si come in coltando nel compartir gli vliui, o altri alberi il metterli per ordine fa non solo bella veduta, ma vene vanno anchor più, & nell'arare i campi sono di meno sinistro, così in tutte le cose va sempre la diligenza accompagnata con l'utile. Onde io sentì dire già è gran tēpo ad vn'huomo, la cui età era grande, ma il senno maggiore, che si come per andare al paese, oue comanda la virtù, si passa per li monti del sudore & della fatica; così in conto alcuno non si può penetrare nel regno della buona fortuna, se non si varca prima l'apissimo pelago della diligenza. Et all'incontro i grandissimi stati & i nobilissimi regni non per altro sono il più delle volte andati male, o d'vna in altra progenie passati, che per vna trascurata negligenza. La quale ben fù dipinta da Dante, quando disse.

*Sedeva & abbracciava le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.*

Onde ò non alzandolo mai in alto, ò rarissime volte & con fatica alzandolo, come disse appresso,

Alzò la testa à pena.

non è marauiglia, se sorda, se cieca, se mutola non ode, non vede, & non può l'infelice pur con parole esprimer le proprie bisogne, sì che doue ella mancasse, almen d'altri le fusse porto il douuto aiuto & consiglio. Ma se non fosse, che io dubito, doue questo trattato, che io hora à te familiarmente scriuo, in man d'altri peruenisse, che di me si riderebbe, vorrei con certe leggiere immagini tolte dal mezzo dell'vso comune, meglio che con altro farti de miei pensieri partecipe. Ma perche ho io di ciò à dubitare? quando bene in mano di dotti, & di scienziati huomini questi miei scritti peruenissero, poi che Platone così grande & sauiò Filosofo, chente egli fù, hora di pentole, & di paiuoli, & hora di mestole & d'altre così fatte stouiglie fa bene spesso parlare al suo Socrate per peruenire al suo intendimento. Vuoi tu dunque conoscere che cosa sia diligenza, e quel che ella operi eziandio nelle minime cose, che è quello doue ci conien badare, perche da queste si peruenene alle grandi, ne perche à cose bassissime io discenda sprezzar tu questi

ricordi, fa che la fante non pieghi & non assetti ben la touaglia, che di tauola si lieua per poche mattine, che ella non solo gualcita, maanco sudicia diuerrà, doue se leuata che quella sarà, diligentemente si porrà à piegarla, potrafsi per molti giorni vsare. Onde conchiudeua quel parcissimò vecchio comico l'altra sera, che non così spesso conuerrà mandarla à bucatto, & meno per conteguente verrà à logorarsi. Non sia niuno dūque, che le piccole cose scherzando dica in quelle che son di qualche peso conuenirsi l'esser diligente. conciosiacosa che si come chi non sa gouernar vna casa, ne anco la città saprebbe gouernare, così mal si può sperare, che s'habbia à trouar nelle cose grandi diligenza in colui, che nelle piccole ha dato di pigro e di trascurato huomo segnale. anzi si come i grauissimi mali & l'infermità degli humani corpi dall'vrine, da dibattimenti de polsi & da alcuni altri esteriori segni si conoscono, così certe minute cose rendono il più delle volte certa testimonianza di quel, che vn'huomo habbia dibuono o di cattiuo dentro del suo petto riposto. Non isperar dunque che sia valente donna & da molto colei, che non tenga la sua casa pulita & ben assettata, come elie la pulitezza non sia delle maggiori cose; che al gouerno della casa s'appartengano. percioche si come i grandi oratori per hauer molto bene

tutte

tutte le figure & bellezze dell'ornato dire offeruato, & per hauer alla grandezza de numeri, & alla sceltezza delle parole, & alla maestà delle sentenze posto diligente studio, non solo non si potrebbero per tutto ciò scusare, ma à grande errore li si imputerebbe, se hauessero in qualche menoma particella alle leggi delle grammaticali regole contrauenuto. Così non solo al cucire, al filare, al far delle tele, & al gouerno de fanciulli, ma anco al tener le cose per casa ben ordinate, i letti gentilmente acconci, le seggiole messe per ordine ne luoghi loro, i paramenti bene spoluerati, i panni ben piegati debbono le valenti donne por cura. Et perche tu vegga, che non solo nelle cose da me dimostrateti intorno i domestici affari ma in qualunque altra opera ò meccanica, ò liberale che ella si sia anchor che piccola cotal diligenza conuenirsi, & più le piccole buone, che le grandi mezzane essere stimate, io vo, che tu sappi che fù già contesa tra Euripide & Alceste ammendue poeti tragici intorno la lor arte, vantandosi Alceste, che in tre dì, che Euripide hauea penato con tutto il suo studio à far tre versi à fatica, egli ne hauea fatti cento. A cui Euripide tostamente rispose. Questo è molto ben vero Alceste, ma ciò questa sol differenza, che i tuoi fra tre giorni morranno, oue i miei son per viuere.

uere eternamente. Et di vero egli non pare che punto incio s'ingannasse, poiche non si leggendo nulla d'Alceste, pur tuttauia già sono presso à due mila & cento anni passati, che leggiamo con diletto & con stupore i versi d'Euripide. Ma quello, che accadde ad Apelle sopra ogni humana credenza ci fa rauedere quanto nelle piccolissime & minute cose importi la diligenza. Onde ha ciascuno da pigliare ammaestramento, che non la quantità ma la qualità delle cose è quella, di che si fa stima, & di che si tien conto fra gli intendenti. Essendo dunque Protogene molto famoso & celebrato per arte, della dipintura in Rodi, ad Apelle eccellentissimo dipintore ancor lui venne voglia d'andarlo in quell'isola à vedere. Oue fù appena peruenuto, che sene andò disfatto alla sua bottega, e hauendo sentito da vna fante vecchia, che egli non vi era, la vecchia il domandò chi egli fosse, perche al suo padrone, quando fusse à casa tornato, ridire il sapeffe. Haueua appunto Protogene acconcio vna grandissima tauola sopra vn telaio per dipignerui sù qualche bella storia. Alhora Apelle dato di mano ad vn pēnello, & intintolo in vn poco di colore tirò vna sottilissima linea da vn canto all'altro di quella tauola, & volto alla fante. Costui, gli dirai, che ha quì dipinto vi addomandaua. La vecchia raccontò il tutto à
Pro-

Protogene, perche datosi egli à contemplar diligentemente la linea mostratagli, incontanente gli cadde nell'animo Apelle douer esser à Rodi venuto, & facendogli si impossibile à credere, che altro dipintor fuor di lui hauesse opera così perfetta potuto fare. Ma come valente huomo che egli era, non si smarrì punto per questo; & con vn altro colore tirato ancor egli vn'altra linea molto più sottile per mezzo la linea d'Apelle, alla vecchierella disse. Se quel buono huomo ci torna, & tu gli mostrerai quello, che io ho quiui fatto, & si gli dirai da mia parte, che costui è quegli, di cui egli va cercando. Ne li fallì il disegno. Perche tornato Apelle, & d'esser vinto vergognandosi, partì con nuouo colore la sottilissima linea di Protogene, à niuna maggior sottigliezza lasciando più luogo. Alhora Protogene vinto chiamandosi, co suoi amici volando al porto n'andò, & trouato Apelle alla sua casa il menò, & quiui grandissimo honore gli fece, rimanendo stupefatti i Rodiani della marauigliosa diligenza della sua arte. Racconta Plinio, che serbata questa tauola da posterì per vn miracolo della dipintura, fù finalmente à Roma recata, & veduta da lui nella casa di Cesare posta nel plaazzo, doue arse à suoi tempi. la quale mostrando in cotanta ampiezza di voto in vna sola le tre minutissime linee, che si scorgeuano
appena

appena, con tanto maggior auidità hauea à se tirato gli occhi & gli animi de riguardanti: opera benche ad vna cosa vana simigliante, la quale nondimeno fù tra le chiarissime di molti stimata per singolare. Hor cambiaresti tu tutto il casamento di Niccolo Cornacchini fatto in Camerata anchor che bello & horreuole con tutte le dipinture che vi fe Bruno & Buffalmacco, non che Nello & Calandrino cō questa sol tauola? si cambierei io volentieri vna città con essa sene fussi signore non che vn casamento. Ma perche intorno ciò io non voglio esserti più tedioso, prima che à questo trattato fine imponga, vo ricordarti, precetto principale à diligēti essere. Quello, che essi per se far possono, non aspettar, che altri per se faccia, mostrando, quando altro non fosse, hauer poco senno in isperare, che oue tu manchi à te stesso, altri à te stesso nō habbia à mancare. Onde dolendosi vn'amico dell'altro, che vn suo segreto hauea palesato, così gli fù risposto. Io ho fallato, ma tu col palesare à me il tuo segreto m' insegnasti, che io il tuo altrui palesassi. Et in vero qual è cosa più stolta; che il dar si à credere, che altri sia più amico à noi di noi. Il che così auerebbe, quando altri hauesse più cura & pensiero delle cose nostre di quello che non habbiam noi. Ne in ciò cercherò di darti altro esempio, essendo pur cosa da se me-

do.

desima molto manifesta. Dalle cose dunque dette segue, che ogni nostra opera sollecitamente far si debba. Et quanti frutti dalla diligenza si traggano hai potuto vedere. Et insieme mēte niuno esser si occupato, che non gli rimanga sempre del tempo à commetter dell'opere honorate. Con tutto ciò io non ti consiglierò giamai, che tu in guisa debbi esser nelle cose accurato, che l'honesto & conuenuevole si trapassi, ricordandoti quel volgar motto, acqua & non tempesta. perche à te non auuenga il medesimo, che ad Apollodoro grandissimo scultore auueniuu. Il quale per si fatto modo fù di lui stesso seuro giudice, non mai di quel che faceua appagandosi, che bene spesso condotto che haueua à perfezione l'interet statue, le spezzaua, onde ne fu pazzo cognominato. Vna quasi simil pecca fù in Protogene dipintore già nominato, di cui vedendo Apelle vna bella & studiatisima tauola, dopo hauerla per lungo spazio attentamente considerata, disse in ogni cosa esser lui stato da Protogene pareggiato, & in alcuna auanzato fuor che in vna sola, & ciò era che Protogene non sapea leuar la man dalla tauola, volendo con memorabil precetto altrui insegnare esser frequente nociua la troppo diligenza. Questa diligenza nell'opere, che s'appartengono all'arti ò pure alle scienze chiamata troppa ò souer-

chia è come se altri dicesse vn souerchio indugio & vna souerchia tardità. Ma la souerchia diligenza che si pone per far presto così in queste, come nell'opere, che non riguardano arte o scienza, si come il camminare, il far le bisognue domestiche, e'l trattar le cose della piazza è vna molta fretta. Et da questo lato quasi in dir solo fretta s'esprimerebbe la viziosa diligenza, parendo che questa voce importi più tosto vizio, che virtù. Et questa non è punto meno dannosa dell'altra. & però fu detto.

che per troppo spronar la fuga è tarda.

imperochè chi fa le cose presto & non bene, le fa tardissimo, conuenendo rifarsi spesso da capo. Ne è cosa, doue gli huomini desti & viuui più leggierramente incappino, che in questa, parendo loro di far bene il far prestamente. ma quanto in ciò s'erri, fece chiaramente vn accorto cittadin Fiorentino vedere all'ambasciadore d'vna Comunità, il qual si rammaricaua non esser così subito ammesso all'vdienza della Signoria cō indugio & danno delle bisogne del suo Comune. Perche vna mattina sedendo quel cittadin de Signori, fece subitamente metter dentro costui per ispacciarlo. L'ambasciadore essendo pur alhora sù per le scale salito, le quali erano lunghe & ritte non hauea anco ripreso il fiato, oltre esser alquanto pieno di carni anzi che no. perche in entrare à parlar al

co-

cospetto della Signoria, durandogli tuttauaia per lo durato affanno il dibattimento del cuore, non potè dir cosa, che egli volesse, ne che bene istesse, onde quando poi fuor di quel luogo fu dall'amico ritrouato. Hor ti sarai potuto rauedere gli disse, che l'hauer tosto vdienza è nociuo. Già sono venute in prouerbio le poste di Giouan Giordano Orsino, le quali eran tali, che prima i carriaggi in qualunque luogo arriuaano, che egli arriuato vi fusse.

Ma dall'altro canto che cosa più sciocca & piena d'imprudenza può farsi, che spronar tanto & batter tanto i caualli, che ò essi per strada ti manchino, ò tu in guisa pesto & mal concio ò senza i tuoi arnesi in alcun luogo n'arriui, che tosto t'habbi à rauedere, tutta quella fretta essere stata gittata indarno, il medesimo hauendo potuto fare & meglio se con più agio condotto vi ti fusti. Perche disse bene colui, la virtù essere vna altezza grandissima, piana ella & ampia per tutto & à chieder à lingua bella & diletteuole, & di nobili giardini, & di vaghi verzieri ripiena, ma la quale senza haue re sponda alcuna ò ritegno habbia d'intorno straboccheuoli balzi, ne quali chi inauedutamente mette il pie, tosto & senza alcuna speranza in abissi profundissimi si dirupì. Bisogna dunque cor la misura à punto, & secondo i tempi, i luoghi, le persone & le cose andare

hora allentando & hora tirando il freno alla diligenza. Et si come chi giù calando per luoghi scoscesi & dirupati conuien sempre tener la briglia corta al cauallo, ne punto spronarlo o sollecitarlo, ma lasciarli da se posare i piedi, & à sua volontà mutarli, se vuol sano & intero à casa conduersi, & se in qualche bella & spaziosa campagna poi ne peruenga, può quiui à suo cōmodo, & senza alcun rischio per riacquistar il tempo perduto e la briglia allentargli, & con lo sprone sollecitarlo, & anco se il bisogno il richiedesse trottarlo; così se difficili sōno le faccēde, allē quali habbiamo dato di mano o per la natura istessa della cosa, o perche con rozzi & zotichi huomini habbiamo à fare, o perche in tempi à quella faccenda contrarici siamo abbattuti, o perche il luogo, oue ci ritrouiamo ciò non consenta, è necessario procedere con inastreuole destrezza, tenendo corta la nostra diligenza, ne punto affrettarla o sollecitarla, fin che usciti da quelli intricati nodi, & da quei laberinti, & ogni cōtrasto & difficoltà superata, & in luogo sicuro ridotti, abbandonando alhora al cauallo le redine, & quasi spiegando tutte le vele all'aura seconda, niuna temenza più ci rimanga di non fornire felicemente la nostra impresa. Ti ricordo anchora, che l'essere in alcune cose troppo diligente dà sospetto altrui, che qualche male

male non stia sotto quella diligenza occulto. Onde Scipione Africano il Minore solea dire che non amaua i troppo diligenti. Da che io mi persuado, essendo lungo tempo i Scipioni stati con imperio in Ispagna, che da lui gli Spagnuoli haueſſer cauato quel prouerbio, che infino ad hoggi costumaua di dire. No hay diligenza syn causa. quasi voglian dire. Qual che fraude dee stare sotto la molta diligenza ricoperta. & quanto il nutrire in sospetto coloro, co quali vsiamo, ò del fauore & industria de quali habbiamo bisogno sia per giouarci, il lascio à te stesso pensare. Onde io sentì vna volta Baccio Valori molto marauigliarsi eccellente dottor di leggi come tu sai, & molto nell'altre scienze versato, perche i Veneziani discretissimi & prudenti huomini permettauo, che cotante relazioni de loro ambasciatori fuori si veggano, parendo che il notar cō tanta isquisita diligēza senza l'altre cose gli altrui costumi sia opera piena di molto sospetto & di molta gelosia. Ma se queste cose sono per se biasimeuoli, viui sicuro molto più biasimeuole essere la 'sospensione dell'animo, onde uscì quel volgar motto. è meglio fare e pentersi, che starſi & pentersi. La qual gente, perche mentre stando in sul deliberare & l'operare nō mai delibera & non mai opera par che sia molto simile à coloro: i quali nauigano per lo mar

re, di cui disse Platone, che ne viui, ne morti poteano veramente chiamarsi non morti perche viueuano, ne viui, perche non più che quanto è la grossezza d'vna tauola, dalla morte s'alontanauano. Non può negarsi, cader per lo più in quello fallo coloro, che fanno. percioche l'ignorante come quelli, che à poche cose riguarda tosto al deliberar corre, & tosto all'operare. Ma le persone accorte parandoglisi innāzi molti pericoli & molte difficoltà, che dal farsi ó non farsi in vn modo ó in vn'altro alcuna opera posson tutto di nascere, nō s'auuacciano cō quella prestezza à dar esecutione alle cose. laqual tardità quāto è nel principio laudeuole tanto se ella incomincia à dilatarsi diuien tuttaua più viziosa e piggior. nascendo tuttaua nuoui pensieri & nuoue paure. Si come i caualli quanto più alla cagione del loro spauento s'appressano, tanto più ombrano. Il quale errore non altronde nasce, che dal darli molti à credere di poter da se stessi perfettamente ogni & qualunque cosa fare, & hanno per ciò timore, che mentre altrimenti possono riuscir, à loro biasimo & vergogna non arrechino, non sappiendo che gli huomini per saui & prudenti che siano niuna altra cosa possono in ver fare, che bene & prudentemente discorrere, & con saui & maturo auuedimento alle cose ben discorse dar principio, ma il fine di es

se dipender del tutto dalla diuina volontà. Perlaqualcosa non fù mai niuno appresso de' faui dico per le cose bene ò mal succedute lodato ò biasimato, ma ben biasimato ò lodato per le cose bene ò male deliberate. Di che i Poeti Latini accortisi vsarono per lo più ne' loro poemi prima di proporre & poscia d'inuocare volendo mostrare, che in loro arbitrio era l'immaginarsi & l'andar con l'animo diuifando quel, che egli haueuano in animo di fare, ma che il dar alle cose immaginate compimento, quiui gli facea del diuino aiuto mestieri. Et perciò non conuiene all'huomo mentre stima poter il fin delle cose à suo senno proporre, lasciar di dar à quelle principio, poiche se egli eternamente à ciò pensasse, in eterno non potrà mai esser del fine sicuro. Il quale di molta caligine ricoperto & del tutto à gli occhi de' mortali nascosto è all'eterna & incōprensibil luce della diuina prouidenza sol manifesto. perche non dee niuno molto gloriarsi, se hauendo mal deliberato, bene gli sia riuscito, ne sbigottirsi altri se hauendo sauamente proposto, pessimo frutto habbia del suo prudente & virtuoso discorso raccolto. imperoche essendo l'humana vista inferma, non possiamo pur per breuissimo spazio di tēpo al limpidissimo specchio dell'eterna sapienza affissarla; onde potessimo trar verace & infallibile

giudizio, che quel, che ci sembra bene sia vero bene, & quel che giudichiamo male sia vero male. Onde non bisogna insieme con quel disperato di Bruto dire, veduto à che misero fine erano i suoi buoni pensieri condotti. O virtù ioti seguiva come cosa stabile & vera. ma tu eri vn'ombra. Anzi insieme con Agide Re de Lacedemoni tener per fermo, che noi essendo buoni nelle carceri istesse siamo migliori di quelli, che à torto ci han condennato, & più inuitati di quelli, che temerariamente ci han vinto.

SE

89

SE GLI HONORI
SI DEBBONO
PROCCVRARE
AL SIGNORE
CAMILLO DEGLI
ALBIZZI.



AVENDO i popoli di Spagna supplicato à Tiberio Imperadore, che nella loro prouincia se gli rizzasse vn tempio, non volle acconsentirui. Sopra che dice Cornelio Tacito prudentissimo scrittore di quelli tempi, che furon fatti molti discorsi. imperoche alcuni gliele attribuiuano à modestia. molti erandi opinione, che egli ciò facesse diffidandosi, che quegli honori fossero per durargli lungo tempo dopo la morte. Da certi veniua biasimato come huomo d'animo vile & non generoso. conciossia che i mortali quanto sono migliori, tanto più alte cose desiderino; & in questa guisa Ercole & Bacco appo de Greci, & Quirino appresso i Romani essere stati annouerati fra gli altri
Dij.

Dij. meglio per ciò hauer fatto Augusto, il quale sperò questa deità; & in somma par che conchiugga; che si come à principi tutte le cose son preste, così quest'vna sola debbono con ogni desiderio intentamente bramare, cio è che rimanga di loro buona memoria, percioche col dispregio della fama si dispregiano le virtù. Quando io fisamente considero à cotai giudizio de Romani: & à quel, che questo fauio scrittore da così fatta occasione tirato si vede, che va inuestigando, son coltretto di venir ancor io ad vn così fatto discorso infra di me medesimo. ciò è, se i mortali debbono procurare lor glorie & honori, ò pure sprezzarli, ò se vna volta chiesti & non ottenuti di nuouo debbano farne impresa, & in somma ingegnar si con ogni loro potere, che à lor gran meriti debba appresso seguirne il testimonio della gloria, & dell'honore. Et veramente non è opera vana il discorrere sopra questa materia. percioche se è cosa biasimeuole il farne procaccio, perche procurar con tanta fatica la nostra infamia? ma se ella è piena di lode, perche il più delle volte siamo pigri & trascurati sotto indegna paura di biasimo in aprirci la strada à così fatto bene. Senza alcun fallo chi vorrà sottilmente andar disputando questo articolo, trouerà molte cose in prò di coloro, che disprezzeranno gli honori, facendo
da

da ciò congettura non solo della bontà ma della
fortezza dell'animo loro: il quale stando
inuito contra lo stimolo potentissimo del-
l'ambizione tenga con ostinata proua chiusa
l'entrata à così fatti pensieri. poi che è opinio-
ne de più saui Filosofi, come niuno ci può di-
shonorare, così all'incontro niuno poterci ho-
norare, procedendo l'honore ò il dishonore
non altronde che da noi stessi: i quali ò col be-
ne ò col cattiuo operare ci rendiamo degni di
lode ò di biasimo, & per conseguente honora-
ti ò dishonorati. Et quindi gli antichi hauer
accoppiati i tempj della virtù & dell'honore
per dimostrare, che per niuna altra via all'ho-
nor si può peruenire, che per quello della vir-
tù. Appresso che felicità si può in quelle co-
se riporre: le quali sia lecito altrui, quando li
piaccia di toglierti? & se elle sono di sì picco-
lo pregio & valore, perche impiegarui cotan-
to tempo, cotante vigilie, cotanti sudori? An-
zi appresso gli antichi, & migliori secoli quel-
li pare essere stati in maggior conto & riputa-
zione, i quali più fossero stati di così fatti ho-
nori disprezzatori. Catone Vticense, il cui
petto fù armato di vera sapienza, si gloriaua
più d'hauer menato con se in campo Atheno-
doro Filosofo, il qual disprezzaua l'amicizie
de principi, & degli huomini grandi, che non
faccia Lucullo ò Pompeo, à cui veniuano à sote-

tomettere il collo i Re & le nazioni del mondo. Imperoche egli stimaua d'hauer riportato vittoria d'un huomo molto maggiore, che di qualunque Re, & ciò se ben si considera non per altra cagione, se non perche egli disprezzaua quelle cose: le quali per lo più gli huomini hanno in tanta riuerenza & venerazione. Et per questo fu riputato molto bello quel detto d'Alessandro, il quale quando i suoi cortigiani si rideuano della zotichezza di Diogene egli prudentemente disse, che se non fosse nato Alessandro, harebbe voluto esser Diogene. Ma queste cose & altre molte, che dir si potrebbero, non ostanti, io sono di opinione, che gli honori si deono procurare, ciò è i magistrati & le dignità non solo senza tema d'infamia, ma eziandio con isperanza grandissima di lode, se à quegli si va con l'animo acconcio a bene operare. Nel qual caso le ragioni addotte in contrario sono di ninno vigore, intendendo quelle degli huomini ambiziosi, & il nostro intendimento è di ragionar di coloro: i quali si seruono delle dignità per istrumento a fini maggiori, & non per fine. Queste dignità quando sono da noi dirittamente operate & ci son tolte, sono tanto lontane a recarci biasimo che anzi ci accrescon lode. Onde Tacito disse di Elio Lama, che l'esserli stato vietato d'andar nella prouincia di Soria gli hauea accresciuto

sciuto riputazione . Et se bene gli disprezza-
tori degli honori sono stati in pregio per veder
si in loro vna certa singolarità fra l'altre perfor-
ne, non è però che quelli, che li procurano, &
che in quelli ben si gouernano, non ne riportin-
no lode maggiore; hauendo fatto più certa
pruoua & testimonianza del valor loro . Im-
peroche chi vna volta viene à questo proponi-
mento di disprezzare gli honori, veramente
egli non ha hauuto à durar più ch'vna fatica,
cio è di rimuouere il suo animo da quella cura,
& rimansi nel resto come in calma & in por-
to senza patire o tollerare pur vna minima tē-
pesta di mare . ma chi messo nel trauaglioso
viaggio della gloria, nel mezzo di tanti scogli,
& di tante onde regge il suo nauilio sì che egli
non affondi, questi veramente o è simile à gli
antichi Eroi, o è più che huomo . E la virtù
cosa malageuole à conseguire, & gli huomini
per lo più souēte si ritraggono in dietro vinti
dalla fatica; onde par che à gran ragione ci sia
messo negli animi dalla natura lo stimolo del-
l'honore; il quale lusingandoci in questo fati-
coso cammino con la sperāza della gloria, qua-
si porgendoci la mano ci conduca infino alla
maggior sommità di essa virtù . ma molto più
che la fatica, quasi bestia terribile, & spa-
uentosa niuna cosa è, che più tenga à dietro
gli huomini buoni (percioche i cattiuu sono

pur

pur da seouerchio arditi à farsi innanzi)
che il timore del poterli oppor loro il nome &
titolo d'ambizioso . Onde conuiene hauer in
se vna virtù, che vinca & sopra stia à questo ti-
more, & che disprezzando la presente opinio-
ne, che di se potesse destare negli animi delle
persone, si appaghi non meno della cōscienza
sua che di quegli frutti, che in processo di tem-
po dall'hauer quella dignità ò honor preso po-
tessero deriuare . Per questo si poté à gran ra-
gione dolè Cicerone di Catone, & prudente-
mente riprenderlo, quando hauendo egli chie-
sto il consolato per opparsi alla potenza di Ce-
sare, non volle mutarsi da quella sua seuera na-
tura, & allettare il popolo à concedergliela: ma
spauentato da quella repulsa si fosse in vn cer-
to modo straccato per l'auuenire, essendo in
somiglianti casi non solo lecito il domandare
gli honori, ma eziandio vsarui ogni studio,
ogni opera, ogni sollecitudine . Il che vide be-
nissimo il sauo Platone, quando scriuendo ad
Archita disse, esser cosa molto sconcia il non
vbidire alla patria, che il chiamaua à gli hono-
ri, lasciandosi massimamente aperta la via, se
altrimenti si facesse, à gli huomini maluagi, i
quali da nessun buon fine mossi si volgono al
governo della Republica, quasi volesse dir per
contrario, è necessario, che ciò si procuri, &
sene faccia pratica non che non acconsentirui;

&

& à Dione scriuendo parimente, disse, che per niuna cagione egli si era messo à molte fatiche, che per conseguire nelle cose laudeuoli honore, soggiugnendo . percioche io stimo per cosa molto giusta, che quegli che veramente sono huomini da bene, & tali fatiche durano, debbano conseguir gloria conueniente . Et che simili honori si debbano chiedere per torre occasione altrui di male operare, il medesimo Catone . quando forse non era cotanto sbiottito, ne può pienamente far fede, percioche andandosene in villa con animo di non chiedere il tribunato della plebe non giudicando l'esercitar alhora quello vscio cosa molto utile alla sua patria, tãtosto che vdi che Metello Nepote ne veniua à Roma per chiederlo, & che questi come huomo pazzo, & temerario harebbe volto sozzopra tutte le cose, à gli amici suoi voltandosi disse, che non era piu tempo d'andar in villa, ma di tornar à Roma, e chiedere anchor egli d'esser Tribuno, per far resistenza alla temerità di Metello . Et se lecito è, per non lasciar l'vscio aperto à cartuii il chieder gli honori non sarà ancor le cito il chiederli ogni volta, che ei saprà ad vn buono ? & che bramando chi che sia d'hauer campo d'esercitare la sua bontà, e la sua temperanza & la sua giustizia fuor degli angusti termini della sua persona & della casa priuata sia costretto.

ricorrere à gli vñci, & dignità publiche ? Non siano appo noi in minor venerazione i moderni esempi degli antichi. Io non conobbi à miei di ne il più giusto, ne il più temperato, ne in somma il più santo huomo di Braccio Martelli Vescouo della mia patria. Et nondi meno egli nō solo chiese instantemente à Giulio III, che gli cōmutasse il Vescouado di Riefole in qualūque altro Vescouado hauesse popolo per poter far profitto nelle cose attinenti alla religione & alla gloria di Dio, ma ottenuto il Vescouado di Lecce confortò me ad andar al medesimo Pontefice per chiederli il cardinalato: il quale egli à viso aperto, e pagò della sua conscienza diceua, non bramar tanto per esser Cardinale, quāto per viuere cō vna bella & honesta speranza di poter peruenire al Ponteficato, oue quando fosse mai arriuato, credeua con quello introimento poter far molte cose vtili alla Christianità. Laqual cosa quando non si diffida co morali trattati andar attraccando esempi sacri, & diuini, il purissimo vaso dell'elezion Paolo mostrò esser molto giusta, e conuenevole, dicendo che chiunque chiede il Vescouado, buona opera desidera. Perche dunque haremo ad esser pigri à chieder si fatti honori ? Non arrossi già Scipione benche giouane molto di chieder à Romani il gouerno degli eserciti in Ispagna, oue il padre, & il zio erano sta-

ti morti, & accortosi ottenuto che hebbe il suo desiderio, che il popol Romano considerando alla sua età, & all'importanza del carico s'era quasi pentito d'hauergli conferito tal dignità, parlò in guisa di se medesimo, che confermò la primiera opinione, che di lui si era hauuta, ne con graue & seuera dappocaggine gli parue partito d'huomo valoroso di starsene all'opinione altrui, niuno finalmente conoscendo meglio se medesimo, che egli stesso. Caio Mario benchè nato di bassa condizione huomo nondimeno già per molte prodezze incominciato à diuenire famoso hauendo chiesto vn dì l'edilità maggiore & non potuto ottenerla, si volse nel medesimo modo à chieder la minore, & benchè ne quella potesse impetrare non si sbigottì d'hauer à diuentar principe de Romani. Bene sono io di parere, che prima che altri alla domanda degli honori s'indirizzi, faccia diligentemente sottile, & prudente discorso di se stesso, à qual cosa veggendosi meglio acconcio di poter fare; accioche non si inciampi in quell'errore, che così gentilmente fu tocco da Dante. Ma voi torcete alla religione. Onde in vero benchè scelerato huomo fusse il Duca Valentino, meno reamente commise à depor i l Cardinalato sapppiendo quello che egli hauca in animo di fare, che fatto non harebbe se ritenendo quella dignità, l'hau-

uesse di tanti homicidi, di tanti stupri, & di tanti rubamenti. imbrattata. Non chiegga dunque l'incontinente, che gli sia commessa la guardia di quelle cose, le quali ageuolmente potrebbero far trabboccar in vergogna, & in dishonore, effetto tanto contrario à quel che egli brama. Ma se per altro conosce in se diligenza e destrezza in trattar le cose del suo Comune ò del suo Principe, ò animo inuito contra lo splendor dell'oro, ò robustezza & vigore nelle cose da guerra, ò perizia alcuna, ò scienza intorno alcuna arte, ò ingegno, volga si pur arditamente à chieder si fatte cose, che ne riporterà sempre gloria & riputazione immortale. Non adombri per le repulse, ne si stimi da meno di coloro: i quali benchè indegni sono in si fatte cose impiegati, essendo ciò colpa & fallo non suo, ma di chi non conoscendo il suo valore continua à seruirsi di ministri, che gli apportano biasimo & vergogna. Non si faccia imitator d'alcuni: i quali ò per conoscere la loro lentezza & pigritia in tutte le cose, ò pure per hauere eletto vita solitaria, & contemplatiua hanno rifiutato dignità & honori grandissimi. percioche non essendo in lui tal proponimento non conseguirà la laude dell'hauer quelle cose disprezzato, ne sentirà l'honore d'hauerle conseguite. Non istia dall'altro tanto ansioso, ne si rechi à vergogna il non con
seguire

seguire quelli honori, de quali egli è meriteuole, ma in qualunque stato egli si troua, studi-
disi di portarsi in modo, che sia conosciuto,
che egli sarebbe capace di qualunque fortuna,
& in tanto sappia reggersi in quella che si troua,
essendo fortezza singolare, & destrezza
marauigliosa, come il non cadere sotto il
peso delle cose grandi, così il non versar-
si nelle piccole, poi che si va à gran rischio di
darsi nella leggerezza, & nella vanità. Al
che ottimo esempio sia l'importuna ambizio-
ne d'alcuno, il quale essendo tutta la sua vita
visluto non solo con lode grandissima d'ecce-
lente predicatore, ma di huomo buono & pru-
dente, macchiò verso il fine di quella tutto il
pregio delle preterite azioni con l'esser si po-
sto vna mattina nel numero di coloro, che do-
ueuano esser pronunziati Cardinali. Questo
sbigottisca gli audaci, e i timidi faccianli innā-
zi quando non per altro per non esser giudica-
ti superbi da lor principi, dando altrui à crede-
re, che si debbaricorrer loro come ad oracolo.
Et che per questo non à loro, ma ad altri riman-
ga la cura & il pensiero d'adoperarli, quasi la
Republica senza loro viuere nō potesse. Ricon-
dinsi costoro esser natura di molti principi il
desiderare d'esser richiesti, onde fu bello quel
tratto di Serapione, à cui non donando nulla
Alessandro: perche non gli chiedea nulla, &

egli ancora giocando alla palla, & mandando la ad altri, non la mandaua al Re; onde domandato da lui per che à se non la mandaua, perche tu non la domandi, prontamente rispose; il che fu cagione, che Alessandro gli donasse poi molto. Lieto dunque & con animo grande si volga à chieder gli honori. Ottenuti lietamente & senza fasto & alterigia l'adoperi, come non ottenuti con forte petto il carico della repulsa sostenga; perche pago, & sodisfatto con la nettezza dell'animo suo possa dir sempre fra se medesimo, ne sprone m'ha punto di temerità, ne freno di viltà ritenuto. Ma perche ciascuno si rauueggia senza lasciarsi dall'ammor proprio ingannare, se il suo desiderio è mosso di ragione, consideri non solo la qualità dell'honor, che egli procura, ma con che fine si muoue à quell'honor desiderare; perche à che fine chiedere il Vescouado colui, il quale vuol frequentare la corte di Roma? perche trauagliarsi à far procaccio dell'ordine Gierosolimitano ò d'altra spezie di caualleria, se il suo fine è di esercitar la mercatura? se egli è buono in battaglia di terra ferma, essendo per altro ignorante delle cose nauali, con che prudenza perche sia aggirato d'un Comito, ò d'un marinaio, si studia à conseguire il generato di mare? perche chieder le legazioni & l'ambascerie colui, nel quale non sia eloquenza,

non

non destrezza, non pratica de principi, non
intelligenza delle cose del mondo, ne tanti al-
tri auuertimenti, quanti à si fatto carico s'ap-
partengono. Vede colui i Segretari ricchi &
honorati, & tosto gli vien voglia d'esercitare
quel grado. stolto che vede la buccia dell'ho-
nore & non confiderà il midollo della fatica.
Non intende le lingue, non sà maneggiare i ne-
gozi, è lento & tardo nell'espedizioni, vano &
leggiero in ritenere i segreti del suo Signore
con mill'altre imperfezioni che lo stringono
per tutto, & stima si leggiermente poterli in si-
fatto vfficio adoperare? Se queste cose esami-
nerete bene Signor Cammillo in fra di voi stes-
so, crederò, che ageuolmente vi potrete

deliberare, se harete à contenerui

nel grado in che vi trouate, o

pur vi sia honoreuole il

proccurar la digni

tà, di che ragio

nato m'ha

uete,

G 3

AL

AL SIG. CAV. ANDREA MINERBE TTI.



NON è cosa, che da buono amico si debba o possa ragionevolmente aspettare, che nello spazio de quattordici anni, che noi habbiamo la nostra amicitia santamente custodito; io non habbia conseguito da voi. Onde è ufficio à me douuto, & pieno di molta giustizia, che anchor io mi ingegni di farui parte d'alcuna delle mie cose, se come so hora, mandandouvi a leggere la vita del Re Ladislao. Le quali cose, se alle vostre non son praporzionate, ne per l'auuenire sodisfaranno interamente alla somma de molti oblighi, che vi sono tenuti, non sarà però, che da quelle non possiate conoscere, che si come vive in me fresca, & verde la memoria di essi, così è pronta, & ardente la volontà, quando mai mene venisse il destro, & l'occasione di sodisfarli. Vi uete sano, & pieno d'honestà letitia, poiche essendo voi nato di nobili parenti, & trouandou in buono stato, si come sete d'animo candido, & libero d'ogni bruttura, per tale ne sete da tutti, che vi conoscono, indubitatamente riputato. Cosa facile à dire, ma per le tante esperienze, che ogn'hor sene veggono, molto malageuole ad esser ritrouata nelle persone.

LA VITA DI

LA DISLAO

RE DI NAPOLI,

SCRITTA DA SCIPIONE

AMMIRATO.



ON Pietro di Tolledo Vi-
 cetè di Napoli fra gli altri
 suoi figliuoli amò grande-
 mente Don Garzia; al qua-
 le desiderando egli, che di-
 uenisse costumato & genti-
 le; ordinò al suo maestro,
 che per farlo rauuedere degli errori, che gli ve-
 nissero fatti, tenesse vn così fatto modo, che
 subito, che il fanciullo in alcuno di essi incor-
 reua; si facesse venire innanzi vno de suoi itiaui
 di quella età & forma di corpo, che era Don
 Garzia, & d'alcuno de suoi abiti vestito, & fat-
 to fargli quell'errore, che Don Garzia haue-
 ua commesso, alhora in presenza sua dargli di
 molte busse; i perche con l'altrui esempio rico-
 noscesse egli quella cosa esser mal fatta; onde
 per l'auuenire per la tema del gastigo sene rima-
 nesse. Il qual accorgimento par che egli tra-

hessè dalla vsanza degli Spartani: i quali per fare, che i loro figliuoli s'astenessero ne conu-
ti dall'vbbriachezza, costumauano far molto
ben prima inebriar i lor serui, & quando i
giouani erano entrati à tauola, allhora à guisa
di vno spettacolo gliele faceuan condurre in-
nanzi: accioche veggendo i varij & sconi ef-
fetti del vino, come di cosa sconueneuole à no-
bile huomo, con ogni diligenza sene guardas-
sero. Ma ad alcuni huomini sauì questo am-
maestramento è dispiaciuto; non perche egli
non sia per arrear vtile & giouamento gran-
de all'ammaestrato; ma perche non dee chi
sia procacciarsi beneficio col danno d'altri.
Et veramente à me pare che sia opera molto
strana voler, che altri impazzi, perche tu sia
sauio. Ma stimo bene per questa ragione, che
meritino così lode quelli Poeti: i quali i buo-
ni, come i cattiuì huomini hanno imitato, per-
cioche si come con la lode de i buoni in vn cer-
to modo de i loro honorati fatti ci fanno inna-
morare, così col biasimo de cattiuì fanno venir
ci à schifo i lor sozzi costumi. Et si vede per
infermità della natura humana, che negli hu-
mini ha maggior luogo lo spauento della pe-
na, che la speranza del premio. Perlaqual co-
sa coloro: i quali si sono dati à credere, che nò
si debbano scriuere vite se non d'huomini &
principi interamente virtuosi, o che scriuendo

ne il bene, i lor difetti al meno si occultino, à me pare che non habbiano ben compreso la natura di questa professione. anzi è cosa salutareuole mettere innanzi à gli occhi la vita & le azioni di alcun di costoro; per che i Principi intendano, che tenendo così fatti costumi, ne di essi siano in processo di tempo per tenerfi queste cose segrete; onde eglino: à quali per la delicatezza de gli orecchi nudrita dalla adulazione de famigliari cosa alcuna non si può insegnare à viso aperto, non siano à fatto priui di maestro; & gli scrittori alla lor fama & salute proueggano; non essendo cosa sicura il dir mal de cattiu; & il lodarli essendo vfficio d'huomo maluagio & di scelerato. Mi son posto dunque à scriuer la vita di Ladislao Re di Napoli, così per mostrar con l'esempio di lui quanto sia cosa biasimeuole in vn Principe il mancar di fede, la incontinenza & la crudeltà, come per far anco conoscere à ciascuno, quanto gioui ad vn Re la sollecitudine, l'esser auuezzo alle fatiche, l'accarezzare i soldati, & il desiderio della gloria, se egli fusse dal debito della ragione con giusta misura regolato.

Il padre & la madre di Ladislao furono d'vn sangue medesimo; imperò che nacquero di due fratelli. la Reina Margherita di Carlo Duca di Durazzo, & il Re Carlo di Lodouico ammendue figliuoli di Giouani Prenze della
Morca

Morea: il quale fu fratello del Re Ruberto: ramo veramente molto infelice, per cio che non solo il Duca Carlo & Lodouico, ma vn'altro lor fratello detto Ruberto tutti e tre morirono disauenturosamente. Il Duca Carlo ucciso in Auerſa di ordine del Re d'Vngheria, Lodouico in prigione nel caſtello dell'Vouo, ſe ad alcuni autori ſi dee credere; & Ruberto nelle guerre di Francia con gli Ingheſi. La quale cattua fortuna non potè fuggire il Re Carlo: il quale fu ancora egli morro a tradimento in Vngheria: onde non ſie riputata gran marauiglia, ſe Ladillao uſciò d'vna caſa; oue tanti traſcetti auenimenti erano accaduti, foſſe diuenuto ſeroce; & d'abito alquanto crudele. Io non rinuengo me il di, ne il meſe della natiuità di queſto Principe; ſe non che certa coſa è; lui eſſer nato d'anno 1376. Ma perche la madre tornò grauida di lui d'Vngheria inſin del meſe di Luglio dell'anno dinanzi; & la preſegnèzza era apparita tanto tempo prima; che la Regina Giouanna ſua zia haueua hauuto tempo di ſcriuerle, che veniſſe a partorire a Napoli; quindi io auuiſo; lui al più tardi eſſer nato verſo il fin di Gen. Queſto nome di Ladillao vnico in tutta la caſa di Francia: viene ſenza dubbio d'Vngheria; oue il padre menò la maggior parte della ſua vita in ſeruigio del Re Lodouico ſuo parente. Nacque ſi come ſolo di

quel nome nel sangue di Francia, così vnico figliuol maschio al padre, imperoche Ladislao non hebbe più che due sorelle femmine, l'vna la qual morì fanciulla detta Maria, & l'altra Giouanna: la quale nata cinque anni auanti di lui, gli succedette poscia nel regno. Et vnico de Reali di Napoli; impero che di tanti figliuoli; iquali hebbe il Re Carlo I. non v'era altri che egli. Onde la Reina Giouanna prese del suo nascimento incredibil diletto; il quale accrebbe di mano in mano la bellezza & vniuersità del bambino, & insieme l'esserli ella in fine chiarità di non poter far più figliuoli; da poi che preso il quarto marito s'era veduta a fatto priua di questa speranza. Ma non sapeua la misera, che ella nutriua il figliuolo di colui, che haueua a lei a torre il regno & la vita. Nelli scompigli dunque, che iuà pochi anni auennero fra la Reina Giouanna & Carlo, il fanciullo Ladislao fù dalla madre menato in Roma; & succedute bene le cose del padre, il quale s'era già insignorito del regno, fù ricondotto a Napoli, essendo già di sei anni. Ma non hauendo lungo tempo il Re Carlo goduto il male acquistato Reame, Ladislao venne a rimaner senza padre essendo di dieci anni. Tal che molto presto scambiando in nero il vestito di chermisi & di turchino, che egli portaua alla diuina del padre,

dre, hebbe à sentire le sciagure della sua casa. Dicesi che essendo mandate alla madre infin d'Vngheria due teste degli ucciditori del Re, che egli le volle vedere; & che in veggendole moltrò sentirne singolar piacere, parendogli hauer vendicata la morte del padre, ma che nel guardarle fisamente si conobbe negli occhi suoi vna certa ferocità oltre quel che gli anni del fanciullo potean portare. terribile & spauentosa, Et di certo nello stato, nel quale egli si abbatté, non facea punto bisogno di natura & d'ingegno meno fiero, & terribil del suo. percioche ribellatogli si vna gran parte de Baroni, i quali seguitauano le parti di Luigi d'Angiò suo competitore nel regno, conuenne ritirarsi con la madre in Gaeta, & quiui starfi quasi in esilio aspettando il tempo, che egli per la età fosse atto à maneggiar l'arme. Nella qual dimora come che la madre come valente donna non lasciasse cosa intentata per mantener il regno al figliuolo, nondimeno la sola speranza che molti incominciavano à porre ne costumi del fanciullo, fù molto potente cagione, che del tutto non si perdesse quel poco che in suo poter rimaneua. percioche oltre le doti della natura si vedeua in Ladislao inclinazione marauigliosa all'arme, & quando i suoi capitani d'alcuna impresa ritornauano, egli molto attentamente ascoltaua quello, che essi

haucan

hauean fatto, in che modo haueano co nimici combattuto, in che luogo, à qual tempo, con che genti s'erano incontrati insieme, chi vilmente, & chi valorosamente si fusse portato, & à questo tutti i suoi esercizi si riduceuano: imperoche essendo egli poco vago delle lettere, tutto il suo diletto era volto in caualcare, correre, lanciare il palo, giucar di scherma, & simili intrattenimenti, nè quali era ancora nutrito & alleuato diligentemente dalla madre, Ma procedendo le cose de i loro auuersari con molta felicità, parue alla madre & al consiglio che Ladislao ancor che fanciullo fosse si douesse fortificare con qualche parentado. perche essendo in quel tempo molto grande il nome di Manfredi di Chiaramonte in Sicilia, procurarono, che vna sua figliuola detta Gostanza al Re fosse data per moglie. La qual pratica benche gli Angioini cercassero di guastare, hebbe finalmente compimento, e condotta la fanciulla à Gaeta fù sposata à Ladislao, non hauendo egli finito ancor quattordici anni. In questo tempo essendo peruenuto al Ponteficato Bonifacio nono, il quale fù Napoletano di casa Tomacello, ò perche egli giudicasse migliore la causa di Ladislao, ò perche il Re Luigi pendesse dalla parte di Papa Clemente per lo scisma, che in quel tempo duraua, nominò Re dell'vna e dell'altra Sicilia

Ladi-

Ladislao: & mandò per coronarlo in Gaeta Agnolo Acciaiuoli Cardinal di Firenze, il quale celebrò questa solennità l'vndecimo giorno di Maggio dell'anno 1390, hauendo insieme ancora incoronata Gostanza: con la quale il Re consumò la notte seguente il matrimonio. Ma trouato iui à due anni occasione, che la suocera restata vedoua menasse poco honesta vita con Ferdinando d'Aragona, che fu poi Re di Sicilia, come ciò fosse fallo della moglie repudiò Gostanza; & andato à Roma n'ottenne dispensa dal Pontefice. Raccontasi, che quando il Re poi maritò costei con Andrea di Capua primogenito del Conte d'Altauilla, non potendo la cattiuella ritenere le lagrime, al nuouo marito riuolta disse, che egli poteua riputarsi per lo più auuenturato huomo del mondo, poiche hauea per femmina la donna del Re Ladislao. Ma questa colpa fu grandemente attribuita alla Reina Margherita: come quella dal cui consiglio il giouinetto Re per la sua fresca età ancor dipēdea. bēche in que tēpi ciò non fosse de più graui peccati, in modo erano per le continue guerre, dalle quali fu allhora grauemente afflitta l'Italia, i costumi di quel secolo trasandati. Anzi il medesimo auuēne al Re Luigi: il quale sposata per sua donna Maria di Marzano figliuola del Duca di Sessa, ancor egli non mol-

tò di poi la repudiò. In questo medesimo anno essendo il Re bel giouane & grande della persona diuenuto, & tutte quelle cose che à prodè Caualiere appartengono, sapendo ottimamente fare; parue alla Reina esser venuto il tempo, che egli douesse vscire in campagna; il qual tempo dal figliuolo vedea esser bramosamente stato aspettato. Ma stimando, che il modo, che ella tenesse à consegnarlo all'esercito & à Baroni fosse per accrescerli deuotione, fece del mese di Luglio ragunar in Gaeta tutti i suoi Baroni & l'esercito. Et hauendo ella di bellissime armi fatto armare il Re, messolo in mezzo tra lei, & la figliuola uscì fuor del palagio del Vescouado, oue ella abitaua, alla piazza della Città, seguitata dalla sua corte & da tutto il popolo di Gaeta: & quiui trouato i Baroni & le genti armate, parlò loro, tenendo la mano in sul collo del Re, in questa maniera. Affai mi fece la mia maluagia fortuna di padre & di marito sconsolata, & dolente, quando l'vn nelle fascie, & l'altro essendo io ancor molto giouane, nel modo che voi sapete mi tolse. Ne sin quì posso con verità chiamarmi molto più lieta madre, poiche doue io speraua poter racconsolare ogni mia passata disauentura con veder à questo figliuolo conseruato almeno il Regno suo paterno, hammi accresciuta la noiosa ricordazione delle vecchie miserie,

rie, il vederlomi ne suoi più teneri anni confinato in esilio à Gaeta tutto il tempo, che egli ci ha vissuto. Ma dall'altro canto come potrò io chiamarmi giamai infelice, essendo madre di tal figliuolo, & perche harò à disperarmi d'hauer à ricouerare la perduta grandezza, veggendo la prontezza ch'io veggio in tanti Cavalieri, & soldati della qualità, & del valor che voi siete. Cessi Iddio, che con sì fatto augurio io vi debba hoggi presentare il vostro giouane Re; anzi piena di certa speranza mi giouerà credere; che come alla sua diuina Maestà è piaciuto di tanti & sì gloriosi Re & Principi suoi predecessori serbar solo questo vnico germe della casa Reale di Napoli; così in questo solo si habbia à riparare la famiglia, il regno, il valore, & tutta la grandezza & gloria de suoi passati. Questi dunque fedelissimi Baroni & animosi soldati è il vostro legittimo Re & Signore. Questi è lo spirito & l'anima di me voltra Reina: il quale alla vostra fede consegno & raccomando; rendendomi certa; che sì come egli per mezzo delle vostre forti destre grandissimo Re; così voi dalla sua liberalità aiutati honoratissimi & ricchissimi dopo le durate fatiche alle case vostre ritornerete. Le affettuose parole della Reina, & la bella, & vaga presenza del giouanetto Principe generarono vna tal disposizio-

ne negli animi di ciascuno, che dopo vn gran silenzio incominciarono tutti à gridare. Vna il Re Ladislao. Ma cessato alquanto il romore, & posto il Re da più principali baroni à cavallo, gli si fece innanzi Cecco dal Borgo stato infino allhora suo Vicerè: il qual rappresentoglisi innanzi col bastone del generalato gli disse. Eccoui Signor mio il bastone, il quale come vostro Vicerè è infino à questa hora alla vostra Maestà piaciuto, ch'io tenga. Piacia alla diuina bontà, che in quel modo, che io hora nelle vostre mani il ripongo, così in poco di tempo tutti i vostri nimici & il regno intero possa nella potestà & balia vostra riporui. Furono reiterate con grande allegrezza di tutti le grida. Et il Re essendosi dalla sorella & dalla madre accommiatato, prese il cammino versol'Abruzzi. In questa prima uscita che fece il Re Ladislao prese l'Aquila Città principale di quella prouincia, & vna gran parte del suo contado. Vinse & fece prigione il Conte di Manuppello di casa Orfino, il quale mandò prigione à Gaeta. ma nel mezzo di queste sue vittorie nel voler caualcare à Capua, gli fu dato il veleno, dalla malignità del quale morto Cola di Pacca suo coppiere, fu assai vicino à rimanerui morto ancor egli; se con presti aiuti non fosse dalla diligenza & perizia de medici stato soccorso: i quali in

H

94el

quel modo, che si racconta del Duca Valentino, facendolo ne corpi de muli aperti entrare, cō quel caldo la freddezza del veleno disciolse ro, ma per opera di chi questo veleno gli fusse stato dato, non trouo ancora autore che ne faccia menzione. Se non che la voce sparta; che il Re fusse morto apportò breue & poco stabil piacere al Re Luigi: il qual cercādo poi seco d'imparentarsi prendendo la sua sorella per moglie, non conseguì altrimenti il suo desiderio. Ladislao restò alquanto impedito della lingua, sì che balbettaua, & il suo animo: il qual non era di sua natura mansueto, diuenne ancora per la riceuuta ingiuria molto più fiero. Ma sapea ben egli ricoprire i suoi affetti, quando non vedea il tēpo opportuno à poterli sfogare: come fù conosciuto poi, quādo libero dal timor del suo nimico poté fare à suo modo. In tanto essendo soprauenuta vna grauissima peste, egli passò il tempo nella Trinità di Gaeta, e nel borgo della Città, onde fù costretto ridursi dētro le mura per due galee di Mori, i quali smontati in terra vi fecer di molti prigionieri. Ma in questo mezzo egli non perdeua tempo. percioche volendo in ogni modo cacciar il nimico di casa, hauea tenuto pratiche d'imparentarsi con Baiazet principe de Turchi, quello che preso poi dal Tamburlano, finì miseramente la vita sua in gabbia. Andò per otte-

ner

ner dal Pontefice dispensa di questo parenta-
do in Roma; essendo tuttaua ambasciadori di
Baiazet appo il Re. Ma come che la cosa non
hauesse hauuto effetto più per la difficoltà ri-
trouata nella sicurtà del capitolare che per al-
tro; fù nondimeno molto vtile l'andata del Re
à Roma per lo pontefice: il quale assaltato per
lieui cagioni in casa dal popol Romano, fa-
rebbe ageuolmente capitato male, se armato-
si subitamente il Re & corso con le sue genti
in aiuto di Bonifacio, dalla furia del popolo
non l'hauesse liberato. Ritornò per questo à
Gaeta il Re con grandissima gloria: percio-
che egli hauea ancor messo pace tra il Papa &
coloro, che gouernauan la plebe, parendo à cia-
scuno; che nò solo egli fusse fiero e valoroso, ma
che quādo il bisogno il richiedea, sapeffe anco
adoperare il consiglio & la prudenza. Arriua-
to dunque à casa & licenziato ciascuno, per-
cioche sopraftaua il verno, comandò loro, che
al nuouo tempo si trouassero à ordine, percio-
che egli intendea d'andar à trouar il nimico.
Il quale da preparamenti di questo giouanetto
sbigottito, fece il tutto per suoi ambasciadori
intendere à Papa Clemente richiedendolo d'a-
iuto & di consiglio. Nò era cosa che più allho-
ra corresse per le bocche de popoli d'Italia, che
il nome di Ladislao non tanto per le cose da
lui fatte: le quali per la sua fresca età erano po-
che.

che, quanto per lo concetto, che ciascuno di questo giouane facea. onde i principi ne teneuano conto grandissimo, & Giouan Galeazzo Visconte, il quale era pur allhora stato fatto Duca di Milano, vno de più potenti Signori d'Italia gli mandò per segno d'honorarlo à donare vna corazza coperta di panno d'oro, vna panziera di lucidissimo acciaio, vna dozzina di spade, & vna di segrete con due guarimenti da caualllo molto ricchi: del qual dono oltre ad ogni estimazione si mostro il Re lieto, parendogli che per la qualità di esso si facesse giudizio di quello, che veramente egli era, & che bramaua d'esser tenuto. Venuta la primavera fece sotto pena dell'hauere comandamento à tutti coloro della sua fazione: i quali abitauano Sessa, la Rocca, Tiano, Capua, Auerfa & altri luoghi à lui sudditi, che douessero venir à Gaeta: per lo quale ordine (in modo erano i suoi comandamenti temuti) comparirono alla presenza del Re infino à gli artefici. Di queste genti hauendo eletti quattro mila caualli, & sei mila fanti, si accampò alle paludi intorno la città di Napoli il nono giorno d'Aprile, hauendo per mare posto in ordine tre galee, & vna galeotta. Con questi apparati tenne stretta la città reale trētasei giorni, nel qual tempo egli diede indizi manifesti di ardire, & insieme di piacevolezza, &
di

di cortesia: percioche egli non dubitava punto per esser Re di ritrouarsi tra i primi nelle scaramucce co nimici, & di opporsi à qualunque altro pericolo. Vegghiaua volentieri, & sosteneua ogni fatica. Disprezzaua gli abiti ricchi & pomposi; anzi pareua che sommamente appetisse di non essere nel vestire, dissimile à gli altri soldati. Ma quello che sopra ogni altra cosa il rendea amabile à ciascuno, era, che abbattendosi spesso à trouar per gli alloggiamenti i soldati mangiando del pane, del cacio, & delle cipolle, egli si metteua con esso loro à mangiar de medesimi cibi senza niun fasto, ó pompa reale, benche molti ciò attribuissero al sospetto, che egli hauea grande d'esser auuenenato. Ma essendo venuto maggior numero di galee di Prouenza in aiuto del Re Luigi: Ladislao fù costretto partirsi dall'assedio, & ritornarsi à Gaeta: doue poiche altro far non potea, consumò gran parte del resto di quell'anno in far giostre & souente in procacciarsi di quei diletti, di che son più vaghi i giouani; essendo la città & tutta quella riuiera abondeuolmente fornita di belle femmine. Nō dimeno come che il Re straboccheuolmente, & fuor di modo fosse inchinato, à gli abbracciamenti amorosi, non lasciò mai per questo à dietro niuna di quelle cose, che egli hebbe à fare, & quell'anno medesimo mandò Gio-

uanni dalla Terza alla Rocca per tenere à freno i nimici, finche cōdusse il Duca di Sessa à far seco tregua per vn'anno; ilche fu cagione che il matrimonio, che il Duca della sua figliuola hauea fatto col Re Luigi, si disfacesse. Poi di là ad alcun tempo v'andò egli per mare con vna galea, & passato con l'esercito per terra à Capoua cacciò del suo stato il Conte d'Alifi. Fra coloro, i quali seguiauano le parti del Re Luigi, i primi & i più potenti erano i Signori della famiglia Sanseuerina. Costoro veggendo la riuscita fatta da Ladislao, & come egli non era per posarsi giamai fin che interamente nō hauesse il Regno paterno riacquistato; incominciarono à pensare, in che modo potessero acquistarfi la grazia del Re; à che trouarono ottimo rimedio il far partir il Re Luigi di Napoli, & sotto scusa di voler mantenere in fede quella prouincia mandarlo in Taranto, & trar tanto trattare il ritorno à Napoli di Ladislao. Egli per dar fauore à quella inclinazione, benchè ne fusse da molti sconsigliato, nauigò con quattro galee in Calauria, & abboccatosi co' Sanseuerini, promettendo largamente ciò che gli seppero addomandare, ottenne la recuperazone di Napoli. Accresciuto per questo la sua piccola armata d'vna galea e di due galeotte ritornò a Napoli: doue entrò il decimo giorno di Luglio con festa grandissima della nobiltà,

biltà, & del popolo, non hauendo ancora il Re finito i ventitre anni della sua età . Non si trattene poi egli à Napoli più che vn sol giorno : oue lasciato per suo Vicerè Floridasso Latro, passò spacciatamente à Gaeta . Quiui dato ordine insieme con la madre all'altre cose, che bisognauano, ritornò di nuouo à Napoli, hauendo spedito messi, lettere, & ambasciatori à tutti e Principi d'Italia, à cui faceua nota la recuperazione del suo Reame . Il rimanente di quella state, essendo Napoli infestata dalla peste, egli consumò con la madre, & con la sorella parte in Gragnano, & parte in Surrento . Questa Città nobile già appresso gli antichi per i suoi vini, & per i vasi di terra cotta non meno da loro commendati, che sieno à tempi nostri quegli di Faenza, come le sia fatale l'esser illustre per i diletti della gola, hoggi è chiara per le vitelle di latte . il cui sapore di gran lunga da gli intendenti di tal professione à qual si voglia vccellagione è preposto . Ma ella anchora essendo posta sopra il monte, che signoreggia il mare dintorno nō solo hà bella veduta, ma per hauere per la via di terra malageuole l'andarui, & per quella del mare lunga scoperta in tali tempi pestilenziosi è molto sicura . Il che indusse il Re volentieri ad abitarui, le quali condizioni ha in gran parte ancora Gragnano . ma venutone il verno, & la mor-

talità cessata egli ritornò à Napoli, & rimanendo anchora il Castel nuouo in poter del fratello del Re Luigi: il qual si vedea che Ladislao era per combatterlo fieramente fù, Luigi costretto per liberar il fratello dal pericolo, di venir à patti col Re, & di rendergli la fortezza, & egli con poca speranza d'hauer mai più ad esser Signore d'vna piccola parte di quel reame, di cui la maggior hauea posseduto tornarsene à gli antichi suoi stati in Francia. Restauano nondimeno alcuni pochi Baroni: i quali non erano ancor tornati all'vbidienza del Re: fra quali era Honorato Gaetano Conte di Fò di chiamato il Despoto. Parue al Re, che per la vicinirà si douesse primieramente volger sopra costui. Presoli dunque l'armè contra & alla prima vscita occupatogli Scauli; gli porse con sì fatto acquisto tanto spauento & dispiacer d'animo, che sene morì di dolore, onde cò tanto maggior facilità s'insignorì poi di Traietto, del Garigliano, & finalmente di tutto lo stato di quel Signore, & tornato à Napoli, andò à celebrar le feste di questa vittoria à Salerno; oue hauendo ordinato solennissime giostre, volle esser egli il mantenitore, la qual cosa grandemente gli si auueniua. Ma passando egli tantosto da i giuochi, come egli costumaua di fare alle cose graui, sene venne ne principi dell'anno seguente à Napoli; oue fece chiamare

mare il parlamento per lo seguente mese d'Aprile, & questo infra laltre cagioni per chiarir si de Baroni, & per far più scusabili & legittime le guerre, che egli imprende; se alcuno di essi fosse perseverato à non prestargli vbidienza. Fra il numero di costoro, che non furono però molti, ma ben potenti & de primi, vno fu Niccolo Ruffo Conte di Catanzaro Signore per l'antico splendor della famiglia, & per la continuata possessione di molte castella, di somma autorità & stima in tutta Calauria. Il Re andato con quell'esercito in quella prouincia, in fuor di Cotrone & di Reggio, ridusse ogn'altro luogo alla sua deuotione; perche lasciatiouì suo Viceré il Brocca, ritornò à Napoli; & hauendo inteso, che il Conte assegnato quelle due Città à certi Franzesi; che il Re Luigi hauea mandato sopra alcune naui & galee per suscitar la guerra in Calauria, sene era ito in Francia, egli ne cacciò ancora i Franzesi, & recuperato Reggio & Cotrone fece posar à fatto l'arme à quella prouincia, & donò vna gran parte dello stato de Ruffi à Pietro Pagolo da Viterbo vno de valorosi Capitani di quella età: il quale intitolò Marchese di Cotrone; percioche egli era grande amico de forestieri, & di coloro; i quali benchè di bassa condizione per i lor meriti si haueuano acquistato honorato luogo nella milizia; stimando, che

che col non confiscare al suo fisco tutti i beni de ribelli venisse à render più stabili le forze del suo stato, mettendo nella tenuta di quelli persone, che per i propri commodi non hauesero à desiderar mutazione. Et certo par che sia consiglio di persone, che intendono bene le cose del mondo preporre il mediocre guadagno, il qual riguarda lunghissimo spazio di tempo al grande, che presto è per terminare. Perseueraua nella ribellione Luigi di Marzano Côte d'Alifi: il qual bēche altre volte fosse stato battuto dal Re, nondimeno essendo di questi di morto il Duca di Sessa suo fratello, egli preso appo di se il piccolo nipote chiamato Giouan Antonio veniua à comandare tra le cose sue & quelle del fanciullo ad'vn ampissimo stato. Con costui parue al Re più opportuno il proceder con gli inganni. percioche egli pur che il suo imperio ampliasse, non tene mai molto conto in che modo ciò si facesse. Et stimaua che doue i suoi Baroni contro alle leggi del vassallaggio di fede & di vbidienza gli mancauano, poter ancor lui mancar di promesse, & per mezzo di qualunque fraude essergli lecito il superargli. Hauendo adunque da alcuna delle sue dōne acquistato vn figliuolo, fece vn dì questo suo fanciulletto caualcare Principe di Capoa con pompa & solennità grande per la Città: & in alcuni giorni fe-

ce tentar il Conte, se egli era per dar vna sua figliuola, che egli hauea senza più, & era per questo herede di tutto ciò che il Conte possedea: che erano molte buone terre & castella, al prenze di Capoa suo figliuolo. Non è cosa, che più soglia abbagliare l'ontelletto de Signori sudditi, che quando si proferisce loro speranza d'imparentarsi co loro principi: la qual cosa da principi conosciuta è anco presa da loro per mezzo gagliardo di condurre ad effetto molti lor desiderii. Il Conte adunque: il quale vedea per questo parentado farsi senza contrasto il maggior di tutti gli altri Baroni, porse orecchie ageuolmente all'istanza del Re, & mentte egli pieno di grandi speranze, corre à far le feste, & le nozze reali: come à tempi più freschi interuenne al Conte di Sarno col Re Ferdinando; & egli, & la figliuola, & il nipote, con due nipoti femmine rimase disauuedutamente prigione di Ladislao. Pareua che insignoritosi interamente del suo reame niuna altra cosa rimanesse al Re à fare che à menar moglie: la qual trouando per auuentura con difficoltà in Ponente, per la fama del repudio contro le leggi christiane fatto della prima, ricorse al Levante, & fugli data la sorella del Re di Cipri: il cui nome fu Maria, donna per bellezza, per leggiadria, & per dolcezza di costumi degna di qualunque
altis,

altissimo stato. In questo tempo erano in Vngheria fuscitate tra Baròni grandissime gare & contese: perciochè non piacendo ad vna parte di essi, che il regno peruenisse in potere di Gismondo Re di Boemia, à cui era maritata Maria figliuola & herede del Re Lodouico, costoro si volsero al Re Ladislao: al quale mandarono ambasciadori strettamente pregandolo, che in così bella occasione non volesse lasciarsi vscir di mano vn regno: il quale a lui per heredità paterna, & per esser del ceppo & della casa istessa del vecchio re Lodouico s'apparteneua. Il giouane desideroso d'accrescere il suo imperio, accettò prontissimamente l'inuito; ma considerando, che non gli riuscendo quello che gli si prometteua, con poca sua riputazione sene sarebbe tornato à Napoli, prese occasione di nauigare in Ischiauonia per far compagnia alla sorella: la quale haueua maritata à Guglielmo de Duchi d'Aultria fratello d'Ernesto: il qual fù padre dell' Imperadore Federigo. Ma nell'apparecchio del viaggio egli mostrò veramente andare per altro. percioche egli mise in ordine vna armata di quindici galce & di molti altri legni minori, & le più elette & migliori genti, che egli hauesse di tutto il suo Reame. Con queste genti postosi in acqua in Barletta nauigò à Zara, & egli quiui fermatosi mandò la sorella al marito,

con

con bella & horreuol compagna. Sparsa la fama per lo paese, che il Re Ladislao era con fiorito esercito à Zara, subito furono à ritrouarlo molti Baroni, & Prelati Vngheri, & quiui con grande allegrezza di tutti il quinto giorno d'Agosto fù dal Vescouo di Strigonia come è vsanza di fare, incoronato Re d'Vngheria. Harebbe il Re penetrato nelle viscere di quel regno con le genti che appresso si ritrouaua; se non l'hauesse ritenuto il sospetto, che egli haueua del Regno di Napoli, doue sapeua esser molti mal contenti. Per questo fermatosi à Zara mandò verso Vngheria cò Baroni del paese Tommaso Sanseuerino Conte di Tricarico con cinquecento lancie, datogli titolo di Vicerè; quando in vn medesimo tempo & trouò gli Vngheri accordatisi col Re Gismondo essersi alienati da lui, & nel regno di Napoli esser qualche sospetto di nouità. Perche dicendo che non voleua, che à lui interuenisse quello, che ad Vguccione della Faggiuola interuenne. sene ritornò con la maggior prestezza che gli fù possibile à Napoli. done deliberato di non voler esser più menato per naso da suoi Baroni, fatti prigioni XI Signori di casa Sanseuerina: tra quali fù il già detto Conte di Tricarico valorosissimo Capitano, tutti à vndici fece crudelmente strangolare, & così morti gittare à cani. Ma
paren-

parendogli che per hauer il suo regno riacquistato, non hauesse però cosa alcuna guadagnato di nuouo, come coloro; i quali hauendò perduto nel giuoco, quando si riscattano, non dicono hauer vinto, subito solleuò il suo cupido animo à speranze di nuoui acquisti. Et essendo venute nouelle della morte di Papa Bonifacio, fece prestamente ragunare la sua gente d'arme, & con la maggior diligenza che potè, n'andò à Roma per poter creare vn Papa à suo modo, & per vedere se nelle brighe che si erano commosse tra il popol Romano, & il collegio de Cardinali, à lui fusse venuto fatto d'insignorirsi di Roma; ma non potè tanto studiarfi, che al giunger in Roma non hauesse trouato creato il nuouo Pontefice, il quale fù Innocenzio settimo. Ma egli, il quale haueua artifciosamente dato voce d'andar à Roma per accordar i Romani col collegio de Cardinali; perche non parebbe questa fama falsa, si pose di mezzo, & fù cagione di certi patti & capitoli tra il nuouo Pontefice & coloro, che gouernauano la Città. Et perche questa mossa non fosse senza alcun suo profitto, operò tanto con Innocenzio, che gli concedette per tre anni tutta Campagna, la maremma, & la Città d'Ascoli. Tornò poi l'anno seguente à Roma; percioche il popolo sdegnatosi col Pontefice l'hauea costretto à fuggirsi à Viterbo. ma l'ani

mo suo era col fauor de Colonnese, & de Saue-
li; che ciò parimente desiderauano d'insigno-
rirsi di Roma, giudicando, che doue ciò gli au-
uenisse, leggiermente gli farebbe potuto riusci-
re di farsi signore del resto d'Italia. Ma il po-
pol Romano, à cui la signoria del Re non pia-
ceua, costrinse per allhora il Re insieme co
suoi fautori à partirsi di Roma. Ladislao tor-
nato à Napoli & abbattutosi in tempo, che po-
co di poi seguì la morte di Ramondo Orsino
Prende di Taranto: di cui era rimasa la mo-
glie vedoua Contessa di Lecce, ancor ella Si-
gnora d'vn nobilissimo stato con quattro pic-
coli figliuoli, deliberò di far quella impresa.
Mise per questo in punto vno esercito per ter-
ra di settemila caualli & di gran numero di fan-
ti: & per mare fornì cinque galce & quattro
naui grosse d'huomini, & di prouisioni: con
le quali genti assaltò la città di Taranto il set-
timo giorno d'Aprile. Continuò il Re in que-
sto assedio per due mesi continui, oue egli se-
condo il suo costume non mancò mai di ado-
perarsi cō la propria persona à tutte quelle co-
se, che ad vn pronto & sollecito Capitano &
soldato si richieggono. Ma veggendo di per-
dersi il tempo indarno, sene tornò à Napoli,
& nondimeno hauendo nel partirsi fatto vna
imboscata; diede così gran carica à Tarentini
i quali parendogli esser restati liberi: erano
usciti

usciti dalla città senza sospetto; che ammazzò molti di loro, & con tanto sbigottimento li ripinse dentro le mura, che fu hora, che credertero insieme con esso loro ancor le gentiregie esser entrate nella città. Non abbandonò per questo il Re l'impresa; ma stimando tornare à sua gran vergogna il non poter vincere vna femmina, tornò l'anno seguente con maggiori preparamenti così per terra come per mare sopra Taranto. Combattesse più volte tra l'vna parte & l'altra con tanta virtù & valore d'aminendue le parti, che la tema, & la speranza era ragguagliata; percioche Maria d'Engenio Prenzessa di Taranto oltre la bellezza del corpo fu dotata di marauigliosi doti d'animo, & haueua & in vita & dopo la morte del marito con tanta prudenza, & moderazione gouernato quei popoli: che eran priua per lasciarsi tagliare à pezzi, & vederli sbrannar i figliuoli dauanti à gli occhi, che mancarle di fede. Onde si vedeua vna dura, & malageuole guerra apparecchiata; percioche il Re Ladislao dall'altro canto haueua giurato di non partirsi d'intorno di quelle mura, se egli non acquistaua Taranto, perche si posero alcuni per mezzani in procacciare, se matrimonio potesse seguire tra il Re, & la Prenzessa. percioche la seconda donna del Re mentre cō ogni studio procura d'hauer figliuoli, & vna
ogni

ogni giorno nuoui rimedi & medicine, essendosi guasta la complefsione, si era morta; essendo di poco più di due anni stata col marito. anzi pareva che la cosa non potesse andar meglio, percioche si come il Re vedouo, così la Prenzessa vedoua si ritrouaua; & la sua fecondità pareva, che afsicurasse il Re d'hauer à far con essa figliuoli, oltre lo stato grande, che in casa gli portaua & la nobiltà & l'altre qualità di quella donna: le quali eran molte. La qual cosa incominciatosi à trattare hebbe prestissimo effetto: desiderando il Re potere, liberato di quell'impaccio, attendere à cose maggiori: percioche già era morto Papa Innocenzio; & Gregorio; il quale era à lui succeduto, si vedea che era per voler far ogni cosa possibile in beneficio del Re. I Colonnese fimigliantemente non refinauano di trauagliare per dargli Roma, & à questo fine entrarono la notte nella città, & ne fecero ogni sforzo per occuparla, se bene non riuscì cosa alcuna conforme al lor desiderio. Il Re, il qual non mancaua in così fatte occasioni à se stesso, mandato buon numero di gente nella Marca, attendea & con l'armi & con l'arti, & con ogni altra humana industria ad acquistar paese, à farsi nuoui sudditi & à collocare per tutto i suoi soldati & le sue insegne. Per questo Lodouico Migliorati nipote già di

Papa Innocēzio l'hauea rimesso in Ascoli. Il Signor di Camerino se gli era fatto feudatario, il cui esempio seguirono prestamente quasi tutti i Signori & Comuni di quelle contrade. Ma il Re ardendō di desiderio d'insignorirsi di Roma: & sperandosi per la parte, che egli dentro vi haueua & si per trouarsi la Chiesa di Dio in scisma per due Papi, che allhor la reggeuano, di poterla ottenere: quì volse tutte le sue forze & vi si accampò del mese di Marzo con dodici mila caualli, con diecimila fanti, & con quattro galce; le quali pose alla foce del Teuere: perche vetrouaglia non entrasse nella città. Ma stimando egli, che l'impresa grandemente si ageuolerebbe ogni volta, che Ostia venisse in poter suo, volle prima prouare di espugnar Ostia, & datoui l'assalto due volte in due di gagliardissimamente, benchè non senza danno de suoi, sbigottì in modo i terrazzani, che non sperando di esser soccorsi di Roma si resero al Re saluo l'hauere & le persone. Occupata Ostia messesi incontanente ad espugnar Roma, la quale oltre il popolo era difesa da Paolo Orfino: huomo non dissimile della natura del Re, percioche fu coltui pronto di mano, intendente dell' arte della guerra, sollecito, & animoso grandemente, ma di poca fede, astuto, & per qualunque mezzo vago d'accrescersi seguito, & signoria. Laonde

de il Re incominciò à tentarlo con le promesse, le quali non accettate in sul principio da lui più per vantaggiar la sua mercanzia, che per volerle rifiutare fecero finalmente questo effetto; che dopo vna battaglia: oue i Romani si portarono valorosamente, Paolo andò di notte tempo à trouar il Re in campo, & conuennessi feco di dargli Roma: del qual baratto accortisi coloro, che reggeuano il popolo per non incorrere in più graui sciagure & ancor essi patteggiarono col Re: il quale entrò finalmente in Roma à guisa di trionfante, chiamato à grida di soldati Imperador di Roma il 25 giorno d'Aprile. Con la presa di Roma accade al Re quello che suole auuenire à coloro: che sono trauagliati dal morbo della idropisia che quanto più beono, hanno maggior voglia di bere: percioche allhora più che mai segli accese vn desiderio ardentissimo nell'animo di farsi Signore d'Italia. Il che perche con più facilità conseguisse non fù in que tempi Capitano in Italia d'alcun nome; che egli con ingordo pregio à suoi soldi non conduceffe. Dirizzato dunque l'animo all'acquisto di Toscana si pose prima, sotto pretesto di voler trarre Papa Gregorio di Lucca, & metterlo in saluo à tentar gli animi de Fiorentini, à quali fece intendere, che gli apparecchiafferò per questo suo passaggio stanze & vetrouaglie, & l'altre co-

se necessarie a riceuere le sue genti. & per non isbigottirli in vn medesimo tempo li richiedea di lega à difesa degli stati comuni. La qual cosa à quella Republica, che intendea quello, che sotto tal lega si nascondesse, porse grande spauento, & per placarlo fù costretta mandar gli quattro ambasciadori. Ma il Re subito che gli vide; che non veniuauo con ordine di far seco simil confederazione, sdegnato con esso loro gli disse, che gli darebbe auditori: co quali hauessero à trattare. Finalmente gli chiari, che egli come huomo di santa Chiesa non poteua far di meno di non vbidire à Papa Gregorio: dal qual era richiesto, che venisse ó mandasse sue genti à trarlo di Lucca, onde voleua il passo per dugento lancie, & millecinquecento fanti. perche i Fiorentini furono sforzati ricorrere al Papa & prender questo obbligo sopra di loro d'accompagnarlo & porlo in securo oue egli volesse. Il Re hauendo come si dice tastato il guado sene tornò per allhora à Napoli, non essendo ancora passata la state, oue per la letizia dell'acquistata vittoria & per l'occasione d'hauer maritata vna figliuola della Reina Maria sua moglie ad Antonio Acquaiua Duca d'Atri, si diede tutto à piaceri, à giuochi, & à giostre. Passaua l'età del Re poco più di trenta anni & per esser egli nutrito nelle guerre gli altri esercizi per grandi

di che fossero, non gli dauano vna fatica al mondo. onde era cosa marauigliosa il vederlo non starfi mai, & di continuo operare, & ha-uer qualcosa per le mani; ma sopra tutto nell'opera delle donne pareua che egli volesse garreggiare con l'incontinenza de Principi Barbari: percioche non contento della moglie: la qual benché di maggior età di lui, era nondi meno ancor bella, & fresca donna, teneua dell'altre femmine ne suoi castelli: & in quel dell'Vouo haueua Maria Guinnazza, nel nuouo vna delle figliuole del Duca di Sessa prigioni, oltre quelle che di continuo gli erano menate innanzi da ministri attissimi à questa pratica. Mal'amore, che il Re portò alla Guinnazza fù grande, & per conto suo fece di molti doni à suoi parenti, & durò lunghissimo tempo. Costei oltre la bellezza fù piaceuole & piena di singolar leggiadria, & in guisa seppe prender l'animo di Ladislao, che benché egli fosse in grauissime faccende occupato, & trastullasse spesso con altre donne, non se gli partì mai dall'animo; anzi si dice, che quando il Re andaua alle battaglie portaua i colori & l'imprese dategli da collei; e che non hebbe mai forza di disdirle niuna delle grazie che ella gli addo mandaua, così era accorta, & auueduta à saper distinguere quali erano quelle cose, che si poteano concedere ò no. Intanto hauendo egli

fatto à guisa di coloro: i quali per poter esser più veloci al corso, riprendono il fiato, essendo molto ben satollo da piaceri si pose in ordine per l'impresa di Toscana à danni de Fiorentini: da quali in varie cose diceua essere stato ingiuriato. ma veramente erano tutte cagioni accattate per muouerli guerra & per soggiogargli, stimando il resto delle sue imprese, quando questa gli riuscisse, per cosa molta facile. Scriuono autori degni di fede, che nel suo esercito furono diciottomila caualli, gran numero di fanti, de quali non di meno gli scrittori di quella età non tenner mai conto. vna armata per mare di galee, di naui, & d'altri legni atti à far ogni grande impresa: copia marauigliosa di machine, di vettouaglie, & d'ogni sorte fornimenti bellici, i quali inuiati al lor cammino, egli con l'esercito per terra à diciasette di Marzo giunse à Roma, onde partitosi il terzo giorno d'Aprile assai presto si condusse in sulle terre de Salimbeni in quello di Siena. I Sanesi & i Fiorentini mandarono d'accordo ambasciatori al Re per saper quello, che egli da loro pretendea, & per vedere se in alcun modo à sì gran furia cō qualche cortese & humile dimostrazione riparare potessero; ricordandogli l'amicizia & deuotione grande, che da Fiorentini spezialmente era stata portata sempre verso i reali di Puglia. Il Re fece per suoi ambascia-

sciadori intendere à Fiorentini molte esser le
cagioni dell'ira e dello sdegno suo contra di lo
ro. Eglino essersi confederati col Legato di
Bologna contra di lui, hauer dato ricetto in
Pisa à Cardinali per far nuouo Pontefice; il
che era per far contra Papa Gregorio suo ami
co, & per conseguente contra se medesimo; ha
uer voluto torre Monte Carlo al Signor di
Lucca suo raccomandato, & hauer soldato i
fuorusciti di Perugia, il che haueua le sue cose
molto piggiorate. A Sanesi dall'altro canto
fece intendere, che egli non hauea con esso lo
ro contesa; ma che hauendo à passare per i loro
terreni, era bisogno, che le sue genti si procac
ciassero da viuere, & in somma gli confortaua
à non voler farsi scudo de Fiorentini. Alle
quali cose benche fosse da queste Republiche
con molte vere giustificazioni risposto, il Re
nondimeno, il quale hauea fermo nell'animo
quello, che egli intendea di fare, senza atten
der altro gli ruppe la guerra, & incominciò à
far loro ogni sorte di rouina & di danno. onde
per hauer particolarmente fatto dare il guasto
alle biade, fù dalla plebe Fiorentina & da con
tadini & popoli di Toscana vaghi d'impor
nuoui nomi, il Re Guastagrano cognominato.
Si come à nostri tempi à D. Giouanni d'Au
stria prima che egli desse la rotta à Turchi,
posero nome di Don Giouanni della Lastra

& io mi ricordo hauer più volte sentito nominare Don Giouanni Carrafa Duca di Paliano Duca di Paglia à mano . Degli antichi grandi imponenti di nomi si come ingegnosi & arguti molto anchor eglino furono gli Alessandrini: da quali l'Imperator Vespasiano era chiamato Cibiotare dal nome prima imposto ad vn dei loro Re , il quale meschinamente procacciaua d'auanzarsi per ogni via di fordio guadagno . Ne i Romani la perdonarono à Tiberio Imperadore: il quale in luogo di Tiberius Claudius Nero, per essere stato nella sua giouanezza vn gran beone , Biberius Caldius Mero chiamarono . Et in processo di tempo cognominarono anchora l'Imperator Pertinace Chrestologo come quello, che parlaua bene, & faceua male . le quali cose se gioueranno per auuertire i Principi, che ne anchor essi possion fuggire il dispregio, quando con l'opere sel van procurando, non saran dette fuor di proposito . Ma il Re strignendo i Sanesi con ogni altra sorte d'oppugnatione non li lasciaua pigliare spirito, essendo più volte egli stesso in persona corso presso infino alle porte di Siena à combattere co' nimici . Poi campeggiò il Mòte à Sansouino & Arezzo; e benchè per la diligenza de Fiorentini egli non prendesse luogo alcuno forte; nondimeno il danno che faceva, & il terrore che
egli

egli hauea messo negli animi di ciascuno era vn male molto intollerabile. Con tutto ciò tenne anchora tali pratiche in Cortona, dentro la qual città era il presidio de Fiorentini; benche ella fosse sottoposta à particular Signore, che s'insignorì di quella città; & parendogli da Luigi da Casale Signor della terra, per trattati tra loro tenuti esser in vn certo modo stato schernito, sel fece venire inãanzi, e con fiero sembiante guardatolo gli disse, che il farebbe ben tosto pētire d'essere stato ardito di beffarlo; & fattogli legar le mani & i piedi il condannò à durissima & horribil prigione. Ma accortosi, che egli non era per far cosa di molto maggior profitto in Toscana, deliberò tornarsene à Napoli, lasciate però genti in Perugia, in Cortona, & in altre terre di Toscana: le quali erano sotto il suo imperio, & così similmente nella Marca, nel Ducato & nel Patrimonio per far guerra & tenere stretti i suoi nimici. Ma i Fiorentini auuezzì al loro scam po à cauar i Capitani dall'altre parti del mondo, confederatì con Alessandro nuouo Pontefice, & fatto tornar Luigi d'Angiò in Italia non solo ripressero la furia del Re, ma gli tolsero Roma prima che finisse quell'anno. Alla perdita di Roma si aggiunsero, come suole auuenire nelle disauenture, molte altre cose in disfauore del Re. Onde egli diuenne fiera-

mente

mente strano & crudele . Il che fù per fargli perdere quasi tutto quello che con tanta fatica & in tanti anni s'haueua acquistato . Per cio che gli si ribellò il Conte di Tagliacozzo . Gentile da Monterano suo Capitano negò d'vbidirlo . De Napoletani viuea in sospetto . Morto Alessandro fù creato Pontefice il Legato di Bologna suo capital nimico: il qual fù Giouanni ventitreesimo . egli dall'altro canto con hauer venduto Zara à Veneziani : la qual città à lui & al padre nelle cose d'Vngheria era stata sempre fedelissima , hauea appresso à tutti i popoli fatto odioso il suo nome , come persona ingrata e sconoscente de benefici riceuti . imperoche à fratelli di Papa Bonifacio : da cui riconosceua poco men che il Reame, hauea ancor tolto tutto ciò che hauea loro donato; & perche queste cose fossero accompagnate dal sozzo nome della libidine, erasi finalmente sparsa fama; che egli hauea tolto il fiore della virginità all'altra figliuola del Duca di Sessa . Per tutte queste cose non si sbigottì il fiero animo di Ladislao , ma con l'ardire & con l'indultria cercò di riparare ad ogni sinistro, & operò come fanno i medici secondo la natura de mali diuersi medicamenti . Egli per fermare i suoi popoli in quanto alle cose della religione: le quali sogliono essere grande turbamento degli stati; fece venire in Gaeta il suo

Papa

Papa Gregorio; e riuerito & adorato da lui cō segni & dimostrazioni grandissime d'humiltà, così parimēte da tutti i suoi popoli il fece riuerire & adorare contra i ribelli mandò genti si per gastigo di essi, come per raffrenar gl'altri che il medesimo non faceessero. Et perche il Papa & il Re Luigi, & i Fiorentini gli mandauano contra vn'armata per mare, egli ne preparò prestissimamente vn'altra: la quale incontrata si con le naui de nimici, le quali dalle loro galee si erano scompagnate, restò vincitrice. Questa cosa diede grande riputazione à Ladislao: & i nimici oltre il danno s'acquistarono carico, percioche arriuare le lor galee, le quali erano ventiquattro à Napoli; poiche viddero non poter fare solleuamento nella città per hauerne il Re cauato i sospetti, smontarono nelle vicine isole, & quìui fecer di molti danni, & così similmente in qualunque altra parte del Regno; onde pareo che essi venissero per distruggere il Regno & non il Re. ma Ladislao messo in prigione i fratelli del Papa ricompensò largamente i danni riceuuti. Affettate in questo modo le cose presenti, gli rimaneo il sospetto de Fiorentini: co denari de quali sapea essersi mosso il suo antico nimico. cercò per questo di rappacificarsi con esso loro; ma egli ciò seppe fare con tanta sua riputazione, che parue più tosto esserne stato

richie-

richiesto, che egli fosse stato il richieditore. Ma non potendo per questo far tornar indietro Luigi: il quale già era venuto in Italia, & che dal Pontefice incrudelito maggiormente contra il Re per la prigionia de fratelli, era favorito e aiutato; egli cō ogni suo sforzo deliberò di opporsi & mostrare il viso à costoro. Ac camparonsi questi due eserciti à Rocca secca quasi pareggiati di genti & di Capitani. Il primo à richieder la battaglia fù il Re Luigi, come quello che era l'attore. Al Re Ladislao non parue di ricusarla, regolandosi in questo più dall'impeto del suo ardimento, che dalle leggi & regole degli stati; & per infiammare i suoi al combattere; si dice che usò vna astuzia; che fece armare sei caualieri simili di persona à lui di quel medesimo abito, arme, & insegne, che egli portaua: ciascuno de quali uscìua con vna delle squadre, le quali doueuan entrar nella battaglia. percioche secondo l'uso di que tempi si combatteua à squadre. Il fatto d'arme fù fiero & animoso, quanto altro in que tempi ne fosse stato in Italia, ma finalmente Ladislao vi restò rotto, & hebbe à fuggirsi à piedi: nella qual cosa conobbe per isperienza quāto gioui à Principi l'hauer esercitato il corpo à disagi, & alle fatiche. Fù questa rotta per lo medesimo testimonio di Ladislao di qualità; che se il nimico sapeua usar la benignità della for-

tuna,

tuna, & seguitar la vittoria, l'harebbe senza alcun dubbio spogliato del Regno. Onde egli quando poi à tauola ò altroue di questa giornata occorreua di ragionarsi, era vsato di dire; che il primo di inimici erano stati Signori del Regno, & della persona sua; il secondo del Regno, & non della persona; il terzo ne del Regno ne della persona hauere hauuta potestà ò dominio alcuno. Raccolte dunque le reliquie dell'esercito rotto, fermò l'impeto de nimici; ne fin che ne venne il verno: & che i nimici stettero in Campagna di Roma, egli si partì dalle frontiere, prouedendo, riparando, & tollerando costantemente ogni difficoltà. Andatosene di là à vernare à Pozzuolo, per cioche in Napoli era la peste, non passò quell'anno, che per trattato doppio gli venne in mano Gentile da Monterano: il quale alla sua presenza condotto, chiamandolo traditore, gli disse, che egli s'era creduto cacciarlo dal suo Reame; ma che i suoi peccati l'haucano condotto in luogo, oue porterebbe la pena della sua sceleratezza, & cinto d'horribili catene il commise alla guardia di Berardino Statano Castellano del Castel Nuouo. Il seguente anno egli attese à riordinare le cose del Regno: le quali hanean fatto per questi accidenti qualche solleuamento.

Et

Et trouando che nel castello di Santo Ermo s'era tenuta pratica di dar la fortezza à Luigi, fece mozzar la testa al Conte di Santa Agata, & à quello di Terra nuoua, oltre altri di minor qualità fatti impictar per la gola. Venuta la primavera andò contra il Conte d'Alueto di Casa Caritmo, & costrinse quella terra à dar segli à patti; prese & saccheggiò Cepperano, tolse à nimici Sforza, & à suoi soldi il condusse, col quale andò con vndicimila caualli à Sulmona ogni cosa riducendo alla sua vbidienza. Per mezzo di Sforza hebbe Alifi, Santo Angelo & Aierola con la Rocca, & tutte fur date à sacco. Mandò sei galee & due vascelli l'vn carico di caualli, & l'altro di vettouaglie in aiuto al prefetto di Roma: il qual in Ciuita Vecchia era assediato da Braccio Capitan del Papa. Tra tante & si graui cure diede luogo all'affetto materno: imperoche essendo la madre ammalata nell'Acqua della Mela, andò con quattro galee à visitarla: la quale veduto il figliuolo spirò nelle sue braccia. Il Re come quello che amò & honorò sempre la madre, fece celebrare il suo mortorio in Napoli con grandissima pompa; benche ella fosse sepellita à Salerno; fece poi il Re la pace col Papa: il qual fu costretto pagarli ottantamila fiorini, se egli volle, che i fratelli & altri suoi parenti fossero liberati. Rimaneua da gastigare la ribellione

bellione di Pirro Orfino Conte di Nola, contra à costui fù mandato vn buono & poderoso esercito, e toltogli in prima la Tripalda, & altre sue terre, ridusse l'assedio à Nola. Aldigiasio tra questo mezzo fratello del Conte, disperando di potersi tenere fece far dentro la città vn legno sottile da nauigare, chiamato Brigantierio, il quale fatto in sulle carra condurre alla Torre della Nunziata, quindi s'imbarcò & andossene in Astura sua terra in campagna di Roma, così era grande il timore, che s'hauea dell'ira del Re. Poco di poi sene fuggì ancora trauestito il Conte, 'hauendo prima con molte lagrime detto à Nolan; che egli si partiuà, per campar dallo sdegno del Re, e perche egli non potessero con migliori condizioni accordarsi seco. Per la qual cosa essendo Ladislao restato con l'animo quieto delle cose del regno; si ridestò in lui il disiderio & la volontà di rihauer Roma. Ma perche vedeva ciò malageuolmente poter conseguire, se egli non si leuaua d'auanti Paolo Orfino: il quale come gli hauea dato; così gli hauea ancor tolto Roma. gli mise dietro Sforza sapendo esser suo nimico: da cui fù costretto gagliardamente, & in tanto con quindicimila caualli, egli si accampò intorno di Roma, doue entrò per le mura rotte per forza, & diè la città à sacco à soldati: essendone il Papa fuggito à Firenze

non

non senza grande pericolo della sua persona. I Fiorentini affezionati & partigiani per lo più de Pontefici non hebbero questa volta ardire di ammettere il Papa entro la città; ma al legando d'hauer amicizia col Re, & non essere tempo di sdegnarlosi, permisero che per alcuni di egli alloggiasse fuor delle mura al palazzo del Vescouo detto Santo Antonio del Vescouo fin che egli prese partito d'andarsene à Bologna. Volle il Re partecipare ancora egli del sacco di Roma: percioche non ostante che hauesse cò bandi publicati in suo nome afsicurati i forestieri, & particolarmente i mercatanti, ruppe loro ogni saluo condotto, & tolse gli poco di poi tutte lor robe & mercanzie: le quali ascifero à notabil quantità di denari; & lasciato buono ordine per le cose, che bisognauano, ritornò à Napoli, oue tutto il suo pensiero pose per accumular moneta, nō perche egli fosse vago di tesoro, anzi quello soleua largamente spendere, ma per poterlo dare à soldati per far nuoue imprese, hauendo tuttaua l'animo à fatti di Toscana. Cauò per questo denari da mercatanti, onde io trouo per iscritture particolari hauerne leuata buona quantità dal Banco di Giouāni de Medici detto di Bicci; votò le borse di tutti i suoi cortigiani, ma con modo veramente strano, & poco men che da ridere, percioche hauendo egli vna terra ad

vno venduta, quella poi ad vn'altro vendeua
& spesso per vno di questi luoghi da tre o
quattro persone si trouaua hauer tocco dena-
ri. Egli hauea molti Romani in prigione; tutti
costoro se riscattare con grossa somma di mo-
neta; & come la calamita tira à se il ferro, così
egli tirando à se da ogni parte quello oro, che
altri haueua riposto, mise insieme il maggior
numero di denari, che per testimonio di scrit-
tori si fosse creduto hauer mai ne egli, ne altri
de passati Re hauuto in sua vita. Con questo
oro hauendo ragunato vn fiorito & gagliardo
esercito sene venne l'anno seguente à 9 d'Apri-
le à Roma, & non hauendo altri nimici in tan-
pagna che Paolo Orfino, & Braccio da Mon-
tone: il quale haueua occupate molte castella
à Perugini, volle prima che passasse in Tosca-
na, assicurarsi di queste due. Ma Paolo ben-
che dalla Rocca contrada, ou'era assediato si
fosse ridotto in luogo sicuro, venne finalmen-
te per nuoui accordi à stipendi del Re. & con
esso lui Orso della medesima famiglia detto
da Monte ritondo, d'ammendue i quali haue-
ua il Re grande sospetto. Voltossi poi con-
tra di Braccio, à cui quasi tolse tutte le castella
acquistate; & finalmente l'harebbe fatto pri-
gione in Todi; se i Todini con questo patto
non si fossero ressi al Re; che Braccio potesse
con le sue genti partirsi; & andarsene ouun-

K

que

que più gli piacesse . Passato per questo in Perugia, già si vedea, che non gli rimanea da far altro, che dirizzarsi verso Firenze. la qual Republica diceua con hauer dato ricetto al Papa suo nimico, hauergli rotto la pace. Governaua in quel tempo la Republica Fiorentina Maso degli Albizzi. costui essendo huomo molto sauiο & intendente delle cose del mondo, conoscendo la rapacità & insicmamente la potenza del Re; & veggendo la sua Republica in quel tempo per la fede, che hauea nella pace regia, quasi che sproueduta; cercò di accordarsi & d'hauer la pace di Ladislao con le migliori condizioni, che egli potesse più per frenare per allhora quell'impeto che con molta speranza, che ella hauesse lungo tempo à durare. Sono autori: i quali dicono che i Fiorentini non si tenendo sicuri delle promesse del Re; & viuendo in vn gran terrore: che egli non occupasse vn dì la loro libertà, vennero in pensiero di leuarlosi d'auanti per ogni modo & con ogni industria à loro possibile, & sapendo il Re esser molto vago di donne, & che egli vltimamente in Perugia prendeua dilettofo piacere d'vna bella giouane figliuola d'vn medico, ricorsero con grandissime proferte à costui; perche di tanta lor paura & pericolo li liberalse; il quale preso dalla grandezza del premio persuase alla figliuola; che

che si douesse vgnere le parti segrete d'vn'vnguento, ch'ei le darebbe attissimo à far crescer l'amore del Re, onde egli non mai più per qualunque altra donna dal suo amor si sciorebbe. Era questo vnguento fatto di succo di nappello: il qual si dice hauer in guisa contaminato il corpo del Re, che cadutone in ismania grandissime finalmente sene morì farnetico. Comunque questa cosa si stia, questo è ben certo; che il Re fatta la pace co Fiorentini; & riceuuti doni grandissimi & da loro, & da Sanesi, & da Bolognesi sene tornò à Roma, oue fece prigioni Paolo & Orso Orsini: ancor che costoro quando vennero à seruigi del Re fossero da molti suoi baroni statì assicurati. A quali di ciò dolendosi, diceua il Re, hauergli posto le mani addosso per cagion d'vn tradimento, che essi ordiuano contra la sua persona, il quale à lui per fedelissima via era stato scoperto, nel qual tempo essendosi già ammalato, montò sulle galee per venirsene à Napoli; volendo che gli Orsini nella sua medesima galea fosser condotti; i quali nell'uscir di galea, stando egli alla poppa, volle prima vedere sinontare in terra, & spezialmente Paolo: contra il quale egli era d'incredibile ira infiammato. perche volto ad'vn suo fidatissimo familiare: il cui nome fu Betto da Lipari, accenandogli Paolo, gli disse. Habbi cura di

cotesto traditore. Fù il dì che smontò il Re à Napoli il secondo giorno d'Agosto, & essendo egli mal concio dal malore, il diseguento piggiorò con sì terribili accidenti, che sentendoli tutto cruciare non trouaua posa alcuna. Da questa noia combattuto comandò, che à Paolo si mezzasse la testa, ne altro fù poi vditto dire in tre altri giorni che visse se nò à Fiorenza à Fiorenza. Poi chiamando alcuno de suoi camerieri, domandaua se Paolo era morto, poi gridaua che fosse ucciso; altra volta quasi leuandosi dal letto con occhi terribili & spauentosi, & con voce fiera domandaua, che gli fosse menato innanzi prima che egli morisse, & recatogli vn coltello: che egli inedefimo con le sue mani voleua scannarlo. Finalmente vn di innanzi che egli morisse, la sorella: la quale vedoua in casa si ritrouaua il certificato Paolo esser morto: la qual nouella benche falsa il fece alquanto di quella angoscia posare. In quelli pensieri si morì il Re Ladislao, credutosi da periti la cosa del nappello essere stata vera per gli effetti, che suol far quel ueleno; & sì perche solo di tutti e ueleni è di qualità, che se subito non vi si soccorre, non ha più riparo. la qual credēza fù ancor certificata dalla morte della fanciulla. Morì alle due hore della notte del sesto giorno d'Agosto dell'anno 1414 con odio grandissimo de baroni, ma più

to da tutti i soldati : da quali egli era grandemente amato . Visse in tutto anni XL non ancora finiti, de quali XXIX ne fu Re. Fu portato alla sepoltura di notte senza alcuna sorte di pompa o d'honore, ma il sepolcro che gli fece poi la sorella : il quale si vede infino à presenti giorni di bianchissimi marmi in San Giouanni à Carbonara , fu bene opera veramente magnifica & reale . Oue infino à questi dì questi versi si veggono .

*Improba mors nostris heu semper obuiis rebus
Dum Rex magnanima totum spe concipit orbem
En moritur, saxo tegitur Rex inclit us ista ,
Libera sidereum mens ipsa petiuit olimpum .
Qui populos bello tumidos, qui clade tyrannos
Perculit intrepidus victor terraque marique ,
Lux Italum, Regni splendor clarissimus hic est
Rex Ladislaus decus altum , & gloria regum,
Cui tanto heu lachryma soror illustrissima fratri
Defuncto pulchrum dedit hoc Regina Ioanna.
Vtraque sculpta sedet maestas vltima Regum
Francorum soboles Caroli sub origine primi .*

IL FINE.

K 3 AL

AL SIGNOR PALLA RVCELLAI.



Lomi sono ingegnato sempre amicißimo Signor Palla, essendomi riscontrato à conoscerui molto giouane, di farui vedere, che non altroue, che sotto la dura scorza della fatica stà riposto il dolcißimo frutto del riposo & della virtù. Et come che io stimi hauer tutto ciò nel vostro petto fatto alte radici, hò nondimèno, perche à voi sia vn continuo stimolo à non restarui nello stato, in che vi trouate, voluto con questa occasione di mandarui à leggere la vita della Reina Giouanna, farlo à ciascun manifesto; ricordandoui che si come i vostri maggiori furono non solo & per ricchezze & per parentadi chiari, ma anchora illustri per la cognition delle lettere; così à voi sopra stà in quelle cose, che per voi si possono, vn grandissimo obbligo d'imitarli. Altrimente facendo, & à voi rimarrà noiosa ricordazione di non hauer impiegato gli anni vostri più freschi in così fatti pensieri; & la mia opera come vana & infruttuosa sarà biasimata nell'esito di essa.

VITA

151
VITA DI GIOVANNA
SECONDA REINA
DI NAPOLI.

SCRITTA DA SCIPIONE

AMMIRATO.



MARIA d'Aragona Marchesana del Vasto; quella che disauuedutamente Lodouico Ariosto nel suo celebratissimo poema Anna chiamò, fu à di nostri donna d'inestimabil valore, il quale come che in molte cose mostrasse, in tre mi parue, che sopra tutte l'altre facesse notabile & apparente. L'vna fu nell'alleuare i figliuoli, i quali molti & piccoli restati tutti per lo suo senno & industria grandissimi videriuscire. La seconda in mantenere priua del marito, priua de gouerni di Milano, & priua de generalati di guerra la riputazione & lo splendor della casa senza diminuire il suo hauere. ma la terza, che ancor l'altre due si lasciò à dietro ben che grandi, & in che vinse se stessa, fu che

restata vedoua in tēpo, che ella era ancor mo-
 to giouane, & sopra tutte l'altre donne dell'età
 sua bellissima, & essendo la sua casa continua-
 mente corteggiata non che da tutta la Nāpole-
 tana nobiltà, ma da quanti Signori & Caualie-
 ri di qualunque nazione in Napoli capitaua-
 no, serbò sempre intatta & inuolabile la da-
 ta fede al morto marito, & fu senza alcun dub-
 bio vn lucidissimo specchio di castità & di pu-
 dicizia. Seppi io di budnissima via, che essen-
 do ella vn di da vna nobile donna, la quale ha-
 uea seco qualche familiarità, e sicurezza domā-
 data, come possibil fosse, che si gran donna co-
 me ella era, & in tanti agi, & delicatezze nutri-
 ta, & da tanti cauallieri, che nella sua casa vfa-
 uano, non che riuerita, ma poco men che ado-
 rata, che alcuno non lene fosse già mai piaciuto,
 & che piacendole ad amar non si fosse la-
 sciata piegare. à questo la valorosa donna le
 molte ragioni, che à ciò l'induceuano, lascian-
 do, forridendo rispose, non per altro ella da ciò
 rimanersi, che per non istar ad altrui soggetta,
 & da signora, & donna di se, serua d'altrui diue-
 nire; & in vero il primo fallo; che commette,
 chi ad amar s'induce, è di libero farsi seruo, di
 tanto più iniqua condizione, che gli altri ser-
 ui non sono, i quali per ragion di guerra s'ac-
 quistano, che doue quelli non altro che il cor-
 po hanno à voleri de lor signori sottoposto,

questi

questi col corpo hanno ancor l'animo, & la volontà fatta serua & vbidiente dell'amata persona. La qual cosa come che in ogni stato sia biasimeuole, in quelli sopra tutto mi par che sia da vituperare, i quali essendo da Dio per la real dignità sopra l'altre persone creati Principi & gouernatori, per la lor leggerezza, & vanità follemente si lasciano altrui sottoporre. De quali esempi come che per l'antiche historie la copia sia molto maggiore che non si vorrebbe, vno n'apparue notabilissimo già sono hormai due secoli passati in Giouanna Seconda Reina di Napoli. la quale per essersi da questo folle amore lasciata signoreggiare diuenne col marito maluagia, co figliuoli da se eletti ritrosa, verso gli allieui del fratello ingrata, cò sudditi peruersa, con l'istesso amante crudele, con tutti mutabile, & di guerre & di miserie riempì il suo reame. il qual non solo mentre che visse trauagliò, ma lasciouui dopo la morte per lunghissimo spazio di tempo appiccato pernizioso & memorabile incendio. Hora chi la sua vita leggendo non apparerà esempi da imitare, qual donna in alta fortuna collocata farà, che se non per altro rispetto, al meno per non diuenir come costei da donna suggerita, lei à tutto potere non procacci di non imitare? La Reina Giouanna sorella di Ladislao fu di cinque anni maggior d'età del fratello

tello, però che ella douette nasceré intorno i principij dell'anno 1371, essendo la madre andata à marito l'anno innanzi à 24 di Gennaio. nacque ella in Vngheria, oue il padre con tutta la casa si ritrouaua; la qual nouella sentita dalla Reina Giouanna, ne sentì incomparabil piacere. Venne poi in Napoli à punto che la madre era già grauida di Ladislao. Ma quando arriuò la nouella, che il padre era già stato coronato Re d'Vngheria, io trouo che ella insieme con la Reina sua madre & con altre infino al numero di dieci delle più principali Baronesse del regnò sen'andarono vestite di bianco con vn gran cordon d'oro nel braccio facendo le conoscenze per Napoli. così erano in quel tempo chiamate le maschere: on d'io stimo, che venga infino à questi di quel costume, che quando i mascherati sono sotto le finestre delle lor dame, domandino se sono conosciuti, reiterando più volte quella voce, conoscetemi conoscetemi, quasi volesser chiarirsi; se riuscisse loro il non esser riconosciuti, per lo qual fine fur ritrouate prima le maschere nelle sceneda recitatori de uersi Iambi, i quali usando motti mordaci cōtra alcuni degli spettatori, & perciò non volendò esser conosciuti si ricoprirono primieramente il volto con frondi di fico. ma è vero che l'estremo del riso allarglia il pianto, douendo in quel tempo, che in

Na-

Napoli si faceuan le feste, esser il Re stato morto in Vngheria. Sotto il regno del fratello essendo ella desiderata da molti, fù data per moglie à Guglielmo Arciduca d'Austria cognominato per la sua gentil maniera il Cortigiano, ma ritornatane à casa per la morte del marito fù per non hauere Ladislao figliuoli, riputata molti anni innanzi per vera & vnica succeditrice nel Regno, si come auuenne l'anno 1414 con la morte del Re, essendo ella in età di 44 anni peruenuta, età molto atta per esser mancato l'impeto della giouanezza, al peso del gouernare, se l'amor ch'ella portaua à Pandolfello Alopo non l'hauesse guasta in modo, che del regno & di se stessa dimenticarsi il tutto non hauesse dato in preda al suo amatore. Era costui infin da giouinetto andato con la Reina in Austria, & venutosi crescendo nella corte se n'era con esso lei tornato à Napoli senza mai dal suo seruigio partirsi, il quale hauendo alla bellezza: la quale in lui fù in tutt'età marauigliosa, congiunto dolci e laudeuoli costumi, hauea in guisa preso l'animo della Reina, che ella non vedea con altri occhi che con quei dell'Alopo, essendo fama constantissima, che infin viuente il fratello e il marito hauesse seco benche occulta, amorosa pratica hauuta. Perche allentato il freno al timore, & rimossa dalle cure più graui, & ciò molto bene

bene da quelli conosciuto, che sotto il suo im-
 perio si ritrouauano, innanzi à tutti le si rebel-
 lò subito la città di Roma. & come quello fos-
 se il rimedio, Sforza famosissimo capitano di
 que tempi & suo stipendiato per procaccio
 dell'Alopo, il qual nell'amor della Reina di lui
 dubitaua, fu messo in prigione, & à guisa d'vn
 nugolo di disordini seguì incontanente la ri-
 bellione di molti baroni. Perche veggendo,
 che con altre arti si camminaua al gouerno de
 sudditi fu la Reina costretta pensare alla libe-
 razione di Sforza, & perche l'Alopo di lui vi-
 uesse sicuro, si contentò che eglico denari di
 lei sel facesse cognato dandogli Caterina sua
 forella per moglie, onde Sforza in breue col
 suo valore ogni cosa acquetò. perche cresciuto
 in grazia della Reina, fu da lei mandato per ri-
 ceuere in Manfredonia il Conte Iacopo della
 Marcia, il quale di molti cōpetitori come huo-
 mo del sangue reale di Francia, ma della li-
 nea de Duchi di Borbona, s'hauea la Reina
 per compiacere à suoi popoli, & per spegnere
 in parte ò almeno per ricoprire il carico, che
 riceueua dal fauorir l'Alopo, eletto per mari-
 to. ma di speziale ordine commise ad esso Sfor-
 za, à cui era già stato dato il supremo vficio
 del Gran Conestabile, che per altro titolo, che
 di Principe di Taranto nominar nol douesse.
 percioche non hauendo ancor ella notizia al-

cuna de suoi costumi, oltre che non voleua pregiudicare à chi per auuentura più legittimamente l'haueffe à succedere, doue ella non facesse figliuoli, non intendea con questo troppo frettoloso nome di Re metter sozzopra, & confonder tutte le cose. Vbidì prontamente Sforza à comandamenti della Reina; onde coloro: i quali alla sua grandezza, & à quella dell'Alopo inuidiauano, presero occasione di calunniarlo appresso del Principe, mostrando come non per altri, che per essi lor due restaua, che egli Re non fosse chiamato, tra quali il più ardente fù Giulio Cesare di Capoa tornato poco dinanzi per opera di Sforza à deuotione della Reina. Il quale oltre l'occulte pratiche orditegli contro, finalmente traditor del suo Re appellando venne seco alle mani; il che fù cagione, che Sforza ritenuto su questa occasione da ministri del Principe Iacopo, già il Re Iacopo chiamato, con dure catene fosse in carcere messo, & nel medesimo tempo dato ordine, che in Napoli fosser poste le mani addosso all'Alopo, il qual mentre di notte tempo voglion pigliare, & egli per saluarfi cerca in luogo sicuro di ricouerare, nel proprio letto della Reina fù fatto prigionero. Ella hauendo fatte le dolorose nozze col nuouo marito fù per la poca fede de suoi non solo d'un sommo Capitano priuata, & di colui, il quale più che

la propria vita amaua, al quale essendo già grã camarlingo diuenuto, fu dal Barbaro Re fatto tirannicamente mozzar il capo; ma del regno & della stessa libertà in vn batter d'occhi si trouò essere spogliata, non ammeſſa dal marito ne alla tauola, ne al letto, ma poco men che prigione da diligentissime & ſeuere guardie cuſtodita. Ma la cecità di chi l'haueua offeſa, & la ſagacità di lei accompagnata non meno dalla ſingolar fede d'alcuni ſuoi Baroni che dall'imprudenza del Re la liberarono in non molto ſpazio di tempo da ſi grande ſciagura, & nel primiero ſtato la ripoſero. Impe- roche non riportando Giulio Caſare di Capoa alcun frutto dalle ſue pratiche, il quale non era dal Re in coſa alcuna conforme al ſuo ſer- uigio ſtato riconoſciuto, incominciò di ciò, che hauea fatto à pentirſi, & dal pentimento à dolerſene con gli amici, & da queſti inſin con la ſteſſa Reina, accuſandoſi come fanno gli huomini, quando ſono bene afflitti dal dolore, per principal cagione d'ogni mal ſucceduto. nondimeno lui ſolo eſſer preſto à darui rimedio, pur che ella ſopra la real fede gli prometta di douer tener la coſa celata. Giovan- na cō gli occhi bagnati di lagrime moſtra d'abbandonarſi tutta nel valore & nella ſingolar bontà di Giulio Caſare; però diſeſe liberamēte quel, che egli hauea in animo di fare, che ol-

tre sarebbe tenuto segretissimo, riporterebbe da lei altissimi premi, quando si vedesse mai per la sua opera dal durissimo giogo del Re Iacopo liberata. Promettele Giulio Cesare arditamente di douer di sua mano uccidere il falso & disleal Re, & in vn medesimo tempo & la Reina & la patria liberar dalla tirannide di sì barbara nazione. Al'e quali parole versando maggiori lagrime Giouanna & per man presolo. Et quando sarà mai quel giorno, gli dice, Giulio Cesare mio; che io per mezzo di cotesta tua valorosa destra liberata dal duro carcere, in che io mi truouo, mi vegga restituita al seggio mio reale. Poi mostrando in ogni modo di voler dar pretto compimento alla cosa, gli dice, che torni da lei fra tre giorni per prender l'ordine, che à menar la bisogna ad effetto fosse di mestieri. Egli spacciasseli, & facesse buon cuore fra tanto, che ella penserebbe à quelle vie, per le quali più ageuolmente gli potesse il suo pensier riuscire. Ma la fiera & crudel donna, à cui non era partito dalla memoria, il suo carissimo Alopo solo per cagione di Giulio Cesare essergli stato ucciso; Sforza, il quale in tutti i suoi pericoli soleua esser la sua maggiore speranza per l'insidie di lui esser tenuto prigione. Lei stessa essendone egli solo stato autore, caduta dalla sua grandezza non più come Reina, ma come priua-

ta anzi à guisa di vile & rea femmina esser tenuta sotto mille guardie ristretta, pensò con doppio inganno & gastigare al presente Giulio Cesare, & tener vn mezzo, per lo quale più facilmente iui à non molto tempo si potesse del Re Iacopo vendicare. Ristrettasi dunque col marito con arti, & lusinghe marauigliose, gli apre il trattato di Giulio Cesare. Perche egli conosca l'infinito amore, che gli porta, bẽ che da lui mal riconosciuto, lei esser presta à farli sentire co' propri orecchi l'ordine & il maneggio di tutta la cosa. Per questo stellesi in camera sua riposto dietro i cortinaggi del letto con quella maggior sicurezza, che à lui parebbe douer bastare: percioche il Capoano quel giorno sarebbe da lei. Non si pose à ciò fare tempo in mezzo, ma eseguito à punto, come la Reina hauea disegnato, il Re hauendo sentito il discorso di Giulio Cesare, incontanente il fece à suoi masnadieri pigliare, & menato in prigione, & fattogli confessar la congiura iui à non molti giorni gli fece mozzar il capo. Così grande & potente dimostrazione d'amore spinse il Re Iacopo, come in gran parte sicuro dell'animo della moglie à tenerla in maggior libertà, che prima non faceua & à mangiare & à dormir con seco. La quale oltre modo lieta nel segreto del cuor suo d'incominciare à scorgere i modi, perche potesse al suo desiderio peruenire, con incredibili esche
di

di dolcezza s'ingegnaua tuttauia d'andarfi guadagnando l'animo del marito; mostrando soprattutto sommamente piacerle, che alleuiata dai trauagli & dalle noie dei sudditi, questa soma se l'hauesse presa il Re suo Signore. Non dimeno ne ella ardiua così presto mettersi à tentar alcuna nouità temendo della fierezza del Re; ne della nobiltà ò de Signori era alcuno, il quale spauentato dall'esempio di Giulio Cesare osasse scoprirsi alla Reina in cose eziandio riguardanti all'utile & beneficio suo; auenga che i suoi più intimi domestici & familiari comprendessero da taciti & occulti segni quello, che ella in ciò desiderasse. Due soli huomini per grandezza d'animo simili all'antica virtù, Ottino Caracciolo per ricchezze e per autorità quasi capo del Seggio di Capouana, & Annicchino Mormile senza veruna contesa il più potente gentilhuomo di Portanova, posposto il pericolo dell'hauere & della vita alla misera & infelice seruitù, nella quale vedeuano la patria & la Reina loro incappata, presono il carico di liberar l'vna & l'altra felicemente, essendo solo stati in dubbio per alquanto tempo, se ciò douessero far noto alla Reina. Credesi non meno perlo suenturato successo di Giulio Cesare, che per vn'esempio cauato dall'antiche historie della risposta fatta da Sesto Pompeo à Mena, che scegli

L prof.

profferiua di far prigione Ottauiano , di non hauer palesato di ciò cosa alcuna à Giouanna. se non che veduta l'opportunità, che Lordino Gran Conestabile era andato con l'esercito all'Aquila per raffrenar alcuni tumulti nati in quella città procurarono col Re, che à certe nozze, che si celebrauano con gran solennità da vno de primi gentilhuomini della città la Reina fosse per suo diporto lasciata venire & per honorare il caualiere fedelissimo della Maestà sua. Dalla qual festa volendosi alla fine, essendo già tardi, la Reina partire, il Caracciolo & il Mormile accompagnati da gran moltitudine di popolo presala in mezzo, le dimostrarono, intentione della nobiltà & popolo Napoletano essere; che ella non tornasse altrimenti al Castel nuouo ò per dir meglio alle prigioni & à ceppi del Conte della Marcia; ma sene venisse lietamente con esso loro al Castello di Capouana, oue rimessa nella passata grandezza come lor Reina & da tanti Re discesa hauea da comandare, & da essere vbidita prontamente da ciascuno. Giouanna vedendo manifestamente tutto ciò farsi per suo beneficio, ringratiando somnamente il Caracciolo & il Mormile sen'andò al Castello di Capouana. Et il popolo già concitato per questo auuenimento, hauendo preso l'armi, & gridando con altissime voci, Viua la Reina Giouanna

Giuanna, s'auuìò non senza qualche ordine & forma di milizia guidata da loro capi inuerso il Castelnouo. Oue Iacopo il quale con quanta temerità era proceduto à farsi Re, con tanta imprudenza hauea tralasciato di pensar all'arti di poteruisi mantenere, vedendosi serrato in vn castello senza fanti, senza vettouaglie & soprattutto con vniuersale odio di tutti i Napoletani dubitando non più del regno, che della vita, si condusse dopo pochissimi giorni à rendere così il Castelnouo come quel dell'Vouo, i quali in suo poter si trouauano alla Reina, con queste condizioni; che egli douesse incontanente licenziar tutti i Franzesi & oltramontani, i quali eran nel regno (come che molti in su quelli primi impeti ne fossero stati uccisi) fuor di quaranta, i quali potesse à suoi seruigi tenere, quali più li piaceuono. Doue fesi chiamare General Vicario del regno & Principe di Taranto & non Re, e Sforza fosse subito liberato. Le quali cose essendo seguite; Giouanna faccendo ogni suo fondamento in Sforza, non solo gli restituì il contado già datogli da Ladislao, & da lei confermato à Francesco suo figliuolo, ma gli donò di più Troia, Lorisara, la Baronia di Montecoruiuo, Torre maggiore, & la Serra Capriola, hauendoli primieramente restituito l'vfficio del Gran Connestabile. Ma non contenta d'hauer le cose,

questi termini ridotti, se non rendeuà al marito i degni meriti, quasi nel fine dell'anno il ristrinse in guisa nel Castel dell'Vouo; che tolto che non gli era vietato il giacer con la moglie ad ogni suo piacere, & il portar la spada à lato per difendersi secondo egli diceua da chi offendere il volesse, in tutte l'altre cose era più che prigionie tenuto. In questo tempo riferiscono le Cronache di Francia, che fosse di vita tolto Lodouico secondo Duca d'Angiò: il quale dalle prime ragioni del padre adottato già per figliuolo dalla Reina Giouāna Prima, pretendeuà esser diritto & legittimo Re del reame di Napoli. Tal che pareà cosa di felicissimo augurio; che in vn medesimo tempo la Reina si fusse liberata da due nimici l'vn lontano, & l'altro domestico, & ella hauendo girato il gouerno di tutto il suo regno in mano di Marino Boffa (era costui Dottor di leggi, & nato d'honoreuol famiglia in Pozzuolo) viuea per queste ragioni molto felicemente. Ma come suole spesso auuenire; che dall'ozio & dalla felicità nasca la licenza; nell'animo della Reina maggiormente inclinato di sua natura à gli amori, già incominciuaano ad apparir segni della sua passata leggerezza & poca honeltà, crescendo appresso di lei in sommo fauore Sergiāni Caracciolo: il quale per la sua singolar bellezza del volto & del corpo era dopo morto

l'Alopo

l'Alopo stimato per vno de più leggiadri cauallieri, che fossero all'hora nella città. Oltre che per la nobiltà del sangue, & per la destrezza dell'ingegno, & in parte per lo valor dimostrato nelle cose militari era stato da Ladislao specialmente amato & tirato innanzi. Concorrono tutti coloro: i quali di ciò hanno scritto; che ella pensò di scoprirglisi in questa guisa; che sapendo ella hauer Sergianni sopra modo à schifo & in abominazione i topi, sentendolo vn giorno giucar à scacchi nell'anticamera; ordinò ad vna sua cameriera; che gliene gittasse vno sulla persona, & questo facesse in modo, che Sergianni fuggendo, conuenisse entrar nella camera della Reina. Al qual ordine prestando la fortuna maggior fauore, fece quasi cadere il Caracciolo spauentato nel seno di giuanna. La quale mentre scherzando, & mostrando di marauigliarsi, che vn caualiere hauesse paura di topi, sel cerca leuar da dosso, strettamente abbracciandolo il baciò in bocca. Ne quiui si fermò l'ardire dell'innamorata donna, che accesa maggiormente dal vicino caldo della persona amata, il richiese liberamente, che venisse la seguente notte seco à dormire. Ma i rumori, che tuttauia sopraggiugneuano delle vittorie di Braccio da Montone, il quale già s'era insignorito di Roma, feciono per alquanti giorni volger l'animo della Reina à quel-

la impresa, sì perche non istimaua cosa punto
 vtile il permettere, che s'appressasse tanto al-
 lo stato suo vn capitano ambizioso & potente
 come era Braccio; & sì perche con questo buo-
 no vfficio di liberar Roma dalle mani d'vn ri-
 ranno istimaua grandemēte douersi poter vbli-
 gare l'animo del futuro Pontefice; per la crea-
 zione del quale già s'era due anni à dietro inco-
 minciato il Concilio in Gostanza; onde senza
 difficoltà hauesse poi ad impetrare la corona-
 zione del suo reame. Comandò per questo à
 Sforza, che con vna gran parte de Baroni &
 con gli altri suoi capitani si mettesse à questa
 impresa, il quale in non molto spazio di tem-
 po, non ostanti molti pericoli, & fatiche, cac-
 ciato Braccio di Roma, il tutto à buon fine cō-
 dusse. Ogni cosa in tanto nella corte si gouer-
 naua con l'autorità di Sergianni, il quale per ag-
 giugnerli maggior riputazione gran Siniscal-
 co era stato creato: per la cui opera sotto vari
 titoli & colori & gli Origli & i Mormili già
 stati ingranditi da Ladislao erano presso che
 disertati. Dubitando per questo Sforza, che
 come in tempo dell'Alopo gli auuenne, così in
 quel del Caracciolo non gli auuenisse, procac-
 ciò con ogni suo studio d'imparentarsi con lui
 & dato vna sua nipote per moglie à Marino
 fratello del gran Siniscalco: il qual Marino
 Conte di Santo Angelo poi fu fatto, gli pare-

ua di viuer sicuro. ma non pareua già di viuer sicuro à Sergianni, à cui la potenza di Sforza, come quella, che andaua con le forze dell'arme congiunta, era troppo graue à sofferrire. Hauendo per questo in più volte tesogli diuersi lacciuoli, se da se stesso fosse in quelli potuto cadere, & nulla à sua voglia riuscendogli, cercò finalmente di farlo morire. Onde da capo si venne ogni cosa à turbare. Perche Sforza, il quale fuor di Napoli si ritrouaua, venuto cō le sue genti armato nella città, & essendo à spada tratta favorito da Ottino Caracciolo, il quale per vederfi posto innanzi il grā Siniscalco, non si potea dar pace, si pose à correr la città gridandoviua la Reina, & muoiano i traditori. Et in tanto andauano attorno mandati da lui molti degli amici suoi & fra gli altri Francesco Mormile per mostrare, che egli non era per offender niuno, se non che cercaua che le cose si riordinassero. Il che non si potea fare senza esser mandato fuori il grā Siniscalco, dalle cui arti la Reina aggirata non potea riconoscere i suoi veri & intimi seruidori. Ma mentre così la città era tutta solleuata, egli essendo tenuto à bada dall'industria del gran Siniscalco: il quale con dargli speranza d'accordo, hauea in nome della Reina mandato Francesco Orfino per acquetarlo, hebbe à capitar male, imperoche essendogli mandato poi contro il

già detto Francesco, da cui per le parole andate attorno della concordia fu ritrouato à Piedi grotta presso che sproueduto, gli uccise seicento caualli; perche ritiratosi all' Acerra tutto fremendo & pieno di sdegno si diede con l'aiuto dell'Auriglia Signor di quella città à danneggiare i luoghi della Reina non lasciando di mandar attorno gli vsati protesti di prima, sì fattamente che in Terra di lauoro per la licenza defoldati ogni cosa guasta & scapestrata si ritrouaua. Maladiceua ciascuno la cagione di tante turbazioni, & non potendo dir mal della Reina accusauano i ministri & la loro ambizione, fin che per opera di coloro: i quali desiderauano la comune quiete fu procurato e conchiuso sotto alcuni capitoli accordo tra la Reina & Sforza, & per mezzo della Reina tra Sforza & il gran Siniscalco. Ma peruenuta la fama della leggerezza di Giouanna à Principi d'Italia, & inliememēte della sfrenata sua incontinēza cagione principale di tutte le tue mutazioni & nouità come alcuni moueua à compassione & altri à dispregio, così mosse senza alcun dubbio Martino quarto già creato dal Concilio di Costanza Pontefice huomo molto graue à sdegno & odio contra di lei. percioche come le cose apportate di fuori sempre si fanno maggiori, così gli adulterij della Reina erano ancora il più delle

delle volte con piu abbandonate redini per le bocche degli huomini ampliati. Et oltre quel che era, & cosi già si tenea per vero dell'Alopo & del Caracciolo, era opinione tra molti; che ella si fosse anco poco honestamente fatta conoscere da Artugio Pappacoda; hauesse hauuto inclinazione all'Auriglia; ne à Sforza fosse stata per mancare del corpo suo; se la sollecita guardia del Caracciolo non l'hauesse contrastato. Et chi meno veritiermente & con più libertà fauellaua, diceua non hauer seruidore; ne creato alcuno in casa, à cui ella non si fosse bruttamente sottomessa. Daua à queste cose piggior odore la prigion del marito, la qual come che molti scusassero per i modi già tenuti da lui; nondimeno altri incontrario diceuano, le crudeltà da lui vfate da niuno altro fonte primieramente hauer hauuto origine, che dall'impudicizia & peruersità di lei. Così poi che vna volta s'era incominciata à biasimare, & le vere cose & le false sel'apponeuano parimente con somma infamia del nome suo. Ma come era Martino dotato di mirabil prudenza, pensò che fosse da procedere in queste cose con qualche temperamento, sì hauendo riguardo alla femminile fragilità, & sì perche essendo egli trauiagliato nello stato della Chiesa non giudicaua impresa vtile al presente l'intrigarli in nuoui pensieri. Per questo hauendo

man-

mandato Giordano suo fratello à Napoli, operò in modo con la Reina, che Iacopo suo marito fu liberato, stante però ferma quella prima capitulazione, che egli si douesse chiamare Principe di Taranto & non Re. Sergianni non relegato come alcuni dicono, ma fu sotto apparenza d'honore mandato à Roma, e Sforza fu dal Papa Gonfaloniere di Santa Chiesa creato. parendo in questo modo hauer tolto d'vn canto le cagioni delle brighe & delle discordie procedenti da sospetti e dalle gare del gran Siniscalco & del gran Conestabile, & riparato dall'altro all'honor della Reina, hauendo dato commiato all'adultero, & fatto le ripigliar il marito. Ma ò che il Caracciolo infin di Roma operasse le sue arti à destructione di Sforza, ò pure Iacopo della Marcia da segreti suoi pensieri mosso sel facesse, auuifando per auuentura abbattuto che hauesse Sforza, di poter facilmente tornare all'autorità di prima; chiara cosa è, à niuna altra faccenda hauer egli con maggior diligenza tosto che fu liberato, atteso, che alla rouina di lui, hauendogli commosso contra non solo l'odio de Baroni, quasi volesse egli mal grado di tutti esser l'arbitro del regno di Napoli, ma dell'istessa Reina. La quale non vedendo à che fine cāminassero i disegni del marito; ma fieramente dalla lontananza del suo Caraccio'lo traffitto; la quale non da
altri

altri che da Sforza per istanza fattane al Papa, stimaua esser proceduta; era accesa d'incredibile desiderio di vederlo rouinare, & per questo con somma concordia in ciò acconsentiu col marito. Queste cose teneano fortemente trauagliato l'animo di Sforza, & non sapendo ch  partito pigliarsi, diceſi, queste parole essergli state dette da Giouanui Ercolano da Faenza suo familiare. Sforza niuna cosa t'ha reso nimica la Reina, che la partenza di Sergianni Caracciolo; ne cosa altra la tir der  beniuola, che il farti del suo ritorno procuratore. Per questo se hai in animo di fuggire i presenti pericoli, & di ricuperar la perduta gratia tu saprai infin da quest' hora auanti quel, che ti conuerr  fare. Ne falli punto il consiglio dell'Ercolano, per  che postosi Sforza   far opera che il gran Siniscalco tornasse; hauuto per  prima da lui due suoi figliuoli per ostaggi, f  incontanente deposto l'odio della Reina verso di lui. La qual cosa facilit  anche molto la chiamata, che di Sforza fece il Pontefice   Roma: il quale molestato da Braccio nella Romagna, hauea mandato priegando Giouanna come sua feudataria, che gli mandasse per aiuto tre mila caualli sotto di Sforza; il quale gi  per questo fine, come si disse, era non molto auanti stato creato G faloniere. Anzi si crede esser la Reina   s  notabile soccorso condiscesa non

meno

meno per prender la corona del regno, di che l'anno addietro hauea già hauuto l'inuestitura, che per recuperare Sergianni & per leuarsi con qualche honesta occasione Sforza dauanti, & questo non tanto per odio, che ella gli portasse, quanto per non tener tribolato l'amate suo, per si fatto modo questa donna particolarmente sopratutte l'altre donne si diede in preda del suo amatore. Ma come cessando l'odio di Sforza, cessò anche la concordia del marito sostenuta solo per concorrere egualmente alla rouina di quell'huomo, così tornando la Reina all'amata pratica, & à i dolci abbracciamenti del suo Caracciolo, crebbe l'antico odio, che ella portaua al Conte Iacopo, e con l'odio il dispregio & i mali trattamenti con tutte quelle cose, che di leggieri seguono contra le persone, che sono spogliate di consiglio & di forze. Il che fù cagione, che non potendo egli sofferrire la ritrosia & l'orgoglio della propria moglie, montato vn dì per via di diporto in su vna naue di Genouesi, con quella à Taranto ricoueratosi, & iui accattato dinari si fusse finalmente fuggito del regno, & fattosi in Francia per disperazione Anachorita. Così adunque il Conte Iacopo senza alcun suo merito & industria essendo Re diuentato, per lo suo poco auuedimento mal hauendo saputo se & altri gouernare, donde Conte partito s'era, Monaco ouer Ere-

mita

mita scene tornò, lasciando à gli altri per am-
maestramento, che chi ogni cosa vuole in brie-
ue tempo abbracciare, niuna ne consegue.
Restata in questa guisa la Reina in preda tutta
del gran Siniscalco, libera già dal sospetto del
marito & di Sforza, il quale militando sotto
l'insegne del Pontefice, fu rotto da Braccio,
corse ad instàza di Sergianni à condurre à suoi
stipendi Braccio, con animo senza licenziare
Sforza di pagarlo sì male, che da se stesso fos-
se costretto à torrsi commiato. Il che non solo
fece Sforza scollar dalla Reina, ma anco il
Pontefice: à cui oltre l'odio, che portaua à brac-
cio, la vita & i modi, che ella teneua, non an-
dauan punto per l'animo. perche rappacifica-
tosi il Papa con Braccio, & maggiormente
con Sforza ristettosi, si volse à chiamare nel re-
gno, ò se pure da Sforza v'era stato prima chia-
mato à fauorire il terzo Luigi d'Angiò figliuo-
lo del secondo, il quale come dianzi si disse
sotto il regno della Reina Giouanna era già
morto. La qual cosa fu materia ampissima di
tutti i mali, che per grande spazio di tempo al
misero & infelice regno poi succedettero. Fu
dunque la Reina costretta non potendo da se
contra l'arme di Luigi & di Sforza difendersi,
il quale leuatosi dal suo stipendio era venuto à
muouerli guerra intorno le porte della città
reale, à chiamare in suo aiuto Alfonso Re d'A

ragona

ragona: il quale giouane d'anni, pieno di vigor militare, & acceso d'incredibil desiderio di gloria si trouaua con armata nauale hauer posto l'assedio all'Isola di Corsica posseduta allhora da Genouesi. Fulle dal giouane mandata vna parte dell'armata in aiuto sotto Ramondo Periglione; ma essendo tra questo mezzo venuto anco di Francia Luigi aiutato dalle forze de Genouesi, & per questo vie più accesa la guerra d'intorno la città, & tuttaua per diuersi rispetti crescendo i pericoli per la copia de Baroni, che passauano alla fazione Angioina, fù necessario non solo sollecitar il Re, che fosse contento di venir egli in persona in soccorso della madre, percioche già era dalla Reina per suo figliuolo stato adottato, ma di affrettar la venuta di Braccio, come Capitano solo in tutta Italia giudicato, che si potesse paragonare & opporre à Sforza. Ne in questa parte riuscì fallace l'auuiso della Reina, percioche venuto egli nel regno, le correrie de nimici grandemente riprese, e col sopraggiugner finalmente d'Alfonso, incominciarono le cose della Reina, che infino allhora erano state al disotto, à mutar faccia. percioche voltosi il Re dopo l'accoglienze & abbracciamenti fattigli dalla madre à fatti della guerra, in brieve à tale lo stato delle cose ridusse; che fatta per opera del Pontefice tregua tra i due Re Luigi

& Alfonso: percioche così ancor l'Angioino s'intitolaua, & Luigi del regno partitosi, la guerra da questo canto hebbe fine. Et restituito Sforza per opera di Braccio in grazia della Reina, & fattolo conoscere al Re, & così parimente i Baroni della fazione Angioina col Re Alfonso riconciliatifi, pareua che del tutto ogni cagion di contesa fosse stata tolta via. se da inaspettata origine non si fosse tornato da capo à nuoue gare & discordie. Dubitaua la Reina, che l'essere stato Alfonso tanto pronto à perdonare à Baroni Angioini più da arte, che da sua natura procedesse, come se con biasimo & danno di lei volesse procurar fama di troppo benigno & clemente Principe. A questo si aggiugneua gelosia maggiore; però che quelle città, le quali nella guerra s'erano rihauute, haueano giurato omaggio in mano del Re & non della Reina. La quale riscaldata oltre accio dalle parole del gran Siniscalco incominciua à bollir tutta d'ira & di sdegno, non mancando quel'eccellente mouitore & conoscitore de suoi più intimi affetti di mostrarle à che questi principij di cose potessono in poco spazio di tempo riuscire. Et ricordandosi quel che dal Re Carlo suo padre inuerso l'altra Reina Giouanna era stato adoperato, era venuta in vn sospetto grandissimo, non messa vn di da Alfonso sopra vna delle sue galee, a Cata logna

logna ne fosse mandata prigione. Perche malata infingendosi, & perciò sotto spezie di volere andare à ricrearfi partitasi vn dì di Gaeta, oue col Re si ritrouaua, sen'andò à Procida, & di quiui à Pozzuolò con animo di passar à Napoli. Il che dal Re inteso, & ancor egli si mostrò per tornarsene à Napoli. Ma volendo per desiderio di veder Capoua & Auerfa, le quali ancora vedute non hauea, far la via di terra, volle come egli fù à Capoa per rimuouer ogni sospetto, che nella mente della Reina fosse potuto cadere, andarla à visitare à Pozzuolo; il che accrebbe anzi che scemasse il sospetto. Onde tornato, che fù il Re à Capoa, ella per terra à Napoli sene venne, affrettando soprattutto questa partita per dubbio, che non giugnendoui prima il Re, le vietasse l'entrar nel Castello di Capouana, & perciò fosse suo mal grado costretta di riducersi nel Castel nuouo: il quale dal Re si tenea. Non restò il Castellano in passando ella sotto le mura del castello d'uscirle incontro, & di profferirle le chiaui della fortezza, ma ella faccendo sembianti di volerui tornare dopo che fosse alquanto migliorata, camminò oltre per ristorarfi sì come ella diceua nel Castello di Capouana. Alfonso di così subita partenza marauigliandosi, & dubitando non glisi trattasse di nascosto alcuno inganno contra, andò à mettersi nel Castel nuouo, perche

perche i sospetti, che infino à quell'hora erano stati tenuti celati; incominciarono à discoprirsi, prendendo ogni dì da diuersi accidenti alimento maggiore, & finalmente in manifesta guerra si risoluertero, hauendo Alfonso per auersi hauuti di Roma, che in Napoli si trattaua d'ucciderlo. per la qual cosa fece non ostante il saluo condotto dato dopo le passate suspizioni ritener prigione nel Castel nuouo il grã Sini scalco. Il che essendo stato fatto segretissima mente intendere alla reina da vn suo famiglia re in quello che il Re mosso dal Castel nuouo ne venua nel castello di Capoana per assicurarli in vn tempo medesimo di lei, fù cagione, che ferrategli le porte in sul viso, fù il Re con le balestra & co farsi fatto egli & tutti i suoi scostar dal castello, non senza rischio di rimanerui morto d'vn grandissimo sasso, che preso, che in su la groppa del cauallo gli cadde. Ridottosi per questo co' suoi nella piazza del mercato, & alla fama del corso pericolo essendo à lui venuti tutti i Catalani, i quali nella città si ritrouauano, & dall'altro canto hauendo i Durazzeschi preso l'arme; che qualche gran rouina non seguisse, ne fù cagione l'essere agguagliata dall'vna parte, & dall'altra la paura & l'ardire. Tentossi accordo tra la Reina & il Re, il quale mentrè dall'vno è desiderato, & dall'altra fatto vista di desi-

derare, sopraggiunse in Napoli Sforza, il quale dalla Reina, che à lui ne bisogni era usata di ricorrere con gran prestezza era stato chiamato. Non fù celata al Re la mossa di Sforza, & per questo erasi con le sue genti messo in battaglia fuor della città in su la via per impedirgli il passare al castello di Capoana. Ma rotto dagli Sforzeschi, vna parte de quali preso la via degli Orti vñe ad vrtar gli Aragonesi alle reni, v'hebbe il Re à perder tutto l'esercito, ma senza alcun fallo poco men chetutta la nobiltà, che seco di Spagna era venuta vi restò fatta prigionie. Insuperbita la Reina per questi successi era cō ogni suo sforzo volta à cacciar Alfonso dal regno; quando giunta al Re pochi dì poi opportunamēte vna nuoua armata di Spagna: la quale egli per la guerra di Corsica hauea fatto apprestare, senza perder tempo si pose da più parti ad assaltar la città con tanto impeto & ardire; che benche Sforza fosse d'Auersa, oue col campo per assediare la si ritrouaua, venuto con marauigliosa prestezza à Napoli, non potè però dopo alquanto contrasto far altro, che cauar la Reina, che ciò instantemente li richiedea, dal castello di Capoana, & à Nola condurla. Onde il Re, che di numero di genti era superiore, prima della città, & poi del già detto castello di Capuana s'insignorì. Ma niuna perdita nell'animo della Reina era

si grande, che à quella del gran Siniscalco potesse paragonarsi, perche importando à lei pur troppo di rihauerlo, & al Re di liberare i suoi baroni, & caualieri: i quali come si disse eran quasi tutti di Sforza restati prigionieri, con poca aggiunta di moneta furono tutti per lo solo Gran Siniscalco riscattati. Ma veggendosi la Reina caduta da capo in nuoue miserie, priuata non solo di molte città & fortezze d'importanza, ma dell'istessa città reale, fù costretta di volger l'animo al Re Luigi il quale di Roma, oue in quel tempo si ritrouaua venuto in Aversa, fù quiui con grande allegrezza & solennità da tutta la corte riceuto, sì perche fù Luigi Principe sopra modo benigno & humano; & sì perche la maggior parte de' Napoletani: i quali di lungo tempo all'imperio de' Franzesi erano auezzi già per lingua & per costumi Napoletani diuenuti, malageuolmente pareaua, che alla Spagnuola alterezza potessero accomodarsi. Credeuasi oltreacciò nō solo la Reina essersi volta à Luigi per opporsi ad vn Re col nome d'vn'altro di sangue reale; sappiendo che i baroni non harebbono retto lungo tempo à star sottoposti all'imperio del Gran Siniscalco, ma anco per reggere & per moderare con qualche freno per conto suo priuato il troppo viuace animo di Sergianni. Dato per questo ordine di comune parere a quel che fosse da farsi, fù

tra le prime deliberazioni mandato Sforza all'Aquila per ricouerarla da Braccio, il quale per varie cagioni ragione vi pretendeua. Alfonso dall'altro canto dubitando, che i nimici non diuentassero superiori, chiese aiuto da Braccio, dal quale nell'assedio dell'Aquila occupato, gli fù con alcuni altri capitani & soldati mandato Iacopo Caldora; col qual presidio stimando poter lasciare à bastanza difesa Napoli, hauendo preso l'Isola d'Ischia, & conuenendo partirsi d'Italia per assettar alcune differenze tra Arrigo suo fratello, & Giouanni Re di Castiglia lasciato Don Pietro suo fratello Luogotenente, in Spagna con l'armata sene passò. Ma la Reina, come se le sue cose à vicenda facessero, hauendo dopo la partita d'Alfonso hauuto da Filippo Maria Viscòti Duca di Milano sotto la condotta di Guido Torcello vn'armata di quattordici naui & di sette galie, con incredibil felicità ricuperò Gaeta, Procida, Castel à mare con altri luoghi. Et quantunque Sforza suo primo Capitano, mentre vuol dar aiuto ad vn suo paggio, che nel fiume di Pescara affogaua, vi rimanesse ancor egli affogato, non fù ben palese; se questa morte più di sinistro che di commodità ò d'allegrezza fosse stato alla Reina, & à grandi della corte, veggendosi leuato lo stecco dinanzi à gli occhi del Gran Siniscalco, da cui pareua, che non
che

che il rimanente della corte, ma la Reina istessa dipendesse. Volsersi dunque così per mare come per terra tutte le forze della Reina alla ricuperazione di Napoli, doue mentre per via di militari disfide si fanno ogni di molti incontri di lance tra caualieri à solo à solo dall'vna parte & dall'altra, & mentre si come quando le guerre sono ciuili auuiene, passano diuersi ragionamenti & pratiche tra quelli di dentro & gli altri di fuori; Don Pietro recandosi ad onta cotanta domestichezza, cadde in pensiero di metter fuoco nella città, & d'arderla al tutto; al che la maggior parte del consiglio acconsentiuà, dicendo esser meglio città arsa che perduta. Queste sono quelle sentenze, sotto le quali molti rouinano, percioche parendo vtili, & hauendo come quelle che ritengono de l'arguto, vna bella sembianza, leggiermente quelli huomini vi s'appigliano, à quali è noioso l'andar cercando col discorso la verità delle ragioni; & perciò quasi fermandosi in sù la foglia presi dalla prospettiva di fuori, non ardiscono entrare a mirar dentro le maggiori marauiglie dell'architetto. Così già vn vilissimo & ignobil pedante si trouò à dar consiglio nella morte del grande Pompeo, conchiudendo il suo parlare con quell'altra sentenza, che huomo morto non morde. Et per vna simigliante forma di dire ne secoli à noi più vicini

ni grande incendio fù suscitato in Toscana, dicendo il Mosca de Lambertij; cosa fatta capo ha. perche è da andar molto destramente à lasciarsi pigliare da questi chiamero più tosto sofismi, che sentenze. Il che hauer fuor della cosa, di cui trattiamo detto; non dee parer graue al lettore. Hora à questa proposta leuatosi sù Iacopo Caldora, disse, che non hauendo egli ne alcuno de suoi fatto mai vna così bella & nobil città, non volea trouartisi presente à disfarla; & che quando hauesse pur ciò in animo Don Pietro di fare, fosse contento di dirgليه alquanto prima, accioche egli potesse partirsi. Nelle quali parole benche d'humiltà piene & di modestia gran vigor dentro & gran forza era nascosta, rimanendo con la partita del Caldora in guisa la fazione Aragonese spogliata, che più non sarebbe potuta star appetto con gli auersari. Quante volte così nobil fatto confidero del Caldora, & veggo quello sì poco andar per le bocche degli huomini, & per lo più à gli stessi Napoletani starfi incognito & oscuro, il che non fa appo de Fiorentini quello di Farinata, sono costretto à credere all'azioni grandi grandissimo splendore & gloria aggiugnerfi dall'accortezza degli Scrittori. Onde è, che molti stimino le cose de Greci esser per auuentura state minori del grido, che per l'eccellenza degli ingegni di quella

quella nazione sene sentì fuori. Et veramente non è da disprezzare così fatta gloria, veggendosi per la lode infiammarfi gli animi all'opere virtuose, oue rimangon languidi & vili, se non è chi col contento delle parole ben ordinate, & con leggiadria poste gli stimoli, & lipunga. Ma Don Pietro entrato per così fatte parole in sospetto del Caldora, mentre di lui procura d'assicurarsi, gli diede cagione, che con più lecita scusa lasciarolo, alla Reina s'actostasse, & che date le robe de Catalani in preda degli Angioini quelli lietamente nella città riceuesse; il che in brieve con la presa del Castello di Capouana andò congiunto. Ricuperato che la Reina hebbe Napoli, ma non preso già il Castel nuouo per la partita che conuenne far al Torello con l'armata, mandò il Caldora per le cose dell'Aquila contra Braccio, il quale con somma felicità di lei, & gloria non piccola del Caldora fu valorosamente combattendo in vn fatto d'arme sconfitto & ucciso. Venne poi l'armata del Re Alfonso con animo d'assediar la città, ma senza poter far cosa alcuna di momento per lo gagliardo contrasto trouato dalle genti della Reina fu con morte di molti costretta imbarcato l'Infante di tornarsene in Sicilia. Tratteneuasi la corte in questi tempi in Auerfa, per cagione del detto castello, che in potere de Catala-

ni si ritrouaua. Oue la Reina & dal Gran Siniscalco il quale amaua, & dal Pontefice di cui hauea bisogno, agitata, à guisa di naue portata secondo l'arbitrio de venti, colà si volgeua, oue cotali venti soffiauano. Onde tolse al Cōte di Sarno il suo stato, & quello diede al Conte di Nola, il quale era degli Orsini, perche egli al Pontefice Nettunno & Asturi in Campagna di Roma cedesse. Spogliò anco Francesco Mormile d'Ieuoli & d'altre sue terre, per cioche per la vicinità & comodità tornauano molto à proposito del nipote del Papa: il quale Principe di Salerno era stato creato. Dall'altro canto per amore del Grā Siniscalco, da cui oltre misura era Filippo Filangieri detto volgarmente il Prete odiato, al prete ciò, che egli haueua fū tolto, & condottolo prigioniero in Aversa, ne viuio ne morto fū più veduto da persona, essendo restata fama, che strangolato, fosse stato gittato nel Vulturno. Fatto poi per dieci anni triegua col Re Alfonso, & venutase, ne la Reina col Re Luigi à Nap. gli fece veduto per cagione d'esso Grā Siniscalco, come grā demente hauea della sua persona bisogno la prouincia de Calauria, oue in continue guerre tenendolo impacciato, mai più à Napoli nol la scio ritornare. Ma non perciò l'animo del gran Siniscalco posaua, veggendo ancor molto grandi nel regno il Principe di Taranto, &

Iacopo

Iacopo Caldora, i quali non trouando via di poter abbattere, con l'vno & con l'altro s'imparentò. Et seguita iui à non molto tempo la morte del Pontefice; perche baronisi grandi nel regno non fossero, fece dalla Reina tor à nipoti tutti gli stati, che hauea dati loro. Ma essendo difficil cosa assicurar vn che teme; & la potenza sopra tutto del Caldora per l'armi, che hauea in mano con la poca fede, la quale in quell'huomo regnò, dando al gran Siniscalco giusta cagion di temere, il mosse di nuouo à pensare in che via sel potesse tor dauanti, o se ciò non gli riuscisse il più che potesse assicurar sene. Richiese per questo di nuouo parentando il Caldora, dando à Troiano suo figliuolo vna figliuola del Caldora per moglie: per la quali nozze facendosi magnifiche & splendide feste, quasi tutti i signori del regno d'essa Caldora in fuori vi concorsero, come quello, à cui essendo note le arti del gran Siniscalco, comedesimi artifici di lui cautamente si guardaua. Governata dunque la Reina da così fatto ministro, & molte volte con meno riguardo trattata, che all'età, & allo stato & condizione reale non si conueniua, si sentiuà talhora mandar fuori parole piene di sdegno & di dispiacere. Le quali raccolte da cortigiani, & da coloro, à cui la grandezza del gran Siniscalco era grauosa à comportare, non mancua chi

à tempo & à luogo deltramente le ricordasse, che cotanta alterigia era da abassare. A che fine hauer ella toltofi dinanzi il Re Alfonso, & il Re Luigi tener discosto di Napoli; se il Principe & il Re era in casa, à cui cenni le conueniua vbidire non altrimenti che fanno le serue & schiaue comprate à signori loro? Per cotanti benefici non ammorbidarfi l'animo superbo del gran Siniscalco; ma tuttauia come sconoscente & ingrato renderfi più fiero & più orgoglioso. Perlaqual cosa hauendo vn nuouo accidente accresciuta la mala sodisfazione della Reina & de baroni & domestici suoi; per quello finalmente alla rouina del Grā Siniscalco, per cui tanti altri erano rouinati, si venne ad aprir la via. Era egli non ostanti corante dignità & titoli hauuti, & si grande potenza & ricchezze acquistate in sommo desiderio venuto di far suo il principato di Salerno, per poter à guisa degli antichi Re ornar di quel titolo il suo figliuolo Troiano, con animo forse di passare vn giorno à cose maggiori. Di che hauendo egli la Reina richiesto, & ella à cui ciò troppo pareua, hauendogli risposto; che gli douea bastare d'esser Signore di Capoua, e di possedere sì ampio & ricco stato, quāto egli possedea senza entrar in nuoui disegni, è fama, che turbandosi di ciò forte il Gran Siniscalco, à cui cosa alcuna non gli si era vfata di
 scire,

sdire; hauesse vsato parole villane & superbe
 alla Reina; anzi si dice ancora tra il volgo, che
 egli l'hauesse posto le mani in sul viso. La qua-
 le trafitta d'incomparabil dolore, & t uttauia
 di peggio temendo, ne del Re Luigi seruir vo-
 lendosi, perche non si desse à cotai infermità
 troppo possente rimedio, si ristrinse con la Du-
 chessa di Sessa sua parente: la quale era grande
 appo lei, & con alcuni altri, nella cui pronta
 & fedele opera ella solea molto confidare, à
 quali diede ordine, che egli fosse fatto prigio-
 ne per non muouerè scandalo di notte tempo,
 quando per fuggir la noia & la turba de festeg-
 gianti, peroche alhor si celebrauano le nozze
 del figliuolo, egli sarebbe venuto à dormire in
 Castello. Altri credono ciò in quel tempo es-
 ser fatto, perche se i parenti & gli amici del
 Grà Siniscalco hauessero romoreggiato, si tro-
 uassero tanti baroni nella città, i quali di se-
 greto abborriano cotanta grandezza in vno
 huomo priuato, che hauessero potuto contra-
 stare ad ogni impeto; se pur ciò non fù, perche
 con così chiaro esempio cialcun'altro sì sbi-
 gottisse, & tenessesi à freno. Coloro, co quali
 la Reina fù à prender questa deliberazione, ol-
 tre la Duchessa di Sessa, furono Ottino Carac-
 ciolo, Marino Boffa, & Pietro Palagano gen-
 tilhuomo di Trani, i quali dubitando, non ella
 in brieue come leggierrissima & instabile di
 ciò

ciò si pentisse, & per rappacificarsi seco poscia comunemente alla rouina loro non si volgesse, ro, conchiusero più sicura cosa esser l'ucciderlo. Et questa cura al Palagano, à Francesco Caracciolo, ad vn Tedesco il cui nome fu Squadra molto caro alla Reina, il quale ella d'Austria s'haneua cōdotto, & ad vn familiare della Duchessa di Sella commisero. Andato perciò Squadra insulle quattro hore della notte, che precedeua à 18. d'Agosto, à picchiar nell'appartamento del gran Siniscalco, gli fece con gran fretta intendere, che si leuasse; perciò che la Reina assalita dal catarro, che le solea dar noia, era à rischio di affogare. Il gran Siniscalco comadò à camerieri, che aprisser la camera, & che recassero da vestire; perche veggendo i congiurati l'uscio aperto, entrarono dentro; & il gran Siniscalco inuolto à tirarsi su vna delle calze, con gli stocchi & con le scuri senza alcuna difesa poter fare, peggio che fiera saluatica uccisero. Erano Ottino & Marino, però che la Duchessa non vi s'era quella notte voluta trouare, stati ad aspettar il fin della cosa giù nel cortil del castello con animo, se non fosse riuscita, d'andarli via, sì era grande il timore, che della potenza del gran Siniscalco s'hauca. Ma poi che lui esser morto conobbero, & la Reina tutta d'ira & di cruccio andar fremendo, però che l'ordine dato era di farlo

prigione

prigione & non d'ucciderlo, tutti ad vna davanti alla Reina comparuero, mostrandole; come essendosi il Gran Siniscalco messo à difesa, impossibil cosa era il potergli viuo porre le mani addosso, & che da necessità costretti s'erangittati à pigliar quel partito; ma che era ben da pensare in che modo assicurarfi de parenti, perche nella città qualche graue scompiglio non seguisse. Parue dunque prima che fuori cosa alcuna sene spargesse, che sotto il medesimo titolo, che la Reina allo stremo si ritrouaua, tutti i parenti più intimi del Gran Siniscalco al castello si facesser venire; i quali imprigionati, & saccheggiate loro le case, & per i frati di San Giouanni à Carbonara portato in vna vil bara lo suenturato corpo del gran Siniscalco à sepellire, fu in vn batter d'occhio à così lunga gloria & felicità posto doloroso fine. Pensossi il Re Luigi, che'l douesse la Reina seguito questo accidente, à se chiamare; ma sconfigliata dalla Duchessa di Sessa sene rimase. La quale fuor di modo lieta della morte del gran Siniscalco, la mattina seguente tutta di rimbrotti piena fù più volte vdità dire; che egli era stato così profontuoso, che gli era bastato il cuore di prender gara seco. Fù costei, la qual Couella Ruffa hebbe nome, perche alla Reina oltre i suoi costumi non mancassero anco i maluagi consigli, la più superba femmina

mina & la più ritrosa, che hauesse in quel tempo il reame di Napoli. Et perche fù del Re Carlo cugina, hauea con esso lei, come con nipote cotanta autorità, che le fù ageuole il volgerla oue più in grado le fosse tornato. La qual cosa per tutto allhora saputa spinse il Re Alfonso à richieder la sua opera, perche la madre gli rendesse beniuola; & già feruentissimamente vi s'era volta; se venutole à notizia, come il Re procuraua di seruirsi ancora del mezzo del Duca Gio. Antonio di Marzano suo marito, con cui ella hauea mortal nimistà, non si fosse del tutto del primiero proponimêto mutata. Gouernando in questo modo la Reina il suo regno, le auueniua souente, come à coloro: i quali camminan al buio; i quali mentre han paura sono à gli altri di paura & di spauento cagione, percioche si come in volgar prouerbio si dice, che chi non sa giuocar d'arme, fa bene spesso à valentissimi giuicatori perder la scherma, così oue le cose con prudenza & con consiglio non si gouernano, il più delle volte la prudenza & il consiglio dalla temerità vien sopraffatto. Era dunque la Reina temuta mentre temea, ne senza nuouo disordine si potea mai il vecchio errore cancellare; si come auuenne vna volta fra laltre; che venendo Giouan Antonio Orsino Principe di Taranto à visitarla, fu nel partirsi

da

da lei serrata la porta del castello. Il che credendo egli farsi per farlo prigionie, come che Ottino Caracciolo comādasse, che subito fosse aperta, & ingegnassesi di mostrargli, come per dar le paghe à soldati era stata serrata, sbigottì in modo, che senza punto arrestarsi non si credette esser mai sicuro sì fu in Acerra. Laonde conuenne la Reina mandarlo à visitare, & per tornargli il vigore, & leuargli ogni sospetto crearlo Capitan generale contra i Sanseuerini. I quali harebbe in brieve mal conci; se la madre d'Antonio Sanseuerino Cōte di Marfico à piè della Reina gittatafi con molte ragioni da molte lagrime accompagnate non hauesse il suo fiero animo raddolcito, & per questo fatto cessar la guerra, & il figliuolo & parte di quella famiglia all'vbidienza della Reina ridotto. Ma essendo fatale, che non così subito vn mal fosse spento, che à guisa di quel che i Poeti del capo dell'Idra fauoleggiano, vn'altro almeno non ne nascesse, apposto al Principe, che non tutte le terre à Sanseuerini tolte, hauea voluto restituire, gli fece & dal Re Luigi & dal Caldora pigliar l'arme contro. La qual guerra andò di modo; che il Principe d'vn ampissimo stato, che egli possedea, fu con molto piccolo lasciato; come che in brieve spazio poi per le cose, che auennero, il tutto felicemente recuperato s'hauesse. Ma il Re

Luigi

Luigi essendosi per i disagi & per le fatiche grandi in essa durate, ammalato; ne dal Caldo ra castello alcuno di buona aria potendo hauere; oue ristorarsi, fù costretto tornarsene al Castel di Cusenza, oue vinto dal male sì morì con infinito dispiacere non solo de popoli, ma della Reina istessa, tardi & in vano accortasi, quanto poco humanamente seco si fosse portata. onde si racconta, che con incredibili dimostrazioni di dolore pianse la morte sua, lodando senza fine la sua pazienza, la sua bontà & l'altre rarissime qualità sue & spesso tra le lagrime e il pianto la troppa seuerità di lei istessa accusando in non hauer saputo riconoscere secondo il suo merito sì vbidiente & humano figliuolo. Peroche fra l'altre inhumanità con lui usate, hauendo egli l'anno innanzi menato moglie, & quella dal padre Duca di Sauoia venuta in Surrento, non solo à Napoli non la fece venire, ma parcamente presentatala, & fattala visitare, lasciò che il suo viaggio in Calauria seguitasse; come che la colpa di ciò s'attribuisca à Giouanni Cicinello, il quale essendo Consigliere della Reina, & vegghendo lei inchinata à far bella, & magnifica festa, & non solo à riceuer la Reina Margherita, che così hauea nome la sposa, ma anco il Re Luigi à Napoli, mostrò che ciò facendo si farebbe messo in rischio lo stato di lei. Era già
entra-

entrato l'anno 1435 & Giouanna nel sessantesimo quinto anno della sua età hauea il piè messo, & già XX I regnatone; quando dalla vecchiaia, che ne gran principi non suole esser lunga, & da dispiaceri dell'animo trauagliata il secondo dì di Febbraio alla vita, alla famiglia dereali di Napoli del sangue Franzese, che in lei si spese, & al regnar pose fine; & il suo regno in mano di colui peruenne, che meno harebbe voluto. Seppellita fu nella Chiesa della Nunziata in pouera & ignobile sepoltura, hauendo lasciato fama d'impudica & di mutabile sopra tutte l'altre femmine, & di cui questo spezialmente fù detto; in niuna altra cosa che nella sua continua leggerezza & mutabilità hauer mostrato costanza & fermezza. Lasciò che in dinari, & che in gioie quello, che valse cinquecento mila scudi. & opinione vniuersale fù, che hauesse morendo per suo herede instituito Renato fratello del già detto Re Luigi. La qual cosa come che riprouar non si possa, non si può del tutto per vera affermare, non apparendo per l'accorte sue prouisioni il testamento di lei. Et questo si truoua per lo più da moltissimi esempi esser confermato, che chi mal viue peggio si muoia.

IL FINE.

N AL

194
AL SIG. RICCARDO
RICCARDI.



IVSTA cagione hebbi io di piagner la morte del Gran Duca Cosimo, hauendo perduto vn Principe, il quale con marauiglioso affetto di carità si era volto à farmi beneficio. Et ne diè principio tale, che l'hauer io continuato à scriuer i fasti di questo popolo è stato frutto della sua opera, cosa molto più stimata da me, che qualunque ornamento di chiarissima, & non vulgar dignità. Onde io conosco che mi si appartiene d'honorar in quanto per me si può con ogni mia sollecitudine la memoria di lui. Il che mi ha spinto à mettere insieme con queste altre mie operette quel semplice ragionamento, che io refeci già nella nostra Compagnia. Il quale Vi viene hora mandato da me, sì perche voi non Vi trouaste à quello presente, & sì perche seruendo altrui per vn testimone della nostra amicitia, à voi sia vno sporno à esercitare con maggior vigore, & in più liete occasioni l'industria & viuacità del vostro ingegno; af fine che come siete nel cospetto di ciascuno riguarduole per le molte ricchezze, così siate commendato da lui per l'ardente amore & studio delle lettere.

ORA.

ORATIONE
DISCIPIONE
AMMIRATO

R E C I T A T A I N V N A
deuota Compagnia: ouel' esequie del
Gran Duca C O S I M O
si celebrauano.



Li antichi gentili: i quali questo laudeuole costume istituirono di lodar i morti, non per altro fine ciò fecero, Fratelli dilettissimi; che per rendere con le lodi il guiderdone, che si dee à coloro: i quali virtuosamente hanno operato, & per lasciare insieme à posterj quasi vn ritratto dell'altrui virtù: dalla bellezza del quale commossi si destasse in loro vn'honesto & ardente desiderio d'imitarle; onde dalla christiana pietà non solo non è stata questa vsanza schifata, ma marauigliosamente approuata & posta in vso. Et veramente se di priuata persona, o di Principe alcuno in grande for

N tuna

tuna costituito vita & costumi si raccontarono giamai; onde altri à suo esēpio possa trarre profitto & vtilità grande, quelli senza alcun dubbio sono la vita & i costumi del morto Principe: il quale non dalla tenerezza della morte, non dall'adulazione de seruidori, & de sudditi, non dal rispetto che si ha benche douuto à successori è stato fatto testè riguardeuole & famoso dentro i termini di questa sua prouincia di Toscana, in questi di così vicini alla morte sua, ma l'incorrotto giudizio de Principi grandissimi, il sincero testimonio d'Italia, & l'vniuersale consentimento di tutti i popoli & di tutte le nazioni, oue il grido è penetrato delle sue molte & eccellenti virtù l'han reso & grande & venerando, & per ogni futuro secolo memorabile & illustre. Ma non si richiede ne alla bassezza dell'ingegno mio, ne alla breuità del tempo concedutomi, ne alla modestia & humiltà di questo luogo, ch'io delle sue lodi fauelli con quella pompa & con quegli ornamenti, che hanno fatto coloro: i quali ne luoghi publici d'alto ingegno dotati dinanzi al cospetto del Serenissimo Gran Duca, & de suoi illustrissimi fratelli, o alla frequenza de magistrati, & di tutto il popolo hanno ragionato. La qual cosa à voi: i quali io mi sono accorto che amate molto in questo luogo la semplicità & la schiettezza così del dire come del fare,

fare non istimo, che sia per douer recar noia, anzi si come in alcune immagini rozzamente tirate, se ben vi si vede minor arte, vi apparisce maggior talihora la diuozione, così la verità, la quale è per sé semplice & schietta, meglio par che si ricuopra il più delle volte sotto il velo delle nude parole, che ella punto appetisca i ricchi & nobili arredi dell'ornato parlare.

Con la qual credēza venendoui innanzi dico. Che io harei lasciato quell'vfitato principio, che è osseruato quasi da tutti quelli, che simile materia hanno alle mani; ciò è di parlare della nobiltà de suoi maggiori, se io non mi sentissi quasi violentato da vno occulto piacere, che io sento fra me medesimo ricordandomi, che nō da straniera & barbare prouincie egli tragga la sua origine; come non sò con quanta prudenza, sia con lor pace detto, molti si sogliono gloriare: ma dalla nostra chiarissima, antichissima, & sopra tutte l'altre nobilissima Italia; & delle regioni, & paesi di quella dalla Toscana: i priuilegi & doti amplissime della qual prouincia non è hora tempo di raccontare. Et delle città di Toscana da quella di Firenze: la quale nobile per gli ingegni, potente per l'arme, ricca per i denari, magnifica per gli edifici, & religiosissima per l'opere della pietà, partori infìn dalla sua prima giouinezza dentro il primo cerchio delle sue antiche mura la famiglia

de Medici. Della qual famiglia fratelli crede-
 temi, poiche ne la riuerenza di questo luogo, ne
 la mia professione, ne questo habito ch'io por-
 to, ne la mia natura permette, che io debba mē-
 tire credetemi dico, che non le ricchezze, ne
 la beneficenza verso tutti gli ordini vsata, ben-
 che grandissima à questa altezza l'han fatto
 montare, che ciascuno vede; mal'hauere pri-
 mieramente Saluestro de Medici non senza
 suo graue pericolo tolto via quel brutto & soz-
 zo imperio, & abomineuole dell'ammunire: i
 quali principij nō veduti da molti sono cagio-
 ne che parlino di questa cosa diuersamente. La
 cui grata opera, & il cui pietoso vfficio non
 spento nella memoria di molti; benche la sua
 buona intenzione cō più rigore eseguita, che
 egli non harebbe voluto, hauesse fatto quello
 stato poco durabile, furono cagione, che dopo
 lo spazio di molti anni apparite nugole di nuo-
 ue tempeste, vn'altra volta à gli huomini di
 questa famiglia si fosse ricorso. De quali Gio-
 uanni de Medici figliuolo d'Auerardo detto
 di Bicci, & nipote di Chiarissimo, & d'vn'al-
 tro Auerardo pronipote, il qual fù Gonfalo-
 nier di Giustizia nel 1314 gittò primieramen-
 te senza alcun fallo la base di questa grandez-
 za. Il secondo figliuol di costui detto Loren-
 zo (percioche il primo fù Cosimo Padre del-
 la patria) il quale concorse nella magnificen-

za di tutti que publici edifici, i quali à Cosimo solo si attribuiscono, fù padre di Pier Francesco & auolo di Giouanni de Medici: dal quale & da Caterina Sforza figliuola di Galeazzo Duca di Milano nacque l'altro Giouanni famosissimo capitano, & padre del Grã Duca Cosimo nostro Signore. Hora in che maniera hauesse questo gran Cosimo non solo adeguato, ma di gran lunga lasciatosi addietro l'azioni fatte da suoi maggiori, le quali per le publiche historie à tutto il mondo sono palese, breuemente racconterò. Et certo non sarà credo riputato per lieue argomento del valor di tanto huomo, l'essere stato giudicato degno del Principato innanzi che Principe diuenisse; quando morto il Duca Alessandro, & non hauendo egli ancora il diciottesimo anno della sua età fornito, fù per la maggior parte de Senatori à Principe della Fior. Republica creato. La quale elezione liberamente fatta; poi che come ciascun sa, vi si trouò chi la contradisse, non à caso ne temerariamente fù da tanti suoi cittadini proposta, ma con singolar prudenza, & oltre acciò con vna quasi diuina prouidenaa approuata. Imperoche non solo la forma & la disposizion del corpo era in questo giouinetto eccellente; ne il nome della famiglia ò quello del padre gli recauano solo grazia & fauore appresso i suoi cittadini: ma colo-

ro: i quali i costumi & le maniere di lui da suoi più teneri anni haueuano partitamente offeruato niuna cosa leggiera, niuna puerile haueano in lui riconosciuto giamai; per ciò che non ancora di sotto la disciplina del maestro era uscito, che egli come destinato dal Cielo alle cose grandi, volle trouarsi alla coronazion dell'Imperatore à Bologna. Dalla qual hora innanzi postosi à seguitare il Duca Alessandro suo Signore con amoreuolezza & fede sincerissima, quasi in tutti i viaggi che egli fè per Italia con l'Imperadore, & à Bologna & à Mantoua, & à Milano, & à Genoua, & à Napoli seco interuenne. Et quando andò con Papa Clemente à Marsiglia hauendoli fatto compagnia à Liorno, era per seguitarlo in ogni modo in Prouenza; se il Duca non gli hauesse comandato, che restasse; poscia che madonna Maria sua madre alla forella; che in Francia n'andaua à marito, tenea compagnia. Nella quale ben che non lunga peregrinazione, trattandosi nondimeno sempre di cose grãdissime, non solo di quelle che à fatti di Firenze apparteneuano, & d'vna gran parte degli stati d'Italia, ma eziandio quasi del Christianesimo tutto; farebbe malageuole cosa ad esprimere, quanto questo giouanetto diligentemente le comprendeva, & oue l'occasione venia di farne menzione, quanto auuedutamente ne

ragio.

ragionaua; onde da quelli da quali era conosciuto, fù più volte fatto giudizio; che egli habbe pareggiato la gloria del padre. Quando poi dalle maggiori cure vacaua; egli veramente non à giuochi, non al sonno, ò alla gola, ò à cotali altri diletti, i quali ammolliscono insieme co i corpi gli animi de giouani, ma ad vcellare & à cacciare essercizio tanto ne principi commendato, ò à giocare di scherma, ò alla maestria della lotta, ò à maneggiar caualli, ò quando la stagione il permetteua à notare daua opera, in tutti i quali essercizi apparua l'agilità delle membra, & la robustezza di tutto il corpo, non altrimenti che in quelli il vigor dell'animo si scorgeua. Le quali cose tutte furono principal cagione, che rifiutati gli altri partiti, i quali si erano proposti, à lui si volgesse il fauore de Senatori, & capo & Principe della Città & di tutto il suo stato il creassero. Ma perche l'opinione, che di lui si era concepita, con più saldi chiodi negli animi di tutti si confermasse, in che difficoltà & pericoli non cade egli, preso che hebbe il Principato? i quali io non so veramente da qual altra persona che dal grande auuedimento, dalla continua vigilanza, & dalla non mai stancheuol fortezza del Gran Duca Cosimo si fossero superare potuti. imperò che in vn medesimo tempo, & dētro alcuno de suoi maggiori capitani la fortez

za gli tolse, & di fuori vn gran numero di ribelli segli commosse contro. I cui terribili mouimenti conuertiti prestamente per la costui virtù sopra il capo de loro mouitori, & il nuouo principato assicurarono per vn pezzo, & à lui tal riputazione & gloria acquistaro, che meriteuolmente fù chi le sue prime azioni con l'ultime accozzando, la sua vita & i suoi gran fatti potè à quelli d'Augusto rassomigliare. Ma non cessando per questo chi inuidoso della sua gloria nuoui lacci & insidie così alla persona come allo stato di lui di continuo tendesse, essendo ancor grande il numero de ribelli; che cosa succedette gia mai, oue la sua prudenza o la vigilanza si fosse desiderata? perciò che stando egli à guisa di buon nocchiere desto ad ognhora al gouerno della Republica o schifaua l'onde, che di lontano vedea venire fiere & impetuose, o quelle in modo riceueua, che rompendole, e spezzandole per mezzo, niuno nocimento far gli potessero. Con questa sua perpetua cura non interrotta gia mai dalle piaceuolezze della lusingheuo fortuna: la quale à lui più che à tutti gli huomini si mostrò sempre benigna: onde tanto più sene hebbe à guardare, & molte priuate congiure oppresse, & la guerra che gli venne addosso di Siena in guisa resse & gouernò, che oue lui i suoi nimici di cacciar della patria disegnavano,

nario, egli di Siena & di tutto quello amplifsi-
 mo dominio gloriosamente s'insignorì. La
 qual grande, & illustre & veramente gloriosa
 vittoria, la qual sola si poteua agguagliare à tut-
 te quelle: che la Fiorentina Republica in pro-
 cesso di tanti anni haueua acquistato, hauen-
 do egli in vna sol volta aggiunto la metà del-
 l'imperio; non che nell'inuito animo suo vani-
 tà ò trascuratezza alcuna generasse; ma facen-
 dogli vedere con quanta cautela gli conueni-
 ua le cose acquistate guardare, nuoue città si
 pose à fondare alle frontiere dello stato suo: le
 quali maligno humore scoprendosi & le nemi-
 che armi ritardassero & à lui di maggior pro-
 uedimento fare tempo porgeffero. Ma per-
 che le più vere & stabili armi d'un Principe so-
 no le armi proprie, i petti dico, & le valorose
 destre de fedeli sudditi suoi, oltre hauer sem-
 pre con gran diligenza atteso, che la milizia
 delle bande delle cose necessarie & d'ottimi ca-
 pitani fornita à tutti i bisogni fosse pronta &
 apparecchiata, con quanta sollecitudine atte-
 se, che secondo l'antiche arti della militar di-
 sciplina non mancasse à fanti il presidio della
 caualleria? Alla quale verso gli vltimi anni
 suoi, come colui, che non posaua già mai à
 tutte quelle cose di pensare che sicurezza &
 quiete poteano esser di questo dominio, non
 aggiunse ancor egli la gente d'arme? facendo

venit

venir caualli in fin di Germania con spese incredibili, accioche le cose deliberate haueſſero il debito compimento . Difeso & ampliato in questa guisa il suo stato : di cui egli fu ſouano & assoluto Signore, & con la giustitia in pace & con l'abbondanza in somma felicità lungo tempo mantenendolo, si riuolſe eſſendo egli membro principale della Chriſtiana Repubblica à prouedere cō ſomma carità sì, che ancor quella ò dalle peſtifere armi de cattiu heretici, ò dalla feroce crudeltà d'infedeli Barbari danno alcuno notabile non riceueſſe . Per la qual cosa & in Germania in aiuto dell'Imperator Maſſimiliano contra i turcheschi eſerciti, & in Francia per diſeſa del Re Carlo contra le forze degli Vgonotti ſi viddero più volte le ſue glorioſiſſime inſegne . Ne ſazio per queſto ſentendoſi giamai il ſuo pietoſo animo, veggendo come ſpeſſo teneuano i corſali infeſtato i liti del mar tirreno, & come tallhora la città iſteſſa di Roma non fu vota di paura & di ſoſpetto, & legni & galee fabricò : col terror delle quali grandemente fu raffrenata la licenza de corſali . Le quali grandi & eccellenti azioni poteano veramente non che vn Principe ma qual ſi voglia gran Principe render fa moſo & illuſtre; hauendo diſeſo, accreſciuto, & mantenuto l'imperio ſuo, hauendo fondate città, fabricate galee, & armato caualli, & gen

re d'arme; hauendo domato i ribelli, difesa la Francia, & aiutata la Germania. Ma à quel grande, ma à quel vasto, ma à quell'infinito, per che così debba chiamarlo animo del veramente Gran Duca Cosimo non pareano per ciò elleno ancora sufficienti, & interamente degne di lui. Onde non per guardia di se ò del suo stato assai per se stesso homai munito & sicuro, non per humana gloria, della qual si vedea per molti rispetti, & da ogni lato richissimo & abbondante, ma per difesa della sede Apostolica, per propagar il nome della fede di Christo à honore & gloria del grandissimo & santissimo Iddio, non à spesa ne à humano interesso alcuno guardando, fondò la christiana, & valorosa, & illustre religione de Cavalieri di Santo Stefano; per che di quel glorioso Pontefice, & Martire le vestigia seguendo: il qual si lasciò prima morire, che negar la fede del suo Signore, così eglino ogni estrema fortuna, & ceppi, & battiture, & ferite, & la morte istessa pacientemente tollerassero prima: che con macchia alcuna di viltà, ò d'infedeltà, ò d'altra sceleratezza la candida veste dell'honorato, & venerando loro habito imbrattassero giamai. Per questo hauendo il Turco gia mosso la guerra contra de Veneziani si vidde & l'armata del Gran Duca Cosimo in seruigio del Pontefice, & i Cavalieri di Santo Stefano

Stefano pronti à offerir il lor sangue per la difesa della santissima fede di Christo. Et buon saggio ne dettero veramente que valorosi Cavalieri: i quali con l'arme in mano questa humana & fragil vita sprezzando per quella celeste & eterna fecero vittima & holocausto de corpi loro al grande Iddio. O veramente beate & benedette anime de Cavalieri di Santo Stefano: le quali vscite da sanguinosi vostri corpi nella gloriosa giornata dell'Isola corciorare & per questo d'ogni humana bruttura lauate, vene volaste sì come mi gioua credere in contanente al Cielo, & iui cogliete il frutto delle vostre fatiche, dhe ditemi con quali accoglienze hauete hora raccolta l'anima del Gran Duca Cosimo già vostro Signore & Maestro; narratemi vn poco voi che giubilo & qual letizia ha mostro quello spirito benedetto di quel vecchio santissimo di Pio Quinto veggendo il suo campione ritornato in Cielo. E sì egli forse pentito d'hauerlo cotanto honorato quì in terra; ò pure dolendosi d'hauer fatto poco conforme al suo molto merito, presolo per mano, l'ha menato d'auanti al suo Signore Christo, pregando che egli che il tutto può i suoi difetti adempisca, & l'opere di così buon Principe interamente rimunerì. Fù veramente fratelli diletteffimi buon Principe non che grande & inuitto il Principe nostro: per ciò che se

tu per tutte le belle & honorate opere trascor-
rerai, che à buon Principe si richieggono, &
che alcuni dotti huomini figurarono già in
qualche antico Re più per dimostrare qual do-
ueua egli essere che qual fù: quelle tutte senza
fingimento alcuno ritrouerai tu nel Gran Du-
ca Cosimo. Per ciò che se oltre alle cose dette
tu mi domanderai segni della sua fede: della
quale già molti Principi ben che grandissimi
mancarono; & qual maggior segno di fede
può esser di quello, quando hauute dall'Impe-
rator Carlo Quinto le fortezze, & credendosi
per questo da molti, che potendone già à suo
senno, & à suo arbitrio disporre, ne volesse gli
Spagnuoli cacciare, egli che non per obbligo
ma per l'incominciato tenor della vita pare-
d'hauer promesso di voler seguitare la fortuna
di Cesare allhora più volentieri vegli ritenne, e
l'amicizia con la casa d'Austria vna volta inco-
minciata per qualunque sinistro auuenimento
di Cesare non mai più abbandonò. Se tu vuoi
proue della sua giustizia, io non ti allegherò
già, che come in molti luoghi si costuma, così
si menino ogni giorno in questo stato & in
questa città genti al martorio & al macello;
ma dirò bene insieme con Platone; che si co-
me non è piggior indizio d'vna città, la quale
di medici & d'auuocati habbia bisogno, im-
perochè mostra che ci abbondi l'ingiustizia, &
l'ebrietà

l'ebrietà, così misera senza dubbio par che si possa dire quella Rep.oue di continuo faccia a magistrati di mestiere del capestro, & della mannaia. Sono dunque i segni veri della giustizia del Gran Duca Cosimo il poter di giorno e di notte liberamente andar per tutto questo dominio; il non trouar chi ti dia noia, & che'l tuo cammino t'impedisca, & t'intralcia. Il poter goder de tuoi beni & del tuo hauere senza temer del soldato, del cortigiano; del giudice, del notaio. Il non ti far bisogno non che co denari ó co fauori, ma ne pur con le piaceuoli apparenze d'honori e di seruitù di comprar la tua ragione & il tuo diritto. Desideri tu argomenti della sua clemenza, ó à quanti egli permutò la morte in confino ó in prigione. A quanti douendo per legittime ragioni tor la vita & la roba, l'vna delle due cose concedette? & quanti ancor che nel crimine dell'offesa maestà caduti liberamente assoluette? Veggasi quanti cittadini ha restituito alla patria, quanti ne ha inuitato che vi vengano, come usò la vittoria di Siena. Ma se di quella, che di tutte l'altre è condimento, anzi come Reina più in alto risiede, & da lei prendono come ancelle tutto lo stuolo dell'altre adornezza, & splendore, dico della religione e della pietà verso Dio: se di questa è chi brami hauere proue & testimoni fermissimi; ó quando
mai

mai à comandamenti del Pontefice, & di quella
 la santa sede si tenne dal Gran Duca Cosimo
 in questa città chiusa l'entrata? chi più presto
 il Tridentino Concilio, & ogn'altro Apostolico
 decreto riceuette: Hor quiui benche
 delle Chiese, & de Conuenti, & de Monasteri
 sia forse più che in qual si voglia altra città il
 numero grande, non vediamo tutto il dì co
 stri occhi la gran fabrica, che si fa per le vergi
 ni: le quali hanno ad esser segnate della Cro
 ce di Santo Stefano? monastero e per le ren
 dite che vi sono assegnate, e per la costruzione
 di esso di spesa grandissima. Quanta cura ha
 egli del continuo messo non solo come Princip
 pe, ma eziandio come padre e come pastore,
 che ne conuenti de religiosi honestamente si vi
 ua? Quanto seueramente ha egli punito colo
 ro: i quali l'honestà de luoghi à Dio sagrati di
 violare hanno tentato? A quante pouere fan
 ciulle ha assegnato le doti? perche la lor hone
 stà: la quale era in aperto & indubitato perico
 lo conseruare potessero. O Principe, o padre,
 o pastore di tutti, benche il raccontar di te
 quelle lodi ci gioui: ancor che portiamo certa
 speranza, che tu delle tante, & così grand
 i, & così belle virtù il premio coglia in Ciel
 lo à tuoi meriti douuto: onde di rallegrar
 ci della tua somma felicità habbiamo cagione;
 nondimeno la nostra perdita ci fa tristi e dolē

ti ouunque ci riuolgiamo; ogni cosa vediamo d'oscuro, e di tenebre vestita; & i tuoi cari pegni: i quali soli possono così alto e gran danno ristorare; quasi vinti dal dolore ci tolgono ogni conforto & aita. La tua bella patria, che già tu con tanta sollecitudine di colonne, di statue, di pitture, di fontane, di palagi, di vie, di loggie, di ponti, e di Chiese adornasti, onde cō Augusto puoi debitamente dire, che di marmori arrouata la lasci di marmo, piange vedoua, e sconsolata la morte tua. I capitani & i guerrieri valorosi, la cui opera tu in molte imprese, conosciesti fedele, piangono te come orbi del padre e del Signor loro. Le lettere, & le buone arti tutte; le quali nel grembo tuo o grande Cosimo ritrouarono diletteuoli ricetto, onde le due belle Accademie fondasti, e lo Studio in Pisa tralasciato ridrizzasti, e quello di Siena accrescesti, non possono ricompensarti se non con le lagrime e col pianto inutile. Dhe misero e dolente me, che vo io nelle comuni doglienze, & andare pur troppo, e profonde, e mortali il mio particolar duolo ritoccando; il quale dalle minacceuoli onde dell'auersa fortuna lungo tempo trauagliato, già quasi mezzo sdruscito legno nel tranquillissimo porto della tua benignità ricouerai. Ma o importuno dolore perche mi turbi di proseguir le lodi del mio Signore? perche con intempestua e crudele

pietà toglì alla lingua mia il dire, e de fratelli miei ferri gli orecchi ad vdir il lungo ordine dell'altre eccellenti, e marauigliose doti di questo non humano ma diuino Principe. Il quale hauendo fatto vn legame dolcissimo insieme della grauità e della piaceuolezza generaua effetti tali negli animi di ciascuno; che feco alcuna cosa hebbe à trattare mentre egli visse; che si come l'vna cosa non gli tolse, o scemò mai del suo grado; così ne l'altra gli recò odio o malinolenza in alcun tempo. Con questo temperamento di cose in fra di loro diuerse si crede hauer egli moderato gli estremi di Lione e di Clemente amendue grandi Principi della sua famiglia; nell'vn de quali maggior risparmio, e nell'altro minor parsimonia fu desiderata. Onde benche hauesse egli fatto sempre spese gradissime, non gli fu però mai tolta la commodità dello spendere. Ma in che profondo pelago, non auueggendomene io, vo pur cercando di rientrare: il qual trasportato più dalla moltitudine delle cose che mi si paraua dauanti: che ricordeuole de precetti e del decoro di questo luogo, par che audacemente tenti di voler vna per vna l'azioni e le virtù di tanto Principe raccontare. Oh quando io pur hauessi con vna strettissima breuità e d'ogni leggiadrezza spogliata ragionato in ogni modo della costanza, & saldezza di questo Principe, il qual per

niuna cosa aduersa si perdè d'animo, ne per la
 morte istessa della moglie & de figliuoli: i qua-
 li egli amò tutti spezialissimamēte, harei io pe-
 rò detto della tolleranza, che ne mali del suo
 proprio corpo ha mostrato, non essēdo niuno
 de suoi più intimi seruidori, il quale affermi per
 qual si voglia graue & sinistro accidente auue-
 nuto gli hauerli sentito parola men che degna
 di Principe. Et se hauesi io pur detto della
 cautela & della segretezza di lui: con la qua-
 le tante alte cose condusse à fine, harei per quel-
 sto mostroui le fatiche & le vigilie durate non
 che in pensare, in discorrere, in ordinare; ma
 le infinite volte in iscriuere di sua mano i volu-
 mi grandissimi delle lettere per le importanti
 faccende dello stato suo? Et quando per me-
 si fosse della sua magnificenza parlato, & alla
 memoria ridottoui, con quali preparamenti
 riceuette l'Arciduca d'Austria, & la Serenissi-
 ma Principessa hora Gran Duchessa nostra;
 gli archi, le tauole, le statue, i trofei, & l'altre
 cose grandissime, che allhor vidde Fiorenza
 simili à quelle, che costumaua di fare l'antica
 Roma, & le caccie, & i giuochi, & le scene &
 gli spettacoli nobilissimi & diuerli fatti più a
 ricreazione del popolo ò in honor de forestie-
 ri Principi; che per vna vana dimostrazio-
 ne di gloria: le quali riempierono con solamē-
 te sentirle di marauiglia l'Italia & gli assalti, &

le battaglie, & le giostre, & i torneamenti, & gli altri assembramenti da guerra; crederrei per questo hauer ognimio vfficio interamente fornito? Ma quando io fornito l'hauessi, e non mi rimarebbe egli campo grandissimo solamente à dar conto dell'ozio suo? Il quale in vdir leggere i valorosi fatti de grandi Principi, e delle Republiche, ò in vedere in tauole ò in palle i siti del mondo & delle prouincie, ò in ascoltare gli acuti ritrouatori di qualche sottile artificio, ò in sentire ò far discorsi bellissimi delle cose della natura tutto s'impiegaua. Chi più di te ò prouidentissimo Cosimo quando d'ogni graue cura eri alleggerito, di semplici & di minerali si diletto? onde con istupore di tutto il mondo uscirono dalla casa tua segreti preziosi, e rari per la saluezza del genere humano contra i morbi e le malattie, delle quali è ripiena questa vita mortale. I campi & i giardini, e le fonti; & tutte quelle cose, onde è stimata & bella & vtile la cultura, quanti miglioramenti riceueano dal tuo ozio, non finando mai col penetrabilissimo occhio tuo di dare & alle grandi & alle piccole cose ordine, assettamento e misura. Hora per queste cose non meritauit tu il nome di grande; ò pur prese errore quel santo Pontefice in darti questo titolo? Sofferisca la tua modestia e la tua humiltà, che si rechino in disputa i meriti tuoi.

Fatemi ragione ò Principi & Monarchi del mondo, pur che purghiate prima l'animo vostro d'ogni sospetto d'inuidia. Per queste azioni che v'dito hauete si mal racconte & attaccate insieme, & le quali sono più tosto vna parte che il tutto, giudicate voi; che à Cosimo non si conuenisse il nome di grande? Se così è, insegnatemi vi prego; che cose facendo in questa vita può grande vn Principe diuenire; ò di grande i titoli meritare? ò con quali arti, con qual industria sperate voi maggior gloria arrogare alle vostre grandezze, se queste cose non ci vagliono à meritare i grandi honori, & le reali corone? Vedete ò Principi; il Gran Duca Cosimo n'è ito sotterra; la sua gloria nō fa più vggia à gli honor vostri. Deliberate dunque senza passione d'animo alcuna; se à lui si conueniua il nome di grande. ò hauendo i Pontefici in Germania, transferito la dignità imperiale, à Re di Francia dato titoli di Christianissimi, à quelli di Spagna di Cattolici, à Sguizzeri de difensori di Santa Chiesa; se solo ò Cosimo non haranno perciò potuto appellare Gran Duca di Toscana. O' da che tempo in qua è ristretta & diuentata debole & inferma l'autorità pontificia? Vn'Antipapa potette già Ruggieri Guiscardo nominar Re dell'vna e dell'altra Sicilia. Vn Papa Santissimo non potrà nominar Cosimo Medici Gran Du

ca di Toscana? Ma chi turerà le bocche degli Historici & de Poeti, che non appellino grande colui: da cui tanto le buone lettere furono favorite? Chi harà intormentito le mani degli scultori, & degli altri artefici eccellenti, & i loro scarpelli spuntato; che i tuoi douuti titoli in marmi & in bronzi non gettino e non intaglino? Chi impedirà questo vniuersale consentimento della Toscana madre della lingua, degli ingegni eccellenti produttrice, & fautrice di tutte le buone arti, che co i nomi alle tue gran cose fatte conuenienti non ti chiami? O grande Cosimo io parlo di te, & degli honor tuoi come tu pur fusti in terra; & non mi auueggio, che essendo tu in Cielo fuor di queste ombre, riceui appresso la diuina Maestà il degno premio, che alle tue grandi è pie, & christiane opere si conueniua? Perche come hai tu mutato modo di viuere; non muto io à questo proposito forma di ragionar con te? Et perche non più tosto ti prego io con quello humile affetto del mio cuore, che sò da te essere stato gradito in terra; che tu preghi anzi la diuina Maestà, che il dolor nostro, & del nostro Principe e degli altri Signor nostri tuoi si gliuoli per la tua dipartenza causato scemi alquanto & alleggerisca? Io non dico già questo o grande Cosimo: perche io non conosca, che la tua immatura morte non habendo tu il

cinquantefimo quinto anno della tua età fornito, non si debba lungo tempo piagnere & sospirare; ma perche veggo tanto di tempo sottrarsi al Gran Duca Francesco nostro Signore, e di te degno figliuolo ad imitare le tue grandissime azioni, quanto tempo si penera in sospirar la tua morte: la quale di doppio danno ci sarebbe cagione, se lungo tempo à piagner s'hauesse. Rischiara dunque o pietosissimo Cosimo col raggio della tua risplendente carità queste tenebre; & per la potente virtù di Dio, di cui tu come d'ogni humana imperfezione spogliato debbi esser già fatto partecipe, infondi homai nell'anima nostra affanata lo spirito della consolazione; sì che più tosto con vna certa letizia, che con pena o con angoscia possiamo ricordarci dell'opere tue laudeuoli: le quali riconoscendo tutte nel Gran Duca Francesco, ci persuadiamo, che tu anzi à guisa di vecchio albero sij rinuerdito in questo frescorampollo, che credere che le tue radici sieno tronche o secche del tutto. Sotto la piaceuole ombra del qual nouello albero riposò la Toscana & menì come ella ha fatto fin qui, i suoi giorni lieti senza temere di nugoli, o di tempesta, sotto la cui felicissima ombra fioriscano l'arti & le buone lettere. Alla cui benigna & cortese aura accresca & empia le spighe sue la santissima religione, & questa deuota

ta & humil compagnia, in cui tu cotanto pia-
 mentetì eserciti ò Gran Duca Francesco del-
 la tua maestà spogliatoti, & nel modo di noi
 tuoi humilissimi seruidori & sudditi diminue-
 rotì; & come dice l'Apostolo, esinanito, que-
 sta deuota congregazione dico, oue tu non sof-
 ferì che per altro nome, che di fratello ti dōb-
 biamo chiamare, moltiplichì con l'esempio
 tuo ogni giorno maggiormente nell'opere del
 la carità. La qual grazia, fratelli carissimi, per
 che meglio impetriamo, ne pregheremo con
 le ginocchia in terra humilmente il Sig. nōstro
 Christo, con quella orazione, che egli fe-
 ce all'eterno suo padre. Il quale

suole benignamente esaudi-
 re chi di tutto il suo ani-
 mo alla sua immen-
 sa pietà si ri-
 uolge.

IL FINE.

218
ALLA ILLVSTRISS.
ET ECCELLENTISS.
SIGNORA
LA SIGNORA
DONNA LEONORA DI
TOLLEDO DE MEDICI

SUA SIGNORA.

Scipione Ammirato.



AVENDOMI detto il Signor Vario, che vostra Eccellenza non rimaneua interamente sodisfatta della sua impresa, mi son messo ad andar cercando, se potessi firitrouar cosa che le piacesse. e poi che pare che sia necessario di conformarci col nome, non veggo, come possiamo vscire di fuochi. & di vero se io non mi trouassi hauer dato la pietra di Nimphéo al Signor Prior d'Vngheria, crederrei, che quel corpo stesse bene, e facesse molto al proposito dell'Accademia. perciò che come quella pietra s'accende con le pioggie; così parrebbe; che il
fuoco

fuoco di V. Eccellenza nascesse dal licor del vino Accademico; ne vi mancherebbono parole atte ad esprimere questo sentimento. ma per non essere accusati di furto; ancor che quel Cavaliere come affezionato seruidore di vostra Eccellenza per quel che mi disse, quãdo io fui l'anno à dietro à Napoli, ciò riputerebbe à singolar fauore; sono ricorso ad altri fuochi: i quali hauendo natura particolare non facciano l'impresa generale, il che è gran peccato in questa arte. & perche e bisogna intendere di fuoco, che generi, e non che guasti e consumi; stimo che sia per tornar bene vn fonte di fuoco, che forge nell'acque Scazie: sopra il quale vn frassino, che il ricopre, eternamente si mantiene verde. Son mosso à così dire, perche primieramente l'occhio harebbe la parte sua. per cioche il frassino è bello albero, & vedendolo accoppiato col fuoco & esser verde genera subito la marauiglia; con che desta la mente à considerare la nouità e stranezza dell'effetto. Ma senza alcun dubbio è molto più quel che vi si può ritrouar col discorso: percioche la natura di questa fiamma è tale, che passando è di picciol vigore. *Hæc quidem inualida cum transit*; dice Plinio: percio che come dicono i Sauj non lo spirito transeunte, ma il permanente è quello, che opera, il che fu bene espresso dal Petrarca quando disse.

*E se questo mio ben durasse alquanto,
Nullo stato agguagliarsi al mio potrebbe.*

Et poi dal canto suo ragionando più di sotto
disse.

*Così vedesi io fiso,
Com' amor dolcemente gli gouerna*

*Sol vn giorno da presso
Senza volger giamai rota superna,*

*Ne pensasti d'altrui ne di me stesso,
El batter gliocchi miei non fosse spesso.*

Oltre acciò nō dura molto quello fuoco in altra materia. Nec longe in alia durans materia. Il che è quello à punto, che il sopradetto diuino Poeta cantò : quando da furor poetico rapito disse.

*Amor, che solo i cor leggiadri inuessa,
Ne cura di mostrar sue forze altroue.*

Onde fù reputato bellissimo quello epigramma dell'Epicuro : nel quale vna donna cuscendo s'haueua punto la mano, e fattosi vn po di sangue . percioche Venere disse al figliuolo , che intignesse in quel sangue le sue faette , ma con quelle solo attendesse à ferire gli Dei , non essendo per i cuori de mortali . Due dunque sono le virtù di questo fuoco negatiuamente parlando; non operar per passaggio, ne in altra materia cioè diuersa o dissimile; ma vediamo quello che assertatiuamente parlando egli adopera . *Viret etetno hunc fontem igneum*

con.

contegens fraxinus. Non solo non dissecca le cose vicine, ma le fa rinuere, & quel che più importa vn albero nobilissimo come il frassino. Non mi è nascosto esser vtil precetto nell'agricoltura il dar fuoco all'hora à terreni magri per ingrassarli; il che particolarmente dimostrò Virgilio.

Sape etiam steriles incendere profuit agros.

Et assegna egh di ciò molte ragioni; ma che vn albero rinuerdisca alle fiamme d'vn fuoco è cosa strana, rara, anzi vnica nella natura; onde à gran ragione comandò quel Romano, che il suo corpo fosse abbruciato alquanto discosto da alcuni belli alberi della sua villa, accioche il fuoco non li offendesse. Hora il frassino oltre la bellezza, dirittura, altezza, & altre sue qualità che son molte, & l'essere stato grandemente illustrato da Homero per la lancia di Achille, ha questa proprietà particolare; che quanto è lo spazio che occupano le sue ombre, tanto tien lontani i serpenti; anzi ci è autore che scrive di veduta, che se alcuno serpente è cinto intorno dalle frondi del frassino, dentro il qual cerchio sia fuoco, che egli fuggendo si getta prima al fuoco che al frassino. Oltre à queste cose il frassino è di quelli alberi, che son buoni à gli arbusti; il che quanto faccia bene per l'accademia è cosa molto chiara; onde à me pare che tra per l'vn conto e per l'altro questa

FINI L'IMPRESA

impresa stia molto bene à V. Eccellenza, la quale à guisa di questo nobilissimo fuoco sdegnando materie indegne e leggieri solo operi la sua potenza nelle alte, e quivi & non altrove si fermi & riposi & à somiglianza di questa illustre arbore scacci da se per quanto l'ombra sua si distende ogni veleno di malignità. Ma chi ci potrebbe vietare che noi non intendessimo per lo frassino l'Accademia: la quale può ragioneuolmète sperare di mantenerli eternamente verde al suaue fuoco della sua Illustriss. Ardente, e senza partirsi dalle parole di Plinio dire, **VIRET AETERNO**; ma se pur V. Ecc. volesse intendere per lo frassino se stessa, la quale al calor del fuoco accademico vada affinando i frutti del suo diuinissimo ingegno per le censure & esercizi accademici, io piglierei quelle parole di Virgilio **EXV DAT INVUTILIS HV MOR**, che è vna di quelle ragioni, che va adducendo; onde creda che i campi sterili s'ingrassino per i fuochi; ne mi darebbe noia; che il nome dell'Ardente verrebbe à rispondere in questo modo all'Accademia & non à V. Eccellenza; perciò che si potrebbe in ogni modo chiamare Ardente per partecipazione; come disse Dauid, **Vos Dij Estis**. Et all'Eccellenza Vostra bacio humilmente le mano.

IL FINE

AL SIG. ROBERTO DEGLI ALBIZZI.



QUANDO Apelle volle chiarirsi del giudicio, che faceuano le persone delle sue dipinture, non trouò miglior via, che cavarle fuori, & egli da parte starfi ad udir quel ch'altri ne dicena, accortosi forse che gli amici stessi credendo molte volte di noiarli, non ti dicano sempre il vero. Il che ho voluto à questa volta far io mandando fuori vn saggio di molte mie fatiche in opera di lettere, accioche sappia per l'auuenire se ho ad applicare o à rimuouer l'animo da così fatti pensieri. Et come che io non habbia hauuto per fine d'aspettar da esse gloria alcuna, ma mi sieno in diuersi tempi & à diuerse occasioni venute fatte; onde non harei à procurar di sapere che giudicio altri sene faccia; nondimeno essendo cosa biasimeuole l'impiegare il tempo inutilmente, sarà bene che io mene auueggia, quando non per altro per non

ingannarmi. Tra tanto essendo voi vn de
più cari & antichi amici, che io m'habbia
in questa Città, & fratello dell'anima mia
istessa, & non potendo io per lo mio medio-
cre stato farui più ricco presente, ho voluto
farui vn dono de miei paralleli: perche leg-
gendo in essi tanti vari riscontri & auueni-
menti, ricreate l'animo vostro dalle cure più
grauì, & noiose, & con questo pegno ser-

bate sempre viva la memoria

della molta affezione & d'io

amòr ch'io vi por-

to. State sano & non

no.



I PARALELLI DI SCIPIONE AMMIRATO

Di Vespasiano Imp. & di Pio pp. V. 17



NEL tempo che Vespasiano prese l'imperio di Roma, ca uandosi in Tegea d'Arcadia sotterra furono trouati alcuni vasi antichi & in quelli vn immagine, che rassomigliaua al tutto Vespasiano. Come Suetonio nella vita di lui dimostra. Ne tempi nostri si vidde, & così si può tuttauia vedere nella Cappella di Pio II. in Siena vn Cardinale, il qual rendeu a viuo, & naturale affatto il volto di Pio Quinto: la qual dipintura doueua esser fatta cento anni prima.

Di L. Cornelio. Et del Duca di Sessa. 11.

HA VENDO L. Cornelio nella prima guerra Cartaginese presso Olbia; doue Annone Capitano de Cartaginesi restò morto si die

P de

de con ogni pompa, & magnificenza à celebrare l'esequie d'Annone; il che da Valerio Massimo è scritto. Da che non si discostò il Duca di Sessa; il quale veggendo senza honor di sepoltura giacere ignobilmente il corpo di Lotrecco Capitano de' Franzesi vinto dal grã Capitano suo auolo materno; gli fece vn nobil sepulcro in Napoli in Santa Maria Nuova, tanto più degno di lode, quanto è più grande & quasi naturale l'odio tra gli Spagnuoli, & i Franzesi, che non era tra i Romani, & i Cartaginesi.

*Di Demetrio Re di Macedonia, & di
Francesco Re di Francia.*

III.

SCRIVE Plutareo, che dopo che Demetrio s'accorse, che Seleuco il menaua in lungo, & che egli non era più per liberarlo, fece intendere ad Antigono suo figliuolo, & à coloro, i quali gouernauano Corinto, & Atene, che essi per l'auuenire non prestassero più fede à sue lettere, o suggelli, ma l'hauessero in luogo di morto. Il medesimo appunto dice il Guicciardini 16. libro della sua historia del Re Francesco, il quale perduto la speranza di doner essere più liberato commise à Madama d'Alanson sua sorella, che per sua parte ricordasse alla madre, & à gli huomini del consiglio, che per-

penfaffero bene al beneficio della corona di Francia, non hauendo confiderazione alcuna della persona fua, come fe più non viuelfe.

Di Ippo, & d'vna nobile Cipriotta.

SCRIVE ne fuoi efempi Valerio Massimo, che vna donna Greca, il cui nome fu Ippo effendo fatta prigione da vna armata di nimici fi gittò in mare per conseruare la fua pudicizia. Il medefimo afferma il Conte di Bicari effere auuenuto d'vna nobile Cipriotta: la quale prefa da Turchi nella rouina di Nicofia fua patria, e pofta in mare con l'altra preda mi fe fuoco alla poluere di quel nauilio, perche col fuo calliffimo corpo non faziaffe la fporca & fozza libidine Turchefca.

De Lacedemoni, & de Chriftiani.

ILacedemoni vietarono, che nella lor città fi leggefsero i libri d'Archiloco Poeta non iftimando per tanto honefta quella lettura quanto fi conueniffe; & amarono più tofto di non nuocere a' costumi, che di giouare a' gli ingegni: così lafcio scritto Valerio. Hor che ci habbiamo noi a marauigliare, che la fantiffima religion nofta vada di mano in mano di così fatti fcriftori prohibeudo, poiche ftima-

no senza fallo minor la perdita d'un libro, che di cattive oppinioni riempiedoci far perdenza della propria anima.

Di Gn. Sergio Silo & di Marcantonio Palagano. VI.

METELLO Celere accusò dinanzi al popolo Gn Sergio Silo per hauer promesso denari ad vna buona donna per inducerla à fare il suo piacere, giudicando in ciò, che non tanto il fatto quanto il maluagio animo douesse esser punito. Così si legge in Valerio. A nostri tempi essendo il Cardinal della Cueva al gouerno del Reame di Napoli fece mozzar la testa à Marcantonio Palagano per essere stato trouato nell'orto d'un monastero di Monache; come che certissima cosa fosse, che egli non hauesse pur veduta in viso la donna, per cui andò à morire non che fatto altro.

Di Filippo Re di Macedonia, & dell'Imp. Federigo II. VII.

CONVIENE che coloro, i quali oltre la capacità dell'humana prudenza procacciano i futuri auuenimenti di sapere; rimangano tallhora della loro credenza scherniti. Filippo Re di Macedonia, essendoli rapportato, che si hauesse à guardare d'vna carrozza di

di quattro ruote, fece per tutto il suo regno sgombrar via dette carrozze; ne mai volle capitare in vn luogo di Beozia, ouesi diceua la Carrozza da quattro ruote; ma non perciò scampò egli il predetto infortunio essendo stato ucciso da Pausania, nel pome della cui spada vna quadriga era intagliata. Così Valerio, & altri scrittori riferiscono. Quanto fù à ciò simile quello, che al secondo Imperator Federico auuenne, à cui detto, che si guardasse del Fiorentino, perche lui morrebbe, egli schifò sempre con ogni diligenza quella Città; quando ammalatosi in Puglia senti che la città, doue egli era caduto infermo, Ferentino era appellata; perche del suo errore accortosi, & conoscendo ineuitabile essere la fatale necessità, ad aspettar la morte con forte animo si dispose.

Degli Ateniesi, & de Lucchesi. V I I I.

IL santissimo consiglio dell'Arcopago soleua diligentissimamente andar ricercando come ciascuno in Atene, & di che rendita si uiuesse, sappiendo benissimo, che si come con l'ozio gli animi si guastano, & si corrompono; così con la fatica, & con l'industria si volgono al viuer bene. Questo scriue Valerio. Non altrimenti fanno à nostri tempi i Lucchesi nel

la lor Città non permettendo à niuno cittadi-
no ne forestiere, il quale non moltri di che si vi-
ua, & sostenti.

Di quelli di Marsiglia, & de Fiorentini. IX

QV ELLI di Marsiglia, dice Valerio, vic-
tauano, che alcuno entrasse nella lor cit-
tà con armi, ma ministri à ciò atti quelle serba-
uano, & quando colui era per andar via gliele
rendeuanò, volendo che à loro stessi & altrui
fosse la lor città quieta & sicura. I Fiorentini
hanno la medesima vsanza non però di tut-
t'arme, ma di scopiotti, & d'arme d'asta: le qua-
li prese da portinari ò serbate sono nel medesi-
mo luogo, se colui è per vsar da quella porta
istessa, ò à quella porta sono fedelmente, & spe-
ditamente portate, onde colui ha da vsare.

Degli Attenesi, & de Leccefi. X.

RA C C O N T A Seruio Sulpicio, che essen-
do stato ucciso fuor d'Atene M. Marcel-
lo, non potè impetrare dagli Attenesi, che il
suo corpo dentro la città fosse seppellito, scu-
sandosi eglino, ciò non poter fare costretti dal
la religione; ne giamai per l'addietro vna si fat-
ta cosa à persona alcuna hauer conceduto.

Era in Lecce mia patria Vescouo Braccio
Mar-

Marrelli huomo oltre la cognizion delle lettere, & la nobiltà della casa, di singolar humanità di costumi & di santità di vita. Il quale hauendo permesso, che vn morto di fuori, nellà città fosse portato à seppellire, fu subito da gouernatori della città andato à trouare, & con grande istanza priegato, che à patto alcuno à ciò non douesse assentire; non essendo questo costume della città, che morti di fuori se non varcato prima l'intero spazio d'un'anno, si potessero metter dentro. Non volle il Vescouo que buoni huomini turbare; ma forte di ciò per allhora marauigliandosi, gli souenne poi questo dover esser vn costume inirestato dagli antichi Greci.

D'Isocrate, & di Pier Vettori. XL.

RI FERISCE per vn grande esempio d'industria, come veramente è, Valerio Massimo; che Isocrate peruenuto nell'età di 84 anni hauesse còposto vn suo bellissimo libro chiamato Panadineco; vedendosi manifestamente, che sotto l'antiche rughe degli huomini dotti per lo beneficio dell'industria il viuido fior della giouanezza sta nascosto. Non è prima la nostra età di questa bellissima lode, viuendo hoggi in Firenze Pier Vettori à questi anni medesimi arriuato. Il quale oltre molte altre

opere, che tuttauia non mai stancandosi ha del continuo atteso à mandar fuori, in questi dì stessì hauendo finito di commentar l'Ètica d'Aristotile, ha cura & pensiero, che si vegga alla stampa. Et in vero non senza marauiglia; poiche in quel tempo, che altri per hauer consumata ne vizi della gola & della lussuria il fior della sua giouanezza ha i membri fradici & puzzolenti; & l'animo è del tutto guasto & indebolito; egli per hauer bene impiegata la sua, dura nell'estrema vecchiaia con la sanità le fatiche de giouani; & gode con la prudenza & col sapere il beneficio & le prerogatiue de vecchi.

D'un antico scrittore, & di Capocchio Sanese.

XII.

SCRISSE Cicerone, in vn guscio di noce essersi ritrouato chi rinchiuse l'Iliade di Homero scritta in membrane. A tempi di Dante fù maggior marauiglia, che Capocchio Sanese hauesse in vn'vigna disegnato tutto il progresso della passione! del Signor nostro Giesù Christo. Si come il Landino l'istesso Dante commentando lasciò notato.

*Del figliuolo d'Esopo. & di Nicco-
lo Salimbeni. X I I I .*

IL figliuolo d'Esopo essendo dal padre stato lasciato ricchissimo, & perciò datosi con tutto il cuore à i gusti del palato, volle primo di tutti assaggiare, che sapore haueſſer le perle, & dienne ad vn conuito à mangiar vna per vno à ciaſcun de ſuoi conuitati. Perche non ſi inſuperbiſcano Cleopatra & M. Antonio (dice Plinio) ſe ancor eſſi ciò fecero ne loro banchetti, poiche conueniua loro cedere queſta palma della gola al figliuolo d'vn commediante. Dante fece menzione di Niccolo Salimbeni: il quale hauendo con inestimabile diligenza fatto ſtudio nella delicatezza de cibi, & trouato i bramangieri, & le frittelle Vbaldine, & altre iſquiſite viuande, fra l'altre coſe fu, come ſi riduſſe in prouerbio, ritrouatore della coſtuma ricca. Il che era cuocere i fagiani & gli altri vcelli prezioſi alla brace de garofani arſi.

*D'vn nobile Macedone, & di Gio-
uanni di Capua. X I I I I .*

COMBATTENDO Filippo Re di Macedonia padre di Perſeo co Romani, & veciſogli

cisogli il caual sotto, si trouaua in manifesto pericolo ò d'esser morto, ò fatto prigion da nimici, come da Liuiò è raccontato; se da vno de suoi non fosse stato soccorso: il quale smontato dal suo cauallo, & quello al Re dato, egli da Romani nella battaglia restò morto. Giouanni di Capua fece il medesimo atto à punto col Re Ferdinando il giouane suo signore. per cioche si come à lui restato à piede fù tolta la vita, così il Re per lo beneficio del cauallo messosi in saluo, scampò dalla morte. Come il Guicciardini scrisse nella sua istoria, se nò che egli non era già fratello del Ducà di Termole, ma fù ben quel Ducato per così egregia & valorosa opera dato al fratello.

Dei Calcidensi & dei Fiorentini. XV.

QVELLI di Calcide furono dagli antichi cognominati Ciechi, come Strabone, Plinio, & altri scrittori raccontano. per cioche non essendo il luogo, doue fù poi edificato Bizanzio più che sette miglia lontano, luogo oltre ogni estimazione di quello migliore, s'attaccarono al peggio. Solo à Fiorentini da 400 anni in qua è stato messo il medesimo nome, dicendo Dante; Vecchia fama gli chiama orbi. Et questo perche posto da Pisani in loro elezione di riceuere in dono da essi ò le colonne

lonne del porfido, ò le porte del metallo, che
 essi a quei di Maiolica hauean guadagnate, i
 Fiorentini vollero le colonne. Le quali date
 loro coperte di scarlatto fù creduto, che da
 Pisani fossero state affocate, senza che i Fio-
 rentini sene fossero per allhora potuti rau-
 uedere.

*D' Alessandro Magno, & di Don
 Giouanni d' Austria. XVI.*

ALESSANDRO Magno tosto che smon-
 tando di naue pose i piedi ne liti dell'Asia
 quasi certo delle tante, & sì felici, & gloriose
 vittorie, che douea riportare di tutto il Leuan-
 te, scagliò vn'asta lietissimamente in atto di
 ballare. Così dice Q. Curzio, & molti altri
 scrittori, che delle cose d'Alessandro hanno
 scritto. Don Giouanni d'Austria sentendo
 che l'armata del Turco spuntaua fuor dell'Iso-
 le Corciolare, trouandosi sopra la rombata &
 veggendoglisi ne gliocchi & ne mouimenti di
 tutto il corpo vna ineffabile allegrezza comā
 dò, che venissero i tromboni, & con vn caua-
 liere Spagnuolo, come se à nozze & non à cō-
 batter douesse andare, ballò vna gagliarda, co-
 me il Conte di Biccheri scrisse ne' suoi Com-
 mentarij.

Del Re Masinissa, & di Piero Saccone. XV II.

LI V I O, Cicerone, Plinio, Valerio Massimo & altri scrittori marauigliose cose dicono della viuida vecchiezza del Re Masinissa. Che per nessun freddo ò pioggia si potè inducer mai à cuoprirsì il capo, che per alcune hore staua sì fermo & ritto senza muouere il piede, che harebbe in quella fatica stancato ciascun'altro giouane, che seggendo spesso per tutto l'intero spazio d'un giorno non si farebbe mai mutato di luogo, ne riuolto col corpo in parte alcuna, che trouandosi à cauallo, molte volte continuaua à starui il giorno & la notte. Che niuna di quelle cose, che era auuezzo à far da giouane, lasciò di poter fare per la vecchiezza, & che finalmente di 86 anni hebbe figliuoli. Veramente non fù di minor nerbo la gagliardia della vecchiezza in Piero Tarlati cognominato Saccone. imperoche egli si condusse viuendo intorno à i 100 anni della sua età: de quali non solo consumò gli anni suoi più freschi in opera d'arme; ma trauiagliò sēpre, caualcò, & combattè armato infino all'estremo. Et essendo insul morire confortò il figliuolo, che si seruisse dell'occasione della sua infermità; & quando altri credesse, che egli fosse intorno l'infermità ò mortorio del padre occupato, allhora

Ihora togliesse Gressa à gli Vbertini; di che Matteo Villani ci lasciò notizia.

D'Augusto, & del Gran Duca Francesco. XIX.

SETTIZIA madre de Trachali d'Arimini essendosi adirata co' figliuoli andò à tor marito non essendo più à tempo di generare, & quelli che haueua, della sua heredità priuò. Augusto si sconcia cosa vdendo, à quelli le materne ricchezze restituì, & à costui tolse la dote, come quella, che non era stata data per generare figliuoli. In che fù da questo diuerso il prudente & sauiò consiglio del Gran Duca Francesco? il quale sentendo ad yn gentil l'huomo esser dalla nimica & vecchia madre stata tolta la roba, & quella nella dote dell'intempestiuo marito conuertita, il matrimonio già non impedì; ma che la volontà della vecchia in pregiudicio del figliuolo hauesse effetto; espressamente vietò. Veramente io non so (come Valerio Massimo in tal caso disse) se la istessa giustizia hauesse d'vn tal caso hauuto à determinare, se sentenza più giusta & più gentil di questa hauesse potuto darli.

Di M. Bruto, & di Corso Donati. V. XIX.

MARCO Bruto volendo venir à giornata, & essendo alcuno di parere, che non si douesse combattere, egli tutto d'ardir pieno, disse, Io entro hoggi volentieri in battaglia. perciò che o le cose andran bene, & noi saremo lieti; o s'altramente succederanno, nulla mene curerò; volendo dimostrare, che ne viuere potea senza vincere, ne morire senza esser sicuro. Corso Donati guidando nella battaglia di Campaldino vna parte dell'esercito de Fiorentini haueua hauuto in comandamento dal Generale sotto pena del capo, che senza suo cenno non combattesse, se ben vedesse tagliar à pezzi tutto l'esercito. Già la battaglia era in cominciata, e i Fiorentini erano mal menati, & lunga hora per vbidire al Capitano, Corso si era contenuto. Alla fine più soffrir non potendo di dentro, dicendo queste parole. O noi morremo valorosamente mostrando il viso à nimici, o se vinceremo venga à noi chi vuole per la condannagione à Pistoia, doue egli era Podestà, sappiendo che come la morte, così la vittoria per lo più mette in oblio lo sdegno & la pena.

*Di Scipione Africano, & di Farinata
degli Vberti.*

XX.

CHE Roma non rouinasse affatto nella rotta di Canne, vn solo Scipione Africano ne fù cagione: percioche essendo tutti sbigottiti, & consultando à conforti di Quinzio Metello d'abbandonar Italia, Scipione essendo allhor molto giouane Tribuno di soldati pose mano alla spada, & minacciando d'uccidere chi altrimenti facesse costrinse ciascuno di nō abbandonar la patria. il quale solo atto fù lo scampo di Roma, si come Liuiο scrisse nella sua istoria. I Fiorentini essendo stati nella rotta dell'Arbia sconfitti, si conchiudeua da vincitori Ghibellini; che l'esaltazione della lor setta era disfar Fiorenza infino à fondamenti. La qual cosa sentita da Farinata degli Vberti, ancorche Ghibellino fosse; disse, che non essendosi egli ritrouato à far sì bella città, nō giudicaua conueniente il consentire, che si disfacesse; soggiugnendo, che mentre egli hauesse la spada in mano, & lo spirito in corpo à tutto suo potere la difenderebbe. Il cui valore & autorità conosciuta dall'esercito fù cagione, come il Malespini disse, che Firenze restasse in piede.

Di

*Di L. Lentulo, & d'Antonio
Grimani.*

XXI.

GRAN varietà di fortuna fù quella di L. Lentulo : il quale essendo stato Consolo fù per la legge Cecilia condannato ; come huomo, che hauesse rubato la prouincia . Et con tutto ciò iui à non molto tempo fù creato Censore vfficio di grandissima autorità & veneratione nella Republica Romana . perche facendo à vicenda il bene col male , come disse Valerio , al consolato la pena , & alla pena la censura accoppiasse . Chi chiamera di questa dissimile la fortuna d'Antonio Grimani ? il quale stato Generale de Veneziani non solo fù costretto difendersi in ceppi ; ma in Apforo & Crepsa Isole della Schiauonia fù confinato . Del quale scorno fattogli pentiti forse i suoi cittadini non dubitarono di crearlo Doge della loro Republica . Hor chi sarà colui , che insuperbisca nelle sue felicità , ò che nell'auuersità sì disperì ; poiche con sì frettoloso piede da queste à quelle si sdrucciola ?

Di M. Portio Catone & di Sforza. *XXII.*

QVANTO si dee al valore d'un solo huomo ? M. Portio Catone ignobile in Tusculo

Tusculo rendè nobilissimo il nome suo in Roma. & non che le lettere, ma hebbero da lui accrescimento la disciplina militare, & la maestà del Senato; & forse vna famiglia, di cui oltre molti huomini chiari grandissimo ornamento fù l'altro Catone. Sforza nato in Cutignuola in humil fortuna, hauendo di lui generato la Sforzesca milizia, & per molte sue grandissime opere illustrato il nome Italiano diè principio ad vna casa: nella quale l'essere stati sei Duchi di Milano, vna Imperatrice, vna Reina di Polonia, tre Principi di Pesero, tre Cardinali, molti Marchesi & molti Conti non sono anchor questi gli vltimi ornamenti, viuendo tuttauia chi gli può anco acquistare nuoue chiarezze & nuoui splendori.

Di Silla, & di Ezzelino da Romano. XXIII.

QVAL virtù fù così grande, che non potesse macchiare la crudeltà di Silla? Egli fece nella publica villa posta in Campo Marzio tagliare à pezzi quattro legioni della contraria fazione in vano alla sua misericordia raccomandantisi. Comandò non ostante che hauesse dato loro qualche speranza di salute, che fussero scannati cinque mila Prenestini fuor delle mura della lor città, hauendo essi gittato l'arme, & co' corpi prostrati in terra

Alia

Q

chie-

chiedendoli mercede: i quali fe poi seminare & spargere per i campi. Per publico editto mostrò d'hauer fatti strangolare, perche di così nobil fatto non si perdesse la memoria 4700 cittadini. Mi si raccapriccia l'animo à raccontar le sue crudeltà, le quali da molti Romani & Greci scrittori sono narrate. Et con tutto ciò Ezelino da Romano, benche Christiano fusse, volse più tosto di quelle, che delle sue virtù esser imitatore. Questo mostro horribile della natura dopo hauer fatto uccidere in diuerse volte con diuersi strazi & tormenti infiniti huomini, in otto di fece morire tra di fame, di ferro, di fuoco, & di capestro, & altri fatti trainar a coda di cauallo 2309 Padouani. Vna delle sue prigioni chiamata Malta piena di tenebre, di fetore, & di vermini del continuo risuonaua di miserabili stridi & lamenti così di quelli che moriuano, come di coloro, che rimanendo viui haueano à viuer co'morti, non si spazzando quel viuio inferno altro che quattro volte l'anno, dentro lo spazio del qual tempo nò si potea cosa alcuna rimouere. O quanto à te con ragione si conuiene il cognome d'Erculeo gloriosa & inclita stirpe da Este, che si abominuole & brutto serpente spengesti dal mondo.

*D'Alessandro Magno & d'Alfonso
Primo Re di Napoli. XXIV.*

CON quanto migliori esempi si passa dalla crudeltà all'humanità? Alessandro Magno veggendo vn soldato vecchio venirsi meno del freddo, mentre egli medesimo d'vn cattiuo temporale oppresso, sleggendo nella sedia reale staua à scaldarsi al fuoco, venuto- gli di colui pietà, dalla sua sedia si leuò, & in quella l'afsiderato soldato pose à sedere: il quale con l'opportuno aiuto in vita mantenne. Tollerì la magnanimità d'Alessandro Macedone intante sue preclarissime virtù d'essere in questo stato vinto da Alfonso d'Aragona. Il quale veggendo vn suo soldato affogare nel Volturno, ne alcuno muouerli per soccorrerlo, egli medesimo non curando d'auuenturar la persona reale per la salute d'vn priuato soldato corse per aiutarlo, & aiutollo. O Principe degno, à cui si come à nuouo Traiano, non che Napoli & Aragona, ma tutto l'imperio del mondo non si fusse idegnato star sortoposto.

Di M. Volufio Edile, & di Nicco-

lo Piccinino. XXV.

VTILISSIMO frutto dell'humano ingegno è l'astuzia, quando non in danno di chi chesia, ma in suo pró ò d'altri s'impiega. M. Volufio Edile de Romani sappiendo, che egli era nel numero de proscritti, andò à trauestirsi in forma d'un Sacerdote d'Egitto, come se dicefimo hoggi d'un romito; & melfosi per le publiche strade à ire accattando, tanto fece, che negli alloggiamenti di M. Bruto faluo peruenne. Oue libero dal pericolo, fuclo quel misero, ma necessario ricoprimento della sua dignità. Niccolo Piccinino rotto da Francesco Sforza, & ridottofi in luogo, oue lo starui non reputaua sicuro, si fece porre in vn sacco, e'n su le spalle d'un gran famiglia Tedesco portato, come se pane, ò altre cose à suoi padroni portasse, in tal guisa per mezzo del campo de nimici à saluamento si condusse. Come il Simonetta riferisce Io non so se la fortuna gli fosse stata più nimica in farlo perdere, che amica in prestarli modo & ingegno per che si saluasse.

Di Saturnino Veturione, & di Ruberto Sanseuerino.

XXVI.

A qual lontano, o impensato consiglio non apre la mente la necessità? Saturnino Veturione sentendo anchor egli d'esser proscritto, incontanente prese l'insegna della pretura, e da serui in forma di publici littori accompagnato, mandando innanzi forieri a pigliare le stanze, & facendosi per ogni luogo honorare & dar luogo si condusse a Pozzuolo. Et quindi presi vascelli & naui, non solo con marauigliosa licenza, ma con somma autorità peruenne in Sicilia securissimo porto allhora dei miseri proscritti, come Valerio racconta. Non dissimile da questo fu il partito preso da Ruberto Sanseuerino; il quale sapendo, che di Milano, onde si fuggiu, gli sarebbe mandato appresso Borella da Carauaggio per farlo prigione, giunto che egli fu al Ticinese, fece a se venire i Coconati Signori di quel luogo; & così ad essi, come a terrazzani fece intendere, che egli era mandato dal Duca per prendere il Borella per alcuni misfatti commessi contra sua Eccellenza. Et che per questo se quiui capitasse, il facesse subito prigione. Nel qual modo non a guisa di fuggitiuo, ma d'un publico magistrato da soprastanti pericoli si liberò; essendo

do non molto dopo nella persona del Borella i suoi comandamenti inuiolabilmente stati eseguiti. Come il Corio nella sua historia Milanese lasciò scritto.

Dei Romani, & dei Fiorentini. XXVII.

FE l'arte della guerra tremendo il popolo Romano, ma la fede d'acquisto riuerenza appresso tutte le nazioni del mondo; perche morendo Tolomeo Re d'Egitto, il lasciò tutore del suo figliuolo. Et esso scelto fra suoi cittadini M. Emilio Lepido Pontefice Massimo huomo di singolar bontà & santità di vita, quello mandò in Alessandria à prender la cura del fanciullo, & del regno; onde fù sempre quello stato affezionatissimo al popolo Romano. Così scrisse Valerio. I Fiorentini lasciati dal padre tutori di Maghinardo di Sufinana, con somma benignità & diligenza il fanciullo, & le terre del fanciullo accrebbero & guardarono. Et in vero fù di maggior giouamento ad essi la seruata fede con gloria del nome loro, che altrui non fù giamai la fraude con biasimo & con vitupero, percioche di uenuto Maghinardo grande & sauo Capitano, tutto che Ghibellino fosse, co Fiorentini fù sempre Guelfo, & nimico di tutti loro nimici Guelfi, ò Ghibellini che fossero, come scrive Giouan Villani.

Di Massinissa Re di Numidia, & di Luigi

XI. Re di Francia. XXXIX.

MASSINISSA Re di Numidia, & del pop.
Rom. amicissimo, come che buon Prin-
cipe fosse, venne in tanta diffidenza de suoi,
che d'numerabile schiera di cani si facea
guardare. Così dice Valerio. Lodouico XI.
Re di Francia oltre il tenere da se il figliuolo
discolto, & l'hauer posto diligentissime guar-
die per tutto, si che senza gran cautela à lui pe-
netrare non si potesse, fece fare inferriate &
sproni di ferri, & gran ferrami, & gran cose
nel suo palazzo con ordine espresso, che infi-
no à tante hore di giorno à niuno s'aprisse. Era
questo altro, che vna larga & honoreuol pri-
gione, nella quale il misero Re da Tiranno
più crudo degli altri, quale è il timore, era te-
nuto serrato: così scrisse l'Argentone.

Di Pompeo Magno, & del Gran

Duca Cosimo. XXXIX.

QUEL reuerendo volto di Pompeo Ma-
gno fu molto simile à quello di Publicio
libertino, & à vn certo chiamato Vibio huo-
mo di mediocre stato. Così dice Valerio. Il
Gran Duca Cosimo Principe chiarissimo del

Q 4 l'età

Teta nostra fù tanto simile ad vn de suoi infirmi seruidori, che marauigliandomi io, come questa cosa non fosse da altri offeruata, & però à molti essendomi abattuto à dirlo, tutti consentirono, che ciò verissimo fusse.

*Di Erennio Siculo, & di Piero
delle Vigne.*

XXX.

PER quante strane & misere vie si corre tal lhora alla morte. Erennio Siculo grande amico di C. Gracco essendo per quel conto menato in prigione, subito che in quella era per entrare diè del capo nello stipite dell'vscio & morissi. Piero delle Vigne Segretario del l'Imperator Federigo essendo per inuidia stato priuato dell'vfficio & della grazia del suo Signore, non potendo l'ingiusto scorno con tranquillo animo tollerare; vdì vn giorno che l'Imperatore passaua dalla sua casa. perche egli corse subito ad vna delle sue fenestre, & da quella col capo in giù in sulla strada si lasciò cadere. Et come disse Dante.

Ingiusto fece se contra se giusto.

Di Anacreonte & d'vn certo Romano. XXXI.

STRANA fù la morte del poeta Anacreonte; che egli per vn granello d'vua passa affogasse.

fogasse. Ma non fù forse meno strana quella di colui che d'un morso di gatta fattogli in vn dito morissi. Onde in Roma nella Chiesa del Popolo ha questa iscrizione sopra la sua sepoltura.

*Hospes disce nouum mortis genus, improba felix
Dum trahitur digitum mordet, & intereo.*

Di Chilone, & di Filippo Brunelleschi. XXXII.

HA VENDO gli Ateniesi à far l'arsenale, opera la qual riuscì & per spesa & per bellezza marauigliosa; Filone Architetto diè tal conto in teatro del suo intendimento; che quel l'eloquentissimo popolo vinto non meno dalla sua eloquenza che dall'arte, fù costretto allogarglielo. così scrisse Valerio. Non legge ne conosce che cosa sia difficoltà chi non ha vaghezza di sapere quali furono i tormenti, che patì Filippo Brunelleschi in persuadere, che la cupola à lui solo, come solo capace di sì stupenda macchina, & non ad altri si desse. Perche vinti i Fiorentini dalle sue ragioni & dimostrazioni glielo allogarono; potendosi veramente vedere, che ciascuno è ottimo & eloquentissimo dimostratore della sua arte. Così scrisse il Vasari.

*Di Alessandro Magno, & dell'Imp.
Carlo Quinto. XXXIII.*

ALESSANDRO Magno dopo che vidde il ritratto fattogli da Apelle, vietò, che altri ardisse dipignerlo. così dice Plinio. L'Imp. Carlo Quinto veduto, che hebbe il ritratto suo di mano di Tiziano, non volle esser da altri dipinto. Così dice il Vasari.

Di Curione, & di Mosca degli Vberti. XXXIV.

CVRIONE fu gran cagione della rouina della Rom. Rep. confortando Cesare à passar il Rubicone solo cō questa ragione, che il fornito sempre con danno l'attender sofferse. Il Mosca degli Vberti delle Fiorentine discordie fu potente principio, dicendo tra quelli, che consultauano intorno l'ingiuria ricevuta dal Cau. Buondelmonte queste sole parole: Capo ha cosa fatta. Onde Dante accortamente fece di questi due vn bello, & dignissimo parallelo.

Di Scipione Africano, & d'Alarcone. XXXV.

SCIPIONE Africano diceua, che era vergognosa cosa ad vn Capitano dire, non mel pensaua. L'Alarcone mostraua, che era gran fallo accusare più vna nazione, che altra: se non che due sole erano le nazioni nel mondo, vna de buoni, & l'altra de cattiuu.

Di Publio Rutilio, & del Duca Gio.

Federigo di Sassonia. XXXVI.

PVBLIO Rutilio essendo accusato per cosa, che negli andaua il capo non fece niuna di quelle cose, che costumauano i rei, non mutò veste, non depose l'abito senatorio, ne parole, ne atto alcuno piegheuole vsò, che la sua grauità diminuisse. Il Duca Gio. Federigo di Sassonia sentendosi leggere la sentenza datagli dall'Imp. ad essergli mozzo il capo, non si cangiò punto nel viso, ma mostrato che Cesare con la morte di lui non harebbe conseguito quell'vtile, che egli si immaginaua, si volse ad Ernesto Duca di Pransuich, & l'inuitò à giucar à scacchi. Così scrisse il Faleti.

*D'vno Spartano, & d'vn altro de
nostri tempi. XXXVII.*

ESSENDO vn cittadino di Sparta nella domanda d'vn magistrato stato vinto da vn altro della medesima città, disse, che egli sentiuua grande allegrezza, che la sua patria hauesse hauuto huomini migliori di lui. A nostri tempi leggendo vn gentilhuomo vna lettera scritta di lui ad altri, per la qual apparuiua, come egli per conseguir vna certa dignità non hauea lettere à quella proporzionate. Piacesse à Dio disse, che le cose nostre andassero di modo, che io fussi legittimamente rifiutato per ignoranza.

*Di Catone Minore, & del Duca
dell'Infantado. XXXVIII.*

GRANDI effetti fanno gli huomini con la sola riputazione. Catone essendosi opposto in senato ad vna legge proposta da Cesare, ne era di suo ordine portato di peso in prigione. La qual cosa parendo per la dignità di tanto huomo indignissima à Senatori, si leuarono tutti da sedere, & senza curarsi di lasciar

sciar solo colui, il quale era posto in magistrato, si posero ad accompagnar colui, che n'andaua prigione. Onde Cesare fù costretto comandare che fusse liberato. Così dice Plutarco. Il medesimo auuenne all'Imperator Carlo Quinto: per ordine del quale andandone prigione il Duca dell'Infantado per hauere non molto lungi di lui ferito vn'Aguazil di corte, che hauea hauuto animo di percuoter gli la groppa del cauallo con la bacchetta, che essi chiamano Vara della giustizia; tutti i Signori & caualieri i quali si erano ragunati per rappresentar vn torneo all'Imp. si partirono dietro il Duca non hauendo rispetto di lasciar Cesare solo. Perche essendo l'Imperator meglio informato della giusta cagione, che hauea hauuto il Duca di manometter colui, il riccùe nella sua grazia, & non sostenne che fusse in carcer messo.

Di M. Castritio & d'Antonio

Vacca.

XXIXX.

COMANDANDO Gn. Carbone Consolo à M. Castritio, il quale hauea vficio in Piacēza; che facesse vn decreto, per cui gli si dessero da piacētini gli ostaggi; ne d'vbidirlo si diede egli pensiero; ne delle sue grandi forze si sbigottì.

Anzi

Anzi dicendogli Carbone, che egli haueua di molte spade. Et io; intrepidamente eglirispofe molti anni. Così scriue ne suoi esempi Valerio Massimo. Nelle Corti di Spagna è costume, che il secondo à parlar tocchi sempre à Lione. Hora essendo competenza tra Burgo & Tolledo chi doueua esser il primo; & hauendo l'Imp. Carlo V. detto per leuar le differenze ó per altro; che fauellasse Burgo, & per Tolledo fauellerebbe egli; Antonio Vacca Procurator di Lione parlato che hebbe Burgo, si pose egli à parlare secondo i priuilegi della sua patria, non ostante che parlasse allhora Tolledo. perche l'Imp. gli impose silenzio. Allhora il Vacca disse; se questo è; leuate i lioni dalle vostre armi, & metteteui i petoncianni. queste sono le armi di Tolledo. L'Imp. marauigliandosi di coranta libertà in vn'huomo mal vestito gli disse. Che parlasse come vestiua, ó vestisse come parlaua. Et egli. Da questo conosca V. Maestà come possiamo concedergli quello, che ci chiedere; poiche io che sono de più ricchi della mia patria non posso vestir altrimenti. L'Imp. tuttauià più d'ira acceso il minacciò; che'l farebbe star cheto col mozzarli il capo. Et io mene contento, rispose il Vacca, ma dicami V. Maestà come ha da dire il bando.

Di Lucio Scipione, & d'Ippolito de Medici. XL.

VIDDESI la statua di Lucio Scipione in Campidoglio con la clamide, & con le crepide. perciocche in quello abito, che egli talhora vsò, volle, che la sua immagine fosse posta, come dice Valerio. Vediamo noi hoggi nella famosa guardaroba del Gran Duca Francesco Ippolito de Medici vestito all'Vngaresca; perciocche andando con l'Imp. Carlo in que paesi, così costumò di vestire. Et in tal modo sono vsi alcuna volta i grandi principi à guadagnarli gli animi de forestieri.

Di Q. Fabio Massimo, & di Paolo Terzo. XLI.

Q. Fabio Massimo essendo Consolo, & accorgendosi, che il padre mandatogli Ambasciadore dal Senato attendeua à venirgli innanzi senza smontar da cauallo, come alla maestà del Consolo s'apparteneua, comandò al littore, che innanzi gli andaua; che lo facesse smontare. così Liuiio, Plutarco & molti scrittori raccontano. Paolo Terzo Pontefice veggendo, che don Diego di Mendoza in volergli far vn protesto da parte dell'Imperator Carlo Quinto non veniua con tutta quella riuerenza, che alla pontificia dignità si con-

uicne

uiene, gli comandò, che s'inginocchiaste; & facendo ciò malvolentieri Don Diego con vn piede, volle, che cō tutti e due si ponesse à terra.

Di Temistocle, & di Palla Strozzi il cau. XLII.

TEMISTOCLE volēdo dar marito ad vna vnica figliuola, che egli haueua, & disputandosi, se l'hauea à dare ad vn pouero nobile, & da bene, ò ad vn ricco mal costumato, disse. che egli volea più tolto huomo, che hauesse bisogno di roba, che roba, che hauesse bisogno d'huomo. Il che da Plutarco, & da molti altri viene scritto. Palla Strozzi fu à suoi tempi richissimo Cau. Fiorentino, & molto potente nella sua rep. nella cui casa vsaua molto spesso venire come giouane del banco Giouanni Rucellai più chiaro per nobiltà de suoi maggiori, che per ricchezze infino à quel tempo. Hora ritornando con costui vna mattina M. Palla à casa; & trouando che vna sua fanciulla s'hauea lauato il capo, & che ella sene venia così domesticamente incontro al padre per farle riuerenza. M. Palla accennando alla fanciulla Giouanni, senza che con persona del mōdo ne hauesse fatto parola, ma solo cō se medesimo cōsultatosi. Costui le disse farà il tuo marito, insegnando à chi mē sà in che guisa i generi, & nō le ricchezze de generi s'habbiano à procacciare.

*Di Sex Liuiò Salinatore, & di Papa
Leon Decimo. XLIII.*

GR A V I nimicizie eran passate tra Liuiò Salinatore, & Claudio Nerone; per cui cagione Liuiò era stato sbandito. Et nondimeno hauuto che hebbe insieme con esso lui il Consolato, ogni odio depose; perche mentre uolesse à priuati odij sodisfare, al publico non mancasse, & egli da cattiuo Consolo si portasse. Quanta maggior lode si dee à Giouanni de Medici? il quale hauendo priuate & publiche cagioni di nimistà col Cardinale Soderino nō fatto suo collega, ma suo principe & superiore; incontanente che al Ponteficato peruenne, d'ogni odio si spogliò; & amoreuolissimamente & d'ardente carità pieno nella sua grazia il riceuette.

*Di FabriZio Lucinio, & del Cardinal
Bonromeo. XLIIII.*

C O N somme lodi & debitamente è posta da gli antichi in cielo l'astinenza di Fabrizio: il quale essendo pouerissimo rifiutò i doni de Sanniti, benchè non che volentieri ma prontissimamente da que popoli come suoi Clienti gli fosser mandati. Parrà diuersa, ma

non è cosa, che più al medesimo fine cammini, che il memorabile atto di Carlo Bonromeo Cardinale di Santa Prassede: il quale lasciato dal zio ricchissimo, di proprio mouimento d'vna grandissima parte di quelle rendite si priuò per alcun dubbio di non possederle con alquãto carico della sua coscienza.

Della Reina Ipsicratea, & della Duchessa

Leonora di Toledo.

XLV.

GRANDE & infinito fù l'amore d'Ipsicratea verso il Re Mitridate suo marito, vestitasi da maschio, & tosatosi i capegli, & di cauallo in cauallo saltando per seguire in qualunque prospera ò auversa fortuna il Re suo signore. Onde fù chi dei nostri poeti disse; come in atto seruil se stessa doma. Non patì la felicità del Gran Duca Cosimo, che desse corali segni dell'amor suo la Duchessa Leonora sua moglie; ma certa cosa è, in ogni luogo & in mare & in terra, & à tempi buoni & à cattui, & alle neui, & à i ghiacci, & à i venti sempre esserli stata à fianchi. Certissima cosa è, & così da Spagnuoli, come da Italiani affermata; che ella non per altro i lunghiissimi spazi della notte giucaua, che per far la guardia al marito, mentre dormisse, essendogli per la tenerezza de' tempi, che allhor correuano molte congiure
contro

contro scoperte. Onde non solo di moglie,
ma di fedelissimo & diligentissimo capitano
della sua guardia vfficio faceua.

*Di Scipione Africano, & del Duca
Francesco Sforza. XLVI.*

HA VRA Scipione vinto in Ispagna Carta
gena, essendo in età di 24 anni; & essendo
gli menata innanzi vna fanciulla d'inestimabil
bellezza; tosto che intese ella esser nobile,
& à vn nobilissimo caualiere sposata, il cui no
me fù Indibile; fatti à se chiamare i parenti &
lo sposo; così inuiolata, come di casa di suo pa
dre era vscita, ad essi la rendè. Et quello oro,
che gli si daua prontamente per lo riscatto,
egli liberalissimamente aggiunse alla dote del
la fanciulla. Il che fù cagione, che vna gran
parte della Spagna al fauor de Romani si riuol
gesse. Il Conte Francesco Sforza, che fù poi
Duca di Milano hauea preso molte castella de
Lucchesi in seruigio de Fiorentini. Fra qua
li andando à sacco Casanoua; gli peruenne in
mano vna bellissima giouanetta; la quale per
iscampar da soldati, à lui si era resa. La cui bel
lezza cercàdo il Cōte di fruire, & essendo per
ciò non solo spogliata, ma entrata seco neller
to, auuenne; che alla giouane vñe veduta vna
immagine di Nostra Donna. per la cui riueren

za priegò supplicheuolmente il Conte, che li piacesse inuiolata al suo sposo; il quale ancor egli tra suoi prigionj si ritrouaua, conseruarla. Non era in costei nobiltà; ne hauea à sperare il Conte che per questo atto la Toscana in suo fauor si riuoltasse; & per lo vicin caldo della cosa che piaceua, hauean già preso forza le carnali concupiscenze; nondimeno vinse ogni affetto la continenza del Conte, & il nome per cui era stato pregato. Onde lasciata la fanciulla intatta, allo sposo, il qual de suoi propri dinari riscattò, quella liberamente restituì. & che ampissimi doni loro non desse, l'istessa sauia & discreta giouane ne fu cagione, dubitando non restasse perciò in opinione di molti, che quello fosse stato il prezzo della sua perduta virginità. Come il Simonetta nella sua Sforziade raccontò.

Di L. Sicinio Dentato, & di Galea

7o Bardasino.

XLVII.

GRANDI cose racconta l'antica età di L. Sicinio Dentato, & specialmente Varro-
ne, trentasei volte hauere riportato spoglie & prede da nimici, tra le quali hauer otto volte combattuto à vista d'ammendue gli eserciti, hauer saluato quattordici cittadini, hauer toccato quaranta ferite in petto, & niuna alle spalle,

le noue volte hauer seguitato i trionfi, & tanti premij & ornamenti del suo valore hauer riceuuto, che farebbono stati à bastanza ad vna legione. Non sono i nostri così diligenti à tener conto degli huomini valorosi. Ma di Galeazzo Bardassino Bartolommeo Facio questo pur raccontò, e in parte il Pontano affermò. che hauendo quattro volte combattuto in isteccato, tutte le quattro fu vincitore. assaltato in battaglia da tre huomini d'arme l'vno col pome della spada gittò mezzo morto da cauallo, l'altro presolo per mezzo cauò netto di sella, & gittollo à terra. il terzo percossolo malamente col gomito, pose in fuga. In saltare, lottare, & trarre il palo non fu chi lo vinceffe. In tutte le battaglie & guerre, nelle quali interuenne ò in assalti di città, ò in riconoscimenti di siti, ò venendo alle mani co nimici, ò in qualunque altro mestier di guerra valorosissimaente si portò.

Di Attilio, & di vno spagnuolo. XLVIII.

ATILIO militando dalla parte di Caio Cesare, & essendogli in vna giornata di mare tagliata la man destra, con la quale hauea afferrato vna naue di quelli di Marsiglia, la prese con la sinistra, ne mai di combatter cessò fin che non la pose in fondo. Di cui vna

simil cosa raccontano i Greci nella persona di Cinegiro Ateniese con somme lodi debitamente la sua gloria innalzando nel cielo. Non cederà in questa parte à Romani ne à Greci la fortissima Spagna; poiche vn suo soldato; ma grande miseria del nostro secolo, che non sene sappia il nome, tocco vna moschertata in vna gamba nella celebratissima giornata dell'Isole Corciolare, & essendo per questo caduto, domandò Gio. Andrea Doria, se vi era alcuno, che quella gamba gli tagliasse, perche tornasse alla sua posta à combattere. Così scrisse ne suoi Commentari il Conte di Biccari hoggi Duca d'Airola.

Di Ser. Terenzio, & di Giovanni da

Sommaia.

XLIX.

SERVIO Terenzio veggendo i ministri d'Antonio mandati per uccidere D. Bruto disse sè esser Bruto; perche al carissimo amico suo desse campo & spazio di fuggire. Giovanni da Sommaia per dar in Sicilia commodità à Gio. Vettorio Soderini di salvarsi, del quale i birri cercauano per conto di sangue, affermò Gio. Vettorio esser lui, & d'esser preso & messo in prigione sostenne; così più che la propria salute, la sicurezza dell'amico gli era à cuore.

*D'Homero & di Nicomaco . di Lodouico Ariosto,
& d'Andrea del Sarto. L.*

DICER Plutarco nella vita di Timoleone ad vn certo suo proposito ; che la poesia di Homero, & la pittura di Nicomaco tra l'altre lor virtù haueano in se questa eccellenza ; che pareuano esser venute fuori ageuolmente & senza niuno stento & sudore. Veramente à me pare, che il medesimo possiamo dire à nostri tempi di Lodouico Ariosto & di Andrea del Sarto, la poesia & pittura de quali come che priue di studio & di fatica per la lor facilità appariscano ; onde à dotti, & à gli indotti parimente diletmano, niuna cosa però è più difficile à mettere in opera, che vna così fatta facilità.

*Di T. Quinzio Flamminio, & del Duca
Filippo Visconti. L.*

NON può negarsi, che non sia stata grande & magnifica la liberalità di Quinzio Flamminio, quādo alla voce d'vn bāditorre fece libere & franche tutte le città della Grecia: le quali erano state sotto l'imperio di Filippo Re di Macedonia ; come Plutarco, Liuiο, & altri scrittori raccontano. Ma può ben esser men

R 4 for-

fortunata per non essersi abbattuta à così degni scrittori; ma non già minore la liberalità di Filippo Maria Visconti Duca di Milano; quando essendo suo prigionie il Re Alfonso cō molti cau'ieri & signori & con due suoi fratelli, che seco fur presi da quali infinito tesoro harebbe potuto cauare, magnanimamente senza alcuna taglia tutti li liberò. così il Corio ci lasciò scritto.

Di L. Paolo & di Eduardo Principe di Gaules.

LII.

HA nel vincere gran parte il caso, ò la fortuna, come volgarmente si coltuma di dire, ma l'y fare bene la vittoria è solo vfficio del satio. Onde fu giudicato degno di molta lode L. Paolo, che venendogli innanzi il Re Perso vinto da lui, & volendoglisi à piedi inginocchiare; ricordeuole dell'humana nobilità, non lo permise; ma con le sue mani solleuato lo, & con humanissime parole confortatolo, sel fece sedere à lato, ne sdegnò che seco in vna medesima tauola mangiasse: così dice Liuius, Plutarco, & altri scrittori. Eduardo Principe di Gaules & primogenito di Eduardo Re d'Inghilterra hauendo in vna battaglia sconfitto Giovanni Re di Francia, & con quasi tutta la nobilità Franzese fattolo prigionie non solo

non usò sopra di lui atto alcuno superbo & imperioso; ma riceuutolo con reali honori & con sumuoso apparecchio, volle egli medesimo più volte con la sua propria persona seruirlo alla mensa. Così scrisse Iacopo Meiero.

Degli Ambasciadori Spartani, & di

Piero Capponi.

LIII.

NO BIL detto & pieno di molta grauità & animosità fù quello degli ambasciadori Spartani à Filippo Re di Macedonia facendogli intendere, che se egli continuaua ad affliggerli tutto di con insopportabili grauezze, come faceua; che essi harebbono à quella sorte di vita preferito la morte. così dice Valerio. Era Carlo Ottauo entrato in Firenze, & facendo i suoi ministri in moderate domande al pop. Fiorentino, come quelli, i quali per la loro felicità eran da tutta Italia temuti; & instando per questo, che i Fiorentini à quelli capitoli acconsentissero. Piero Capponi eletto à ciò dalla sua Republica, & per ciò trouandosi hauere quelli capitoli alle mani, tratto da magnanimo sdegno, impetuosisimamente li stracciò dicendo loro. Se voi darete alle vostre trombe, & noi suoneremo le nostre cāpane. Ne dubbio alcun fù; che cō quella sol voce migliorasse grandemente le sue condizioni la Fior. Rep.

*Di Scipione Africano il maggiore, & del Marchese
Don Alfonso del Vasto. LIII.*

CONVENIENTE & proporzionata all'al-
tre gran cose fatte da Scipione Africano
fù anco la pietà & carità di lui verso il padre .
Il quale vedutolo nel Tesino combattendo
con l'esercito d'Anibale graueamente ferito, es-
sendo egli anchor molto giouane, & il padre
Consolo, corse con l'ardir della sua persona à
difenderlo ; & in vn tempo istesso d'hauer sal-
uato il capitano & il padre si potè gloriare .
così Liuiò & Plutarco narrò . Il Marchese D.
Alfonso del Vasto hauend' veduto il marche-
se di Pescara suo cugino, ma il quale per diuer-
si rispetti come padre & suo signor riuierua,
da vn valente soldato Suizzero nelle guerre di
Lombardia fieramente percosso d'vn colpo di
alabarda nel capo, correndo in aiuto di lui , lo
Suizzero di sua mano valorosamente uccise ,
& il suo cugino & capitano di man della mor-
te rapì . Così scrisse il Giouio .

*Di Publio Rutilio , & del Gran Du-
ca Cosimo. LV.*

APPARI da P. Rutilio questa nobil rispo-
sta ciascuno, à cui cosa ingiusta si richie-
de,

de, che dettogli da vn suo amico per non poter impetrar da lui vn suo non honesto desiderio; che bisogno ho io della tua amicizia, se non fai quello, che io ti domando? Et à me, disse egli, che importa la tua, se ho à fare quel che non si conuiene? così scrisse Valerio. Quanto va con questo pari di sentimento, benchè diuerso di parole quel nobil rescritto del Gran Duca Cosimo. Il quale domandatogli da vn cittadino vn'ufficio indegno della nobiltà de suoi maggiori, rispose. L'ufficio starebbe bene alla persona, ma non già alla famiglia. Con qual più honorato testimonio potea egli celebrar la nobiltà di quella casa, & con qual più graue & seuera censura gastigar la ribaldia di quell'huomo?

*Di P. Furio Filo, & di Mario Carrafa
Arcivescovo di Napoli.*

LXX

MARAVIGLIOSO segno di confidenza fu quello di Publio Furio Filo Consolo: il quale essendogli da Q. Metello, & da Q. Pompeo huomini Consolari rinfacciato, che volentierin'andaua alla prouincia di Spagna, come à luogo che non senza disegno se l'hauca con sommo studio procurato, costringe ammendue ad andar seco per suoi Legati, non curando di nutrirsi due fierissimi nimici à fian

chi per far palese al mondo la sua integrità . così da Valerio ci vien narrato. Mario Carrafa Arciuescouo di Napoli essendo in alcune cose calunniato da Don Perafan di Riura Duca d'Alcalà & Vicerè di Napoli fece per mezzo della persona mia intendere à Pio Quinto ; che della vita sua , & delle cose fatte da lui in tempo dell'Arciuescouato si contentaua , che se ne pigliasse informazione da huomini dipē denri del Vicerè istesso . Così ci rende securi , come Dante disse ,

*La buona compagnia , che l'huom francheggia
Sotto l'vsbergò del sentirsi pura .*

Di M. Antonio , & del Cardinale

Antonio Carrafa.

LVII.

NON mi conuerrà partir da miei Carrafeschi per mostrare gli effetti della confidenza , che nasce dalla nettezza dell'animo . M. Antonio Oratore trouandosi in Brindisi in sul passar che faccua in Asia , gli vennero auuisti di Roma , come dauanti al Pretore L. Cassio gli era stata messa vn'accusa molto sconcia . La qual come che potesse schifare per vigor della legge Meimnia , la qual vietaua , che si ammettessero accuse contra coloro , i quali eran fuori in seruigio della Rep. volle nondimeno ritornar à Roma per giustificarsi ; onde tantof-

to liberatosi, con più quieto & tranquillo animo al gouerno della prouincia n'andò. In tal guisa scrisse Valerio. Antonio Carrafa come che per molte vie potesse liberarsi d'alcune imputazioni fattegli dopo la morte di Paolo Quarto, non pati in conto alcuno la candidezza della sua coscienza, che in tal modo le lasciasse sopire; ma volle che per termini giuridici diligentemente fossero esaminate; perché per giustizia & non per grazia la sua innocenza si facesse à tutto il mondo palese. La qual sola cosa, quando all'altre sue singolari virtù non fusse stata congiunta, sarebbe bastata à dimostrare, quanto degnamente fusse in lui conferita l'apliissima dignità del Cardinalato.

D'Orazio Puluillo, & di N. Lanario. LIIIX.

ORAZIO Puluillo Pontefice dedicando in Campidoglio il tempio à Giove; in sù l'atto istesso delle cerimonie, & solennità, che à quella dedicazione s'apparteneuano, hebbe à sentire, come gli era morto il figliuolo. La qual cosa con tanta fortezza d'animo sostenne; che senza pur volger il viso dall'atto, in che si trouaua, ne leuar le mani dalle porte in che le teneua, proseguì costantemente la dedicazione del tempio per non preporre la carità del figliuolo alla pietà della religione.

Così

Così dice Valerio. Fù Gio. Antonio Lanario in Napoli il maggior dottor di leggi de suoi tempi: i quali come in quella città sono in pregio grandissimo; così fù egli sopra ogni credenza honorato & riuerito. La cui vita alla sua casa, la quale non era ricca, oltre l'honore, vtile & beneficio grande apportaua. Morto disauuenturosamente vna notte per cagioni amorose da vn'amico suo, da cui non era stato riconosciuto; & non che venutane al padre la dolorosa nouella, ma vedutoselo morto innanzi, tollerò con tanta costanza quell'infelice infortunio; che quella istessa mattina andò à prendere la santissima comunione.

Di Spurio Cassio, & di Marino Faliero

Doge di Venezia. LIX.

SPURIO Cassio à capo d'essere stato tre volte Consolo, & hauuto due nobilissimi trionfi, cadde in sospetto d'esserfi voluto insignorire di Roma: perche non solo fù di capital pena afflitto, ma gli spianaron la casa per dimostrare, che niuno grande merito può contraporfi alla scelerata sete di far suddita la patria sua. Così scrive Liuiio: I Veneziani non solo mozzarono la testa à Marino Faliero lor Doge trouatolo ne medesimi pensieri occupato; ma costumando di porre nella sala del gran Con-

Configlio i ritratti de loro Dogi, tinsero di nero il luogo, oue quello del Faliero doueua andare; & vietarono, che in perpetuo alcuno mai della Casa Faliera alla dignità del principato potesse esser promosso. Così scriue Marcantonio Sabellico.

Di Pittaco da Mitilene, & d'Andrea Doria. EX.

AP PARISCA tanto maggiormente la virtù de benefattori della lor patria posta in contro la maluagità di coloro, che di sottoporla han pensato. Pittaco da Mitilene hauendo da suoi cittadini riceuuto la signoria della comune patria, per tanto tempo quell'imperio sostenne fin che la guerra, che haueano con gli Ateniesi fu finita: con la quale alla signoria insieme pose fine per dar à vedere; che per tanto tempo hauea quella conseruata, quanto il bisogno della sua Rep. l'haueua costretto. Così scrisse Valerio. Andrea Doria come che da Principi grandi hauesse tacite proferte & ampie commodità di farsi Signore di Genoua sua patria, à questo non mai acconsentì; ne si posò mai in fin che leuate le gare, & le cagioni degli antichi odi della sua Rep. non introducesse vn quieto & tranquillo modo di viuere. Onde meritamente gli fu da suoi cittadinialzata

una statua con titolo di Padre della patria.
Così il Guicciardini, il Cappelloni, & altri
scrittori riferiscono.

*Dei Fabij Romani, & dei Giustiniani
ni Veneziani. Opus. LXI.*

CHIARA per ogni secolo fù & sarà sem-
pre, finche staranno in piè le lettere, la glo-
ria della famiglia de Fabij, presa solo sopra le
sue spalle a mantener la guerra con vn popolo
per amor della patria. Ma tagliati tutti a pez-
zi, & vn solo fanciulletto restatone, non tro iò
Roma punto inutile ne successori di costui à
suoi maggiori bisogni la valentissima opera
loro. Così scrisse Liuiio. Rallegrisi la nobilis-
sima famiglia Giustiniana per così illustre pa-
ragone. La quale uscì tutta in seruigio del-
la sua città contra il perfido Manuello Impe-
rator de Greci, tra di ferro & di peste per l'ac-
que auuenenate dal nimico tutti furono spenti.
La cui calamità rincrecendo fieramente à Ve-
neziani, costrinsero che vn solo di quella fami-
glia, che ne era restato, il quale era monaco in
San Niccolo pigliasse moglie, ottenutane pri-
ma dispensa dal Pontefice. I discendenti del
quale come hanno recato ornamento alla casa
& alla patria; così non sono stati in cosa alcuna
dannosi alla honorata & bene instituita Repu-
blica

Rep. loro. Così il Sabellico & Pietro Marcello lasciarono scritto.

*Di Tolomeo Fiscone Re d'Egitto, & di Selimo
Signor de' Turchi. LXII.*

VERISSIMO disse chi fu primiero à scrivere, non ritrouarsi fiera più crudele dell'huomo. Tolomeo Fiscone ucciso il proprio figliuolo Memfite, il mandò à donare in più pezzi in vna panierà coperta nel dì che si celebrava il suo natale alla madre, la quale era moglie & insieme mente sorella di lui. Odiato da suoi cittadini, perche più sicuramente regnasse; quando vidde il ginnasio più pieno di gioventù il circondò d'arme & di fuoco; ne fuor vno ne lasciò scampar viuo. Così scrisse Giustino. Selimo Signor de' Turchi incominciato à fondar l'imperio con la morte del padre, seguitò con quella de' fratelli; & à fratelli con quella de' nipoti; ne mai hebbe quel crudel cuore riposo, che tutto il sangue Ottonianno non vidde spento. Et fu più volte in pensiero d'uccidere vn'vnico figliuolo, che hauea: da che più l'ambizion dell'imperio, che la paterna carità il ritrasse. Così scrisse il Giouio. Hor qual aspidè ò tigre pensò mai, di far questo? i quali benchè crudeli con gli altri, amantissimi sono de' propri figliuoli.

S di

Di Ponzio Aufidiano, & di Lancilotto Malatesta.

LXIII.

PONZIO Aufidiano essendosi accorto; che il suo pedagogo hauea venduto la virginità della sua figliuola à Faunio Saturnio, non contento d'hauere allo scelerato seruo tolto la vita, la propria figliuola anco strangolò antepo-
nendo alle vergognose nozze l'orribil mortorio. Lancilotto Malatesta essendosi auueduto, che Paolo suo fratello con Francesca moglie di lui si giaceua, tratto da giustissimo sdegno ad vn colpo di spada amendue dall'vn lato all'altro paisò. Scuserei con più ragione la tua ira o Lancilotto, se tu non fuisti stato primo à fallare, la moglie da suoi parenti à Paolo destinata togliendoti. Così scrisse Dante con amare lagrime i dolorosi auuenimenti degli infelici amanti cantando.

Del Re Xerse, & de Romani. LXIII.

NON con altra pena volle il Re Xerse punire quelli di Babilonia, che gli si erano ribellati, hauendoli tornati à vincere, che con questa. Che essi non portasser più arme, ma che à sonare & à cantare attendessero, potessero esser ruffiani & osti, & portassero à guisa
di

di femmine le vesti lunghe & larghe. Così scrisse Plutarco. I Romani essendo sdegnati co' Calauresi per essere stati i primi à ribellarsi da loro in fauore d'Anibale, tosto che Anibale d'Italia si partì, & che i Cartaginesi fur vinti; dettero questa pena in luogo d'ignominia à Calauresi. Che non mai di loro si creasser soldati, ne per compagni s'haueffero, ma seruiſſer per birri appresso de Magistrati, che andauano alle prouincie legando, bastonando & impiccando i mafattori. Così scrisse Aulo Gellio.

Di Fabio Massimo & del Cardinale di

Santa Seuerina.

LXV.

FABIO Massimo come che grandemente amasse il figliuolo, costantemente pregò il popol Romano à non concedere il Consolato al figliuolo; non perche egli del valor di lui si diffidasse, ma perche essendo egli ei suoi cotante volte stati consoli, non sempre in vna famiglia cotanta dignità continuasse. Così scrisse Valerio. Il Cardinal Giulio Santoro hauendo à rinunziare l'arciuescouato di Santa Seuerina. imperòche molto importaua che egli stette in Roma, instantemente supplicò il nostro santissimo padre Gregorio, che ad altra persona che al suo fratello, benchè da lui meri-

tamente amato il conferisse. Fù honoreuole atto questo del Cardinal Giulio; ma fu anco honoreuolissimo del Pontefice Gregorio al meriteuol fratello concederlo.

Di M. Rutilio Censorino, & d'Orio

Malipiero.

LXVI.

ESSENDO M. Rutilio Censorino creato di nuouo Censore della sua patria, con vna grauissima orazione in publico mostrò, che nō li si douea dar vn'vfcio di tanta importanza più volte, per la grandezza del quale i loro maggiori gli hauèano non senza cagione abbreviato il tempo. Così scrisse Valerio. Non manca di così fatti esempi la Veneziana Rep. Orio Malipiero veggendo crearsi Doge di Venezia, & che gia tutti i suoi voti in suo fauore eran riuolti, non pure con esemplare moderazion d'animo cotanta dignità rifiutò, ma mostrò con ragioni, che à Sebastiano Ziani huomo più vtil di lui alla patria per molte sue qualità cotal vfcio douea darsi. Così scriue Pietro Marcello. Ma quella nobil Rep. non potè contenersi, che almen dietro al Ziani il Malipiero Doge non creasse. Da quale seuera & moderata scuola di Filosofi più saui & santi costumi apprendere si possono? priuarli vn gentilhuomo de propri honori per seruire alla patria

patria, la patria non ascoltare i consigli in suo beneficio dati per rendersi grata al suo gentiluomo.

*Di Publio Rutilio, & di Niccolo
Capponi.*

LXVII.

CHÈ cosa si può dire più misera & infelice della condannazione & dell'esilio? & non dimenò à P. Rutilio per congiura d'alcuni publicani confinato nell'Asia non gli si potè per ciò scemare la riputazione & l'autorità. Onde non altrimenti tutte le città dell'Asia l'usciano incontro, che se à trionfo non à confino n'andasse. Così da Valerio è scritto. Niccolo Capponi per cattive relazioni d'alcuni suoi emoli dalla altezza del supremo magistrato della sua patria gittato, & fuor di tempo à casa rimandatone, non fù cittadino alcuno honorato & principale in Firenze, dal quale egli non fusse accompagnato. Onde parue che quel dì più tosto egli dalla casa priuato al Gófalonero n'andasse, che dal publico palazzo in dignità costituito ne tornasse à casa priuato. Così da Francesco Guicciardini ci fù lasciato scritto.

*Di Q. Cepione, & del Cardinale, Don
Carlo Carrafa. LXVIII.*

QVANTA speranza s'habbia à porre nell'humane grandezze & honori Q. Cepione à Romani il mostrò. Il quale honorato per lo splendor della pretura, magnificato per la chiarezza del trionfo, illustrato per l'ornamento del Consolato, & quindi al Ponteficato massimo peruenuto, & conseguito, che padron del Senato fusse chiamato, rendè finalmente lo spirito nelle publiche prigioni, & il corpo suo per le mani del boia fieramente lacerato, gittato nelle scale Gemonie fu con grã de horrore del foro Romano terribile esempio dell'humane miserie. Tal ricordo ci lasciò scritto Valerio. Vedemmo noi à nostri tempi D. Carlo Carrafa Cardinale di Santa Chiesa nipote d'un grandissimo Pontefice, nella legazione di Spagna esser con grandissimi honori stato riceuuto dal Re Filippo, hauer co voti suoi grandemente fauorito l'elezione del nuouo Pontefice. Questo medesimo vedemmo poi prigione in Castel di S. Angelo, desto dal sonno quando à ciò non pensaua per mano del carnefice strangolato, & senza honore alcuno almeno della passata grandezza portato à seppellire nella traspontina in tempo, che

il Duca di Paliano suo fratello in mezzo del Conte d'Alifi suo cognato, & di Don Diego di Cardine suo carissimo amico à piè del ponte cō vniuersale sbigottimento del popol Romano scannati giaceuano. Hor va ti fonda sopra i grandi stati humana superbia salza l'altiero capo sopra le nubi, & tenta orgogliosa ogni giorno nuoue imprese & nuoui pensieri; poiche gia vedi chiaro da che gagliardo filo pende la tua speranza; quanto son saldi i fondamenti che premi co piedi; & quanto è stabile & eterna la macchina dei tuoi mal moderati concetti.

Di Leonida & di Guido del Palagio. LXIX.

QVANDO io confidero, che mo te volte con vn breuissimo detto, non che coi grandi fatti si renda chiara la fama d'un huomo, sono costretto à credere marauigliosi esser gli effetti della virtù. Et qual più nobile indizio potè rendere del valoroso animo suo Leonida; che quando det toglie da alcuno, che le faette de nimici eran tante, che toglieuan la vista del Sole, rispose? Dunque noi à bell'agio combatteremo all'ombra. Così scrisse Plutarco. Non fu minor segno del valore di Guido del Palagio Ambasciadore de Fiorentini,

& grande honore & fama gli apportò, quando discorrendosi nella pace che si trattaua tra la sua Rep. & Galeazzo Conte di Virtù dei malleuadori, che douean darli per mantenimento di detta pace, magnanimamente disse. La spada sia quella, che sodi. Così l'Aretino & altri narrarono.

Dei Cretensi, & di Filippo Valori. LXX.

MOLTI faui detti degli antichi si raccontano, à quali benche ad altri propositi molti dei nostri non sono inferiori, più simili infra di loro per la virtù dei concetti, che per la conformità delle materie. I Cretensi quando voleano ad alcuno mandare vna grande bestemmia soleuan pregare Iddio, che gli facesse venir voglia d'hauer cattiuue pratiche, sapendo quanti mali nascono da cattiuui consigli. Così scrisse Valerio. Filippo Valori essendo in fieme col padre condotto sul palco della giustizia per mozzarglisi il capo, disse. Gli altri capitar male per non vbidire à padri, egli per molto vbidirgli essersi à quella miseria condotto. come se la pratica & per conseguente i conforti del padre; & non propria elezione l'hauessero spinto à far questo. Così scrisse l'Ammirato in quella famiglia.

Di Gillia d'Agrigento, & di Baccio Comi.

LXXI.

STIMA Valerio Massimo; che Gillia d'Agrigento fosse uscito dall'istesse viscere della liberalità; poiche la sua casa quasi vna bottega di cortesia nó fù mai niuno che à suoi bisogni trouasse serrata. imperoche quindi usciano publici spettacoli, magnifici conuitti, alimenti à poveri, doti à fanciulle, aiuti à disgraziati, & d'ogni tempo fù la sua casa di forestieri così in città come in villa grazioso ricetto. Et capitati vna volta ne suoi poderi per forza di temporale cinquecento caualieri Gelsenfi, quelli benignissimamente nutrì, & insieme vestì. che crederemmo noi, che in egual ricchezze fosse per fare il cortesissimo Baccio Comi; se in molto minori di quelle la sua cortesia così magnificamente riluce? Il quale aprendo la state in tutti i corsi dei palij, che son molti, la sua casa à tutta la giouentù Fiorentina, quella infino à sera con non mai mancante apparecchio di larghissima collazione riceue, & con dolcissima musica ricrea. Il quale il medesimo nella sua villa di Fiesole in tutti i tempi che si usa di star nelle ville, costuma; oue per segno che piccol numero non vi si raguna, basterà dire. che io vi sentì la musi

ca à cento. Il quale dentro à questi termini nō ristretto la compagnia dell'Agnolo Raffaello di muraglie, di cere, di paramenti & d'altre cose necessarie al culto diuino sostenta, sì come dal suo buono & pietoso fratello i miseri prigionii, gli innocenti orfanelli, & lassitte vedoue prendono del continuo tuttauia fresco aiuto & giouamento. Non infetti la lode di costoro col velenoso dente del liuore l'huomo maluagio appena da me conosciuti non che io habbia della loro liberalità frutto alcunó sentito. Et sappia ciascuno, che è cosa piú facile il biasimare, che il lodare; poi che lo scrittore ha nel biasimo piacere, mostrandosi altrui superiore, & aspettrane lode come veritiere. Chi loda, rende il lodato maggiore di se, & teme scorno come sospetto d'adulazione.

*Del Re Mitridate, & della Repubblica
Veneziana.*

LXXII.

TRA l'altre virtù, che hebbe il Re Mitridate, grandemente fù in lui commendata quella della gratitudine; hauendo per vn solo Leonico efficacissimo propugnatore della sua salute, il quale in vna battaglia di mare era stato fatto prigione da Rodiani, scambiato tutti i prigionii che in suo potere de nimici si ritrouauano. La Republica Veneziana essendo
stato

stato fatto prigionie in vna battaglia di terra Bartolommeo d'Aluiano suo capitano, procurò di riscattarlo con lo scambio di quanti Franzesi si trouauano in quel tempo esser prigionj de Veneziani. Così scrisse il Bembo.

Di Fabio Massimo, & di Braccio Martelli Vescovo di Lecce. LXXIII

NO N isdegni nessuno come diseguale il paragone del popolo Romano con quello di Lecce. imperoche noi paragoniamo gli atti virtuosi & non gli stati. Notabile appaue di quello popolo la gratitudine in Fabio Massimo: il quale hauendo cinque Consolati in gran prò della sua Republica esercitati, ognuno fece à gara à presentar dinari nella sua morte; perche la pompa della sua sepoltura maggiore & più nobile comparisse. Braccio Martelli hauendo santamente per molti anni il Vescouato di Lecce mia patria amministrato, garreggiò il popolo con la nobiltà in contribuir moneta; perche il suo sepolcro conueniente à grandissimi meriti suoi riuscisse magnifico & honorato. Hor può ciascun rauuenderli, che non furono mai spenti affatto nelle menti de popoli i premij della virtù.

Del Re Dario , & di Pio Quinto. LXXVIII.

MI sento giubilar l'animo in raccontare i chiarissimi fatti di questa nobilissima virtù della gratitudine . Dario hauendo in priuata fortuna riceuuto in dono vn mantello da Silosonte Samio, il quale egli tenea anchor molto caro , tosto che Principe diuenne, non solo della città ma di tutta l'isola di Samo il fece Signore, hauendo più riguardo à rimunerare l'animo del Donatore, che al pregio della cosa donata. così scrisse Erodoto . Non fu d'animo così dilicato Pio Quinto; che in nessun tempo, e'n nessuna età à così fatti doni cauallereschi & giouanili attendesse . ma questo è ben vero; che egli non riceuè seruigio alcuno da alcuna persona per piccola & humile che ella si fusse, che peruenuto al Ponteficato non si fusse ingegnato di tutti à vn per vno remunerarli, à cui dignità, & à cui buone rendite con larghissima mano compartendo secondo i meriti & le qualità di ciascuno . Sieno benedette sempre le tue ossa Santissimo Pontefice, & goda la purissima anima tua i ricchi & ampi guiderdoni dell'eterna beatitudine raccogliendo il douuto premio de tuoi sudori & delle tue fatiche ; poi che tu in terra viuendo fra le altre nobili
&

& eroiche opere tue cotanto di questa à Dio
& al mondo amica & celebrata virtù ti dilettasti.

Ma perche non ho io forse almeno con eguale scambio di poter riconoscere la tua liberalità Cortesissimo Giouanni Bonori. Il quale non hauendo da me giamai serui- gio alcun riceuuto, anzi hauendo tu verso me nuoue cortesie sempre adoperato; quello che non han fatto i grandi Signori, & coloro, iquali non rifiutano di dire d'hauer- mi alcun obbligo, hauesti animo di donarmi in vna volta cinquecento fiorini. Harci io à credere, che se in tuo potere fosse stato il più giouarmi; o in altro modo beneficarmi, non hauendo la mia modestia questo dono da te acconsentito; che peruenuto io all'età di 52 anni, de quali ne ho trenta il lungo fascio de cherali abiti portato, che io non ha- uessi di benefici di Chiesa pareggiato insino à quest' hora al numero degli anni quel degli scudi. Iddio che viue nel cielo & la cui som- ma sapienza non può con artificio alcuno dalla sagacità de mortali esser inganata, il qual fa con quanto forte & franco animo io sosten- go così fatta testimonianza de' miei demeriti, fa parimente, che se mai cadde in me volontà di posseder ricchezze & honori, questo non è stato per altro che per impiegarli in honora-

te opere, gran parte delle quali crederei meriteuolmente douer conſultare in corriſpondere con eguale prontezza à coloro, i quali tanto prontamente, & ſenza eſſer da me richieſti ſi ſono ingegnati à miei biſogni di prouedere. Ringrazio con tutto ciò la tua infinita & inſpiecabile bontà Ottimo padre, Dio & Signor mio, che non gaſtigando con più ſeuera ſferza la bruttezza & moltitudine de falli miei, tipiaccia per queſta via di tener calcato, & baſſo l'orgoglio del troppo viuace ſpirito mio. Conſento volentieri, & lietamente Signor mio, che io ſia moſtrato à dito non ſenza ſoſpetto di qualche mio graue exceſſo; che doue tanti altri nati in minor fortuna di me, & meno di me conoſciuti, & in più giouane età poſti habbiano le ampie dignità & rendite procacciatoſi, io già vecchio, & dal lungo, & graue peſo delle fatiche affannato non habbia anchor certezza di poter chiudere gli eſtremi giorni miei ſenza ſentire i diſagi della pouerità. Anzi perche veggo queſta eſſer opera della potente mano tua; eſſendo coſa fauolosa ciò che di fortuna gli antichi Gentili ſi diſſero, libero gli amici & Signori miei d'ogni ſoſpetto di poca humanità ò beneficenza verſo di me uſata ò da uſare per l'aumentare. Et torno à pregarti Signore, che ſe
queſta

questa battitura non basta à rintuzzare la
mia superbia, tu con nuoui flagelli mi per-
cuota; sì che io più tosto pouero, & col
corpo lacero, & dal mondo di-
sprezzato à te ne peruenga,
che ricco de temporali
beni faccia per-
denza de cele-
sti teso-
ri.

I L FINE.



784673



TAVOLA DE LVOGHI,

ET DE NOMI DELLE

persone, & d'altre cose ne-
cessarie, che in questa
Opuscoli si con-
tengono.

A. 71



BATE di cligni 25	Albiſi Maſo.	146
Acerra. 168	Alceſte Poeta.	77.
Achei. 9	Alcinoo Re.	22.32
Acqua della mela. 142	Alex. Mag.	15.38.40.
Acquaiua Antonio. 132		92.99.243.250.
Adulaſione città ſpiana.	Alex. pp.	137.
ta da Teſſali. 38	Alcioni col lor nido.	73
Adalietà. 31	Alifi.	142.
Agide Re de Laced. 88	d'Altrauilla Conte.	110
Agatone. 40	d'Alueto Conte.	141.
Agrippina rifiuta le pere	Alopo Pandolfello.	155.
di Tiberio. 31		56.57.58. decapitato.
Aierola. 142	Amafi Re d'Egitto.	70
Alarcone. 251	Ambaſciadori elor oficio	
Fra Alberigo. 6		101.

TAVOLA.

<i>Anacreonte Poeta.</i>	<u>248</u>	<i>Ariosto Lodouico.</i>	<u>12. 47</u>
<i>Andreuccio da Perugia.</i>	<u>47</u>		<u>151. 263</u>
<i>d'Angiò Luigi.</i>	<u>108. 110</u>	<i>Arist. dell' Aquila.</i>	<u>23</u>
	<u>14. 17. 18. 40. muo-</u>	<i>Arme nō sono tra i pesi.</i>	<u>12</u>
<i>re.</i>	<u>64</u>	<i>Astura.</i>	<u>143. 184</u>
<i>d'Angiò Luigi Terzo.</i>	<u>173.</u>	<i>Ateneisi.</i>	<u>4. 27. 38. 229</u>
<i>muore.</i>	<u>192</u>		<u>230</u>
<i>Apelle dipintore.</i>	<u>78. 81</u>	<i>Atenodoro Filosofo.</i>	<u>91</u>
<i>Apollodoro Poeta Comi-</i>		<i>Attilio.</i>	<u>261</u>
<i>co.</i>	<u>13</u>	<i>Atri Duca.</i>	<u>132</u>
<i>Apollodoro scultore.</i>	<u>81</u>	<i>Auersa.</i>	<u>116. 176</u>
<i>Aquila città.</i>	<u>113</u>	<i>d' Austria D. Gio.</i>	<u>135. 235</u>
<i>Aquila perche ha il bec-</i>		<i>Guglielmo.</i>	<u>155</u>
<i>co torto.</i>	<u>23</u>	<i>Arciduchi.</i>	<u>202</u>
<i>Arato parla col capo co-</i>		<i>Giouanna Gran Duches-</i>	
<i>sperto.</i>	<u>2</u>	<i>sa.</i>	<u>212</u>
<i>Aragona Re Alfonso Mar.</i>	<u>173. 75. 77. 79. 83</u>	<i>Augusto.</i>	<u>34. 90. 237</u>
	<u>90. 243</u>	<i>Azzo da Este.</i>	<u>14. 24</u>
<i>Arrigo.</i>	<u>180</u>	B	
<i>Pietro.</i>	<u>181. 82</u>	<i>BACCIO Valori.</i>	<u>85</u>
<i>Ferdinādo Re di Sic.</i>	<u>100</u>	<i>Baccio Coms.</i>	<u>281</u>
<i>Maria.</i>	<u>151</u>	<i>Badio Capuano.</i>	<u>44</u>
<i>Arçinescouo di Pisa riue</i>		<i>Baiazet Prinipe de Turchi</i>	
<i>ste pp. Eugenio.</i>	<u>26</u>		<u>114. 115</u>
<i>Archua.</i>	<u>94</u>	<i>Bardasino Galeazzo.</i>	<u>260</u>
<i>Arcopagiti.</i>	<u>79</u>	<i>Barletta.</i>	<u>124</u>
<i>Aret e moglie d'Alcinoo.</i>		<i>Braccio da Montone.</i>	<u>142</u>
	<u>32. 45</u>		<u>45. 65. 66. 71. 73.</u>

TAVOLA.

<u>74. 80.</u> Vcciso. <u>83.</u>	Capoa Andrea. <u>110</u>
Braccio Martelli Vesc. di	Giuovanni. <u>233</u>
Lecce. <u>30. 96. 283.</u>	Giulio Cesa. <u>157. 58. de</u>
Belona. <u>73.</u>	capitaro. <u>160</u>
m. Beritola. <u>22.</u>	Capoèchio Sanese. <u>232</u>
Betto da Lipari. <u>147.</u>	Capponi Piero. <u>265. Nic-</u>
Biondello. <u>42.</u>	colo. <u>277</u>
Boemia Re. <u>174</u>	Carapresa. <u>46</u>
Boffa Marino. <u>164. 187</u>	Carrafa Carlo Cardina-
Boldrino Vcciso a <u>cauola. 6</u>	le. <u>25. 278</u>
Bolognesi. <u>147.</u>	Don Giovanni. <u>136</u>
Bonsfacio <u>IX. pp. 109</u>	Mario Arcivescouo di
muore. <u>126. 138</u>	Napoli. <u>267.</u>
Bonromeo Cardinale. <u>257.</u>	Antonio Cardinale. <u>268</u>
Brocca Vicere. <u>121</u>	Camerino Signore. <u>130</u>
Brunelleschi Filippo. <u>249</u>	Cantelmo. <u>141</u>
Bruno dipintore. <u>80</u>	Caracciolo Marino. <u>166</u>
Bruto. <u>88</u>	Ottino. <u>161. 62. 67. 87</u>
Buffalmacco dipintore. <u>80</u>	Sergiani. <u>164. 66. 67</u>
	<u>70. 71. 72. 75. 77. 80</u>
	<u>85. Vcciso. 88</u>
C.	Carlo Duca Vcciso in A-
C. Cesare. <u>45</u>	uersa. <u>106</u>
C. Mario <u>97</u>	Carlo p. Re di Nap. <u>6. 33</u>
C. Furio Cresino. <u>71</u>	Carlo V. Imp. <u>250</u>
Calandrino dipintore. <u>80</u>	Carlo Terzo. Re Vcciso in
Caldora Iacopo. <u>180. 82</u>	Vngheria. <u>106</u>
	<u>83. 85. 92 da casale Luigi. 137</u>
Calcidensi. <u>224</u>	Castriori. <u>44</u>
Capoa. <u>116. 176</u>	Castello a mare. <u>180</u>
	<u>2 2</u> Castiglia

Castiglia Re Gio.	180	Conte di Manuppello.	113
Catone Maggiore.	34	Côte di Sarno	25 26. 123
Catone Minore.	91. 94	Conte di Tricarico.	125
	95. 252.	Conte Guido.	5
Cecco dal Borgo.	113	Contessa di Lecce.	127
Cepperano.	142	Corna cchini Niccolo.	80
Cesare hospite di Nicome- de.	3. 42. 66	Cornelio Tacita.	89
Chiaramöte Gostäza.	109	Corfica.	174
Manfredi.	109	m. Corso Donati.	42
Chilone architetto.	249	Cortona.	137
Christiani.	227	Cotrone.	121
Ciacco goloso.	42	Marchese.	121
Cicerone.	94	Cretenst.	280
Cipriotta nobile.	277	Critone Terenziano.	45
Cipri Re.	123	Curione.	250
Cicinnello Gio.	192	Curado Malestina.	22 23
Civita Vecchia.	142		
Clemente pp.	199. 115		
Clemente.	9		
Cognomi di Principi.	135		
Cola di Pacca.	113		
Colonnesei	127. 29. 69. 70		
Commedie di Plauto quan- te.	64		
Conoscete le maschere	154		
Conte d'Alisa.	118		
Conte d'Anguersa.	43		
Conte di Catanzaro.	121		
Cente di Fondi.	120. 122		

D.

DANTE	6. 23. 43
	68. 74. 97
Dario Re.	284
Decoro.	27. 78
Demade.	38
Diligente auaro del repo.	69
Diligente souerchio e ma- le.	85.
Diogene.	92
Dione.	95
Donati Corso.	238

Dona

TAVOLA.

Doni hospitali quali.	4
Doria Andrea.	271
Duca Alessandro.	200
Duca di Ferrandina.	44
Duca di Paliano.	136
Duca di Sessa. 110.	18 22
	38.87.88.89.225
Duca Valentino.	97.114

E.

EDUARDO Principe di Gaules.	264
Elio Lama.	92
Eliogabalo.	12
Enea.	46
d' Engenio Maria Principessa di Taranto.	128
Erennio Siculo.	248
Ercolano Gio.	171
Ercole.	89
Ernesto d' Austria.	124
Ernesto di Baviera.	13
Esopo	67.233
Euagora.	38
Eugenio pp.	26
Euripide.	77
Ezelino da Romano.	241

F.

FABII Romani.	272
Fabio Maß.	275 283
Fabrizio Lucinio.	257
Faliero Marino Doge di Venezia.	270
Fauola de Centauri.	12
Federigo Alberighi.	27
Federigo Imp.	124 228
Fedro.	9
Ferdinando Re di Nap.	6
Filingieri Filippo.	184
Filippo il Bornoio Re di Fr	5
Filippo Re di Macedonia.	40
Fiorècini.	70.230.34 46
Foresterse.	7
Francesco d' Este.	17
Frinico poeta.	6

G.

GABRINA.	26
Gaeta.	116
Gaetano Honorato Conte di Fondi.	120
Garigliano.	110
Gello.	66
m. Gentile da Carisendi.	23
T 3	Ghisa

TAVOLA.

Ghino di Tacco. 25
 Gillia d' Agrigento. 281
 Gineura degli Vberti. 32
 Giornata dell' isole Corcio-
 lare. 206

Giouanna 11. 153

Giuanni XXIII. pp. 138

Giove hospitale. 3

Gismōdo Re di Boemia. 124

Giustiniani Veneziani. 272

Glauco. 33

Gn. Sergio Silo. 228

Gragnano. 119

Gran Duca Cosimo. 13.37

195.247.66

Gran Duca Francesco. 13

38.71.237

Gregorio pp. 129.31.32

Grifone. 26

Grimani Antonio. 240

Guido del Palagio. 279

Guinna⁷za Maria. 133

Guglielmo Arciduca d'A

ustria. 124

H.

HOMERO. 15.24.25

30.33.44.45.65

Hospitalità. 8

Hoste quante cose signifi-

chi. 8

I.

ICARIO padre di Pene

lope. 9

Ieuoli de Mormili. 184

dell' infantado Duca. 252

Innocenzio Settimo Papa

126. muore. 129

Ippo. 227

Ipsicratea Reina. 258

Isabella dell' Ariosto. 26.

Isocrate. 231

Isotta degli Vberti. 33.

L.

LACEDEMONI. 227

Ladislao Re di Napoli

105. rotto. 140 muore.

149

Lanario. N. 269

Landolfo Ruffolo. 21

Lairo Floridasso. 119

Lecce 30. Contessa. 127.

Lecce⁷. 230

Leone Decimo pp. 257

Leontichida

T A V O L A.

<i>Leotichide Re di Sparta.</i>	<u>41</u>	<i>Marchese della Marca.</i>	<u>6</u>
<i>Leonida.</i>	<u>279</u>	<i>Marcia C. Iacopo.</i>	<u>156.</u>
<i>Liello Orsino.</i>	<u>42.46</u>	<i>157. p. 163. Anaco-</i>	
<i>Logistilla.</i>	<u>47</u>	<i>rita.</i>	<u>172</u>
<i>Lodouico Diacceto.</i>	<u>20</u>	<i>M. Ant. oratore.</i>	<u>268</u>
<i>Lodouico Red'Vngh.</i>	<u>124</u>	<i>M. Bruto.</i>	<u>138.</u>
<i>Lorenzo de Medici.</i>	<u>32</u>	<i>M. Castruzio.</i>	<u>253</u>
<i>Lordino Gran Conestabile.</i>	<u>162</u>	<i>M. Porzio Catone.</i>	<u>240</u>
<i>L. Cornelio.</i>	<u>225</u>	<i>M. Volusio Edile.</i>	<u>244</u>
<i>L. Lentulo.</i>	<u>240</u>	<i>Marsico Conte.</i>	<u>191</u>
<i>L. Paolo.</i>	<u>264</u>	<i>Margherita Reina.</i>	<u>110</u>
<i>L. Sicinio Dentato.</i>	<u>260</u>	<i>Mario.</i>	<u>97</u>
<i>L. Scipione.</i>	<u>255</u>	<i>Martano dell' Ariosto.</i>	<u>26</u>
<i>Lucehesi.</i>	<u>70 229</u>	<i>Marsiliensi.</i>	<u>70</u>
<i>Lucullo.</i>	<u>91</u>	<i>Martino V. 168. 69. 73.</i>	

M.

<i>di M A C E D O N I A Re</i>		<i>Maschere perche ritroua-</i>	
<i>Demetrio.</i>	<u>226</u>	<i>te.</i>	<u>154</u>
<i>Re Filippo.</i>	<u>228. nobile.</u>	<i>Masissa Re.</i>	<u>236. 47.</u>
	<u>233</u>	<i>Medici Gio. 144. Amra-</i>	
<i>Malatesta La Zilotto.</i>	<u>274</u>	<i>do, Chiarissimo, Cosima</i>	
<i>Marchesana della Palu-</i>		<i>198. Pier Franc. Gio.</i>	
<i>de.</i>	<u>18</u>	<i>199. Ippolito.</i>	<u>255</u>
<i>Marchesana di Puligna-</i>		<i>Megalopoli.</i>	<u>9</u>
<i>no.</i>	<u>29</u>	<i>Melisso da Laiazzo.</i>	<u>23</u>
<i>Marchesana di Monserra-</i>		<i>Menelao.</i>	<u>24</u>
<i>to.</i>	<u>5. 18</u>	<i>Mentore.</i>	<u>35</u>
		<i>Mercurio perche con l'ale à</i>	
		<i>pedi.</i>	<u>68</u>
		<i>Metello.</i>	

TAVOLA.

<i>Metello Nepote.</i>	<u>95</u>	<i>Nicomaco dipintore.</i>	<u>263.</u>
<i>Migliorati Lodouico.</i>	<u>129</u>	<i>Negligenza dipinta da</i>	
<i>Milano Duca.</i>	<u>136</u>	<i>Dante.</i>	<u>75</u>
<i>Milesii.</i>	<u>4</u>	<i>Nola Conte.</i>	<u>143</u>

Minerva hospitale. 3. Lin-
dia. 74

Mitridate Re. 282

Mons. della Casa. 29

Mons. di Verona. 16

Monte à Sansouino. 136

Montecarlo. 135

Mōterano Gētile. 138. 141

Mormile Anichino. 161

62. 66. 84

N.

NAPPELLO *Ve-*
no. 147

Napoli. 116

Nausicaa f. d' Alcino.

22. 32

Nello dipintore. 80

M. Neri degli Vberti. 6. 32

del Nero Francesco. 68

Nerone. 6

Nestore. 19. 24. 35

Nettuno. 184

Nenio Poeta. 66

Niccolo Piccinino. 6. 244

ORAZIO *Paluillo.* 269

Origli. 166. 68. 69

Orio Malipiero. 276

Orfino C. di Mannuppello.

113. Principe di Tarā-

to. 127. 90

Paolo. 130. 31. 43. 45

Francesco. 167. 84

Aldigiasio. 143. Or-

so. 145

Pirro. 143

Ostia. 130

P.

PALAGANO *Pie-*

tro 187. 88. 228

Paolo Emilio. 29. 30

Paolo Quarto. 25

Paolo Terzo. 255

Pappacoda Artugio. 169

Penelope si vela il viso. 19

Periglione Ramondo. 174

Peristila

Peristili. 8 Q Fabio Massimo. 255

Petrarca. 24.48.220 Quirino. 89

Pietra di Ninfco. 228

Pietro da Trefanti. 20 R.

Pio Quinto. 225 84

Pisistrato. 30.35

Pisone. 6

Pittaco da Mitilene. 271

Platone. 49.75.94.207

Plauto Comico. 64

Plinio. 69.77.219.22

Plutarco. 9

Popeo Magno. 1391.247

Ponzio Aufidiano. 274

Porco domestico acconcio

in vari modi. 29

Pozzuolo. 176

Poste di Gio. Giordano. 83

Prete da Pouigliano. 17

Principe di Taranto. 127

Procida. 176.80

Prociuste. 12

Protogene dipintore. 78 81

P. Furio Filo. 267

P. Rutilio. 251.66.77

Q. Cepione. 278

Q. Crispino. 44

Q. Fabio Massimo. 255

Quirino. 89

R. 142

Reina Maria. 123

Reina Margherita. 124

Religione di Santo Stefa-
no. 205

Re Lodouico d'Vnghe-
ria. 124

Re Xerse. 274

Rep. Veneziana. 282

Ricciardetto, dell' Ario-
sto. 43

Ricciardo Leccefe. 66

Rinaldo da Este. 14

Rocca. 116

Rocca Contrada. 145

Rocca Secca. 140

Roma presa da Lodouico.

131. riperduta. 137

Romani. 246.274

Rosso Buffone. 37.38

del Rosso Paolo. 66

Ruffi Niccolo. C. di Cata-
zano. 121.89

Rutilio Censorino. 276

S

TAVOLA.

S.

S ACCONE Pie		Selimo sig de Turchi.	273
ro.	236	Sentenze cattive.	181
Salabaetto.	47	Serapione.	99
Saladino.	40	Serra Capriola.	163
Salerno. 120. Principe.	184	Seruidori, & loro Ufficio.	62
Salimbeni.	134 137	Ser. Terenzio.	262
Sanseuerino Antonio.	118	Sessa. 116. Duca.	133
125. 191. Ruberto.		Sex Liuis. Salinatore.	257
245		Sforza. 142. 43. 56. 57.	
Sanesi.	147	63. 66. 70. 71. 72. ros-	
Santa Agata. C.	142	to. 73. 74. 78. affoga.	80. 240
Santa Seuerina Card.	275	Caterina.	198
Santo Angelo. 142. Con-		Duca Francesco.	259
se.	166	Silla.	241
Santo Ermo Castello.	142	Socrate parla col viso co-	
Sassonia Duca.	251	perto.	9
del Sarro Andrea.	265	Sommaia Giovanni.	262
Sarno Conte.	184	Spagnuolo.	261
Saturnio Vesulione.	245	Spartani	104. 251. 65
Sauelli.	127	Sp. Cassio.	270
Sauoia Duca.	192	Squadra Tedescho.	188
Scauli.	120	Statano Bernardino.	141
Seioperati in Firenze chi.		Strigonia Vescono.	125
71		Strozzi Palla.	256
Scipioni. 85. 96. 239. 510.		Sulmona.	142
59. 66		Surrento.	119
Segretari, e loro officio.	106		

Taglia

TAVOLA.

T.

Traietto.

120

Trezene.

27

TAGLIACCOZZO

Tripalda.

143

Conte. 138

Troia.

163

Tamburlano.

114

Taranto.

127

Telemaco.

24.32.35

Temistocle.

256

Tempi della virtù, & del
l'honore accoppiati.

91

Terranuova Conte.

142

della Terza Gio.

118

Tessali.

38

Tessera hospitale.

5

Tiano.

116

Tiberio Imp.

31.89.136

Timasiteo da Lipari.

4

T. Quinzio.

19.263

Todi.

145

Tolledo D. Pietro.

103. D.

Garzia.

103. D. Leo-

nora.

258

Tolomeo Fiscone Re d'E-

gitto.

273

Tommacello Bonifacio.

9

109

Torello d'Istria.

22.40

180.83

Torre della Nuziata.

143

Torre Maggiore.

163

V.

VACCA Ant.

253

Valori Baccio.

85. Fi

lippo.

280

del Vasto Marchese.

351.266

Vberti Farinata.

239

Mosca.

250

Vedio Pollione.

34

Venezia.

45

Vescovo di Strigonia.

125

Vespasiano Imp. Cibiutare.

detto.

136.225.

Vettori Piero.

231

Vguccione della Fagnu-

la.

125

delle Vigne Piero.

248

Virgilio.

45.221

Visconti Gio. Galeazzo.

116.

Duca Filippo.

180.263

Viterbo Pietro Paolo.

121

Vitruvio.

8.10

Vlisse.

22.32.41.43.44

Vngheria Priore.

229

Xenia

TAVOLA:

X. Z.

XENIA II ZARA 124 25.39
Xerfe. 27 Zita Carapresa. 21

IL FINE DELLA TAVOLA.





